

Roma, 11 luglio 1984

Al Sen. Prof. Francesco De Martino
Presidente dell'Istituto di Studi e
di ricerche "Giorgio Amendola" - ROMA

Illustre Senatore,

il sottoscritto Piana Antonio ha effettuato, di sua iniziativa, una ricerca sull'opera di Giorgio Amendola, con particolare riguardo al dibattito che ebbe grande rilievo nella vita nazionale, seguito al famoso articolo-saggio "Interrogativi sul caso FIAT" pubblicato su "Rinascita" del 9 novembre 1979.

La ricerca ha dato luogo alla ricostruzione fedele del dibattito in tutte le sue dimensioni politiche, di partito, sindacali, culturali, ed ha preso il volto di una vera e propria cronaca dei fatti.

Il sottoscritto intende sottoporre il testo ad un editore appropriato (ad esempio il Laterza) e proporre la pubblicazione con quattro saggi introduttivi a modo di confronto retrospettivo fra personalità di diversa ispirazione, come ad esempio Giorgio Ruffolo, Giorgio Napolitano, Giovanni Spadolini, Beniamino Andreatta, e con la presentazione di Francesco De Martino.

Il sottoscritto chiede, se possibile, che l'Istituto da Lei presieduto gli assegni, per il lavoro compiuto, un contributo per le spese sostenute.

€ 2.500.000
Il Presidente
(F. De Martino)

Allego copia del testo del lavoro con la preghiera della massima riservatezza.

Nel ringraziarla per l'attenzione, confidando nel Suo interessamento, Le invio i più cordiali saluti.

Antonio Piana

Antonio Piana, nato a Roma il 27 novembre 1963, diplomato (maturità tecnica commerciale), iscritto al Secondo anno di Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma.

Residente in Via Tiburtina 724 - 00159 ROMA

Tel. 4371170

PER 12
SEN. FRANCESCO DE MARTINO
PRESIDENTE DELL'ISTITUTO
"AMENDOLA"

GIORGIO AMENDOLA,
IL PARTITO E IL SINDACATO
1979: IL SENSO DI UNA
POLEMICA

I	: I PRECEDENTI	pag.	1
II	: L'ARTICOLO DEL 9 NOVEMBRE 1979	pag.	6
III	: LE REAZIONI DEL SINDACATO	pag.	22 (FINO A 32) (+8 PAGINE)
IV	: LE REAZIONI DEL PARTITO	pag.	32 32
V	: IL COMITATO CENTRALE DEL 14-15-16 NOVEMBRE	pag.	40
VI	: LA POLEMICA PROSEGUE	pag.	40
VII	: INTELLETTUALI ED ALTRI PARTITI	pag.	121

D PRECEDENTE

L'articolo di Giorgio Amendola "Interrogativi sul caso FIAT" pubblicato sul numero di "Rinascita" del 9 novembre 1979 e i suoi successivi interventi durante il dibattito suscitato da quell'articolo nel Partito Comunista e fuori, nascevano dalla maturazione di un pensiero e di una linea che Amendola portava avanti da quando la crisi economica e politica italiana aveva assunto una gravità tale da richiedere da parte del sindacato e della sinistra (e del PCI in particolare) un atteggiamento ed un impegno nuovi, più consapevoli, più responsabili, più decisivi.

Dalla prima metà degli anni Settanta, Amendola inizia ad esprimere una viva preoccupazione per i modi con i quali la sinistra ed il sindacato affrontano la crisi: manca la piena coscienza della gravità della situazione.

Attraverso il CESPE (Centro Studi di Politica Economica), di cui era presidente, egli cerca di contribuire alla preparazione e allo sviluppo di una nuova linea di politica economica per il PCI, organizzando anche convegni e studi, aperti a tutte le forze politiche e sociali democratiche.

Queste iniziative sono parte integrante della proposta, eredità di Togliatti, di un PCI 'partito di governo' che Amendola ribadisce con forza in un articolo su "L'Unità" del 21 agosto 1969 e poi su "Critica marxista" del luglio-ottobre dello stesso anno, e che sarà la linea ufficiale del partito a partire dal XIII Congresso (1972).

Nel Partito Comunista si cerca intanto di concretizzare questa linea nella proposta del "compromesso storico", visto come l'incontro sui grandi temi della salvezza e della trasformazione del Paese, tra forze laiche, socialiste, comuniste e

cattoliche.

Nella seconda metà degli anni Settanta, attraverso la politica di "solidarietà nazionale", si ha un progressivo avvicinamento del PCI all'area di governo.

La linea di politica economica, una volta elaborata, diviene la cosiddetta "politica dei sacrifici" o "dell'austerità", ma se essa ha ormai assunto una completa formulazione teorica, dal punto di vista pratico essa non riesce a trovare una completa e reale applicazione, principalmente per due motivi: per le resistenze che vi oppongono le forze conservatrici che cercano così di sconfiggere, insieme a quella politica, lo stesso PCI che ne è il massimo assertore; in secondo luogo per lo scetticismo e la scarsa volontà delle forze che partecipano all'alleanza di governo, ed in parte anche della base comunista che non riesce a farla propria perchè non gliela si è fatta comprendere appieno.

L'adesione della base operaia a questa linea è molte volte subordinata a una diretta partecipazione del PCI al governo, (auspicio invece utile ma non vincolante) e ciò soprattutto perchè questa pregiudiziale non è combattuta e corretta con energia e, anzi, è spesso alimentata da alcuni dirigenti, attraverso una rappresentazione ambigua e semplicistica della realtà. Si creano così attese e speranze che già si sa non potere soddisfare, e non solo nel breve periodo.

La politica dei sacrifici è invece per Amendola la dimostrazione della maturità del movimento operaio, della sua acquisita cultura di governo, del suo senso dello Stato e degli interessi nazionali, e per questo egli interviene frequentemente per cercare di contrastare e di correggere la tesi secondo la quale i sacrifici sarebbero semplicemente il prezzo da pagare per andare al governo.

I sacrifici devono essere compiuti indipendentemente che il

PCT stia al governo o all'opposizione, dal momento che il lo ro fine è la salvezza del Paese, e anche la classe lavoratri ce, che ha maturato appunto una forte coscienza nazionale, non può esimersi dal compierli..

Si è parlato di esagerazioni pessimistiche o di improvvisata preoccupazione che sarebbero alla base di quell'articolo.

Per questo è bene cercare di ricordare alcuni precedenti che si ritrovano nella ricca produzione di articoli, saggi, libri, che Amendola ha lasciato.

Tra i precedenti interventi di Amendola su questi temi si possono ricordare, tra gli altri:

- L'articolo "Coerenza e severità", su "Politica ed economia" del luglio-agosto 1976, in cui Amendola denunciava, tra l'al tro, il fatto che il sindacato e la sinistra non avevano la piena coscienza della gravità della crisi e quindi non sapevano trasmettere alle classi lavoratrici il senso di responsabilità necessario.

- Due interviste (su "La Repubblica" del 28-9-1976 e su "Paese Sera" del 5-10-1976) in cui Amendola invitava ad aprire una discussione nel movimento operaio, a uscire allo scoperto e a finirla con le solite litanie della priorità, le contropartite e così via, mentre si ignora il pericolo incombente dell'inflazione che rischia di travolgere l'economia e la stessa democrazia.

"E' necessario - sosteneva Amendola - che si crei un volontà politica generale capace di promuovere uno sforzo di autodisciplina, di lavoro."

- Il suo intervento nel Comitato Centrale dell'ottobre del 1976, in cui in sostanza riprendeva le tesi sopra citate, e che fu duramente criticato da Luigi Longo. Nelle conclusioni la sintesi mediatrice di Berlinguer fu molto più vicina alle tesi di Amendola, rendendo possibile al neonato governo 'del

le astensioni' di adottare i primi provvedimenti, alcuni giorni dopo..

- L'intervento al XV Congresso (30 marzo-3 aprile 1979) in cui anticipò molti temi che poi espose otto mesi dopo nel suo articolo su "Rinascita": il sindacato nasconde certe verità ai lavoratori; il Partito concede troppe deleghe al sindacato sui temi economici e di analisi della realtà italiana; la politica di austerità si è ridotta a semplice contingente tattico per andare al governo; manca, all'interno del sindacato, una reale vita democratica per la carenza e le storture degli strumenti di partecipazione.

Accanto a questi interventi (che sono quelli che hanno avuto più eco) sono da ricordare, oltre alle altre centinaia di articoli ed interviste di quegli anni, i suoi volumi: "Gli anni della Repubblica" (Editori Riuniti - 1976); "Intervista sull'antifascismo" (Laterza - 1976); "Il rinnovamento del PCI" (Editori Riuniti - 1978); "Storia del PCI dal 1921 al 1943" (Editori Riuniti - 1978), dove esamina con molta attenzione e lucidità gli errori della sinistra nel 1919-'22, quando PSI e PCd'I non ritennero compreso tra i doveri del movimento operaio quello di difendere la democrazia.

La polemica del novembre del 1979 si riallaccia perfettamente a tutta questa serie di scritti, anche se naturalmente nell'ultimo intervento Amendola si esprime 'a voce più alta' e in modo più argomentato.

Non si è trattato quindi di una sortita estemporanea dovuta a una presunta irrequietezza di Amendola o, peggio, a una crescente ansia di accelerare i tempi determinata dal peggioramento delle sue condizioni di salute.. Chi ha inteso ridurre a ciò la sortita di Amendola lo ha fatto con deliberata malafede per far passare in sordina il suo intervento e lo stesso ha fatto chi ha cercato di farlo passare per la te

stimonianza di una sua presunta conversione a ideali socialdemocratici o addirittura lamalfiani.

La situazione che si era venuta a creare durante il 1979 richiedeva, per Amendola, quell'urgente scossone. Il PCI, con il suo ritorno all'opposizione, aveva nei fatti rallentato il suo pur costante impegno contro l'inflazione e lo stesso aveva continuato a fare il sindacato.

Oltre alla crisi economica aggravata da un rapido crescere dell'inflazione, da un moltiplicarsi del deficit pubblico, dalla spirale inflazione-indicizzazioni, alla situazione politica, ormai divenuta statica, la preoccupazione maggiore di Amendola è che una sempre maggiore parte dei cittadini mostra di non poter più tollerare tale condizione e di iniziare invece a simpatizzare verso pericolose scorciatoie reazionarie.

Prima che l'iniziativa sia presa dalle forze conservatrici (con tutte le implicite conseguenze) Amendola ammonisce il Partito Comunista e il sindacato a sapere precedere con una nuova linea (che poi è, per il sindacato, quella approvata il 14 febbraio 1978 all'EUR) ogni tentativo di involuzione. Solo così si può mantenere l'unità tra i lavoratori e garantire la difesa e il progresso della democrazia. Se non si dice la verità ai lavoratori, se li si illude di poter continuare come prima, si rischia poi di perderne la fiducia.

Il fenomeno dell'apatia e del distacco dai partiti politici (che è poi l'inizio di una svolta autoritaria) era solo agli inizi e dimostrerà poi se e quanto l'allarme di Amendola fosse fondato.

La discussione che si svolse durante il novembre-dicembre 1979, che vide protagonista Amendola, il PCI, i sindacati, i partiti, gli intellettuali, rimane oggi una fonte preziosa per chiunque voglia cercare di dare un contributo alla soluzione della crisi.

II

L'ARTICOLO DEL 9 NOVEMBRE 1979

Il 9 ottobre 1979 la FIAT licenzia 61 operai accusandoli di avere tenuto, nei luoghi di lavoro, un comportamento violento e terrorista e di aver provocato danni materiali e morali nella fabbrica.

La FIAT non fornisce in un primo momento prove che avallino la giustizia e la correttezza della sua iniziativa e i sindacati (che sono stati messi al corrente a cose già avvenute), giudicando il comportamento della FIAT arbitrario, organizzano all'interno della fabbrica torinese iniziative di lotta, assemblee e scioperi contro il provvedimento, che però si rivelano in sostanza un fallimento per la bassa adesione che esse raccolgono.

Questi avvenimenti fanno pubblicamente emergere, in tutta la sua gravità, la crisi in cui si dibatte il movimento sindacale, ma ciò non sviluppa un dibattito aperto ed esplicito all'interno del sindacato, che invece continua a ribadire le propria forza e la propria rappresentanza del movimento dei lavoratori, senza giungere a concrete valutazioni autocritiche. Giorgio Amendola interviene già su questi temi con due interviste: a "L'Europeo" del 1-11-1979 e a "Panorama" del 5-11-1979, in cui critica pesantemente le forme violente di lotta sindacale che possono concedere spazi al teppismo e al terrorismo, e denuncia una forte carenza di democrazia all'interno del sindacato.

Il settimanale comunista "Rinascita" organizza, proprio sui problemi suscitati dagli avvenimenti della FIAT, una inchiesta e, dal numero del 19 ottobre, compaiono interventi di Gerardo Chiaromonte, Bruno Trentin, Giuliano Ferrara, Luciano Violante, Pietro Fassino, Aris Accornero, Luciano Gallino e

di operai comunisti di Mirafiori.

Giorgio Amendola interviene sul numero del 9 novembre con l'articolo "Interrogativi sul caso FIAT": diciassette cartelle, due pagine e mezzo del settimanale, destinate a dominare il dibattito politico per quasi un mese.

L'articolo si compone di due parti fondamentali: la prima, in cui Amendola ripercorre brevemente la storia delle lotte politiche e sindacali alla FIAT dal primo dopoguerra al licenziamento dei 61, accennando agli avvenimenti che più hanno condizionato quei decenni; in quella che possiamo definire invece la seconda parte, Amendola sottopone a una serie di severe critiche gran parte dell'operato del sindacato e, implicitamente o esplicitamente, del Partito, in materia di politica economica e di lotta al terrorismo.

Inizialmente Amendola ricorda lo stretto collegamento che esiste storicamente tra le vicende degli operai della FIAT e la storia del movimento operaio italiano e delle sue lotte. Il leader comunista tratteggia gli episodi principali: dall'inserimento in fabbrica dei contadini piemontesi (a confronto con le novità della meccanizzazione e dell'automazione, il sistema Bedaux per la misura della produttività rispetto al tempo di lavoro) alle prime lotte operaie del 1919-'21.

Proseguendo nella sua analisi storica Amendola ricorda il periodo fascista, con l'epurazione dei principali artefici delle battaglie del 1920, con l'arrivo delle quantità di emigrati dal Sud e dal Veneto e con l'iniziazione al comunismo di queste nuove leve, da parte degli operai più anziani.

Dopo il lungo periodo di silenzio ecco che nel 1943 il movimento operaio torinese sente giunto il momento di muoversi, ritiene mature le condizioni per una lotta vittoriosa contro il fascismo e nel marzo dello stesso anno, con una serie di scioperi, dà il via al nascere del movimento antifascista di

massa che condurrà la Resistenza nel Nord. Questo periodo sarà segnato dal sacrificio anche della vita da parte dei lavoratori impegnati nella lotta; poi: la Repubblica e la Costituzione.

Nel secondo dopoguerra i licenziamenti politici di molti protagonisti della Resistenza, la rottura dell'unità sindacale, la selezione discriminatoria, poliziesca e persecutoria operata tra gli operai dalla 'direzione' Valletta, il sindacato giallo, sono seguiti dalla grave ed inaspettata sconfitta della FIOM che, tra il 1954 e il 1956 crolla dal 63 al 21 %. In quella occasione il PCI e il sindacato non si limitarono, come avevano fatto in un primo momento, a ricercare le ragioni della sconfitta nella direzione dispotica di Valletta, ma analizzarono gli errori e le carenze che vi erano stati nel comportamento della FIOM e del Partito.

Così emerse l'insufficienza delle battaglie e delle parole d'ordine portate avanti: grave era stata la sottovalutazione o il disconoscimento che la FIAT non solo aveva assunto un ruolo guida nell'ambito dell'industria italiana, ma era divenuta un elemento preminente di condizionamento delle scelte governative in materia di politica economica e di sviluppo, in particolare per quanto riguardava la vanificazione di ogni tentativo serio di applicazione di una riforma agraria, che riduceva ancora di più il Sud a fornitore di forza lavoro per il Nord industrializzato, e per quanto riguardava la scelta di puntare sull'automobile quale 'veicolo' del rilancio economico.

Il movimento operaio era rimasto attardato in una visione catastrofica dell'economia italiana e mondiale e si accorse in ritardo del mutamento di congiuntura, si ostinò invece a portare avanti battaglie con parole d'ordine uniformi e livellatrici.

Valletta aveva potuto condurre la sua politica, dentro e fuori la fabbrica, grazie anche alla carenza dell'azione sindacale e alla confusione e inattualità degli obiettivi della politica operaia della sinistra e del sindacato.

L'autocritica del 1956 non fu però solo teorica, ricorda Amendola, ma portò anche alla rimozione dei responsabili degli organismi sindacali e politici innanzitutto a Torino. Si posero le basi per una politica nuova, fondata su una maggiore autonomia del sindacato nei confronti del Partito, sulla necessità di conquistare il consenso delle nuove leve per creare una nuova coscienza di classe, su una articolazione delle rivendicazioni che avesse tenuto conto delle differenziazioni di professionalità e di specializzazione.

Amendola ricorda poi gli anni in cui Novella fu alla guida della CGIL, durante i quali si avviò, nel 1960-'62 (e questo viene sottolineato contro coloro che fanno risalire al 1968-'69 l'inizio delle lotte per le conquiste operaie), la fase di più forte sviluppo del movimento operaio e del suo peso nel Paese e sottolinea la funzione che Novella svolse negli anni Sessanta e che garantì, anche durante il centro-sinistra, l'unità della CGIL e il suo sforzo di avvicinamento con la CISL e la UIL.

L'avvicinamento avvenne poi attraverso l'unificazione forzata dall'alto, con una accelerata accettazione da parte della CGIL di condizioni come quella dell'incompatibilità tra incarichi sindacali e politici e come il concetto di pariteticità esasperata tra le Confederazioni che, prosegue Amendola, vede schiacciato il numero ed il ruolo dei comunisti all'interno del Consiglio Generale (18-20 su 90). Novella, a cui fu ritirato l'appoggio della direzione del Partito, fu sacrificato alle esigenze di accelerazione del processo unitario, afferma Amendola, e fu sostituito con Luciano Lama.

contro la politica del sindacato.

"A partire dal '69-'70 - scrive Amendola - si è avuto in fabbrica uno sviluppo di nuove forme di democrazia, chiamate di democrazia diretta, e che hanno trovato nelle assemblee di reparto e di fabbrica la base per la formazione di un nuovo organo rappresentativo, il consiglio di fabbrica. Non si è mai riusciti a sapere quanti consigli di fabbrica siano effettivamente operanti. Ogni richiesta precisa di dati (numero dei consigli, percentuale dei partecipanti) viene accolta - prosegue Amendola - come prova di preconcetta ostilità nei confronti dei nuovi organismi come se ogni istituzione democratica possa essere esente, in partenza, da ogni controllo (...). In realtà i nuovi organi (...) hanno perso in molte fabbriche il loro carattere e non sono riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza della intera massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati."

"Oggi non si sa, in assenza di votazioni effettuate con voto segreto e controllato, il numero dei partecipanti al voto, gli astenuti, le schede bianche, o quello dei voti contrari alle proposte del sindacato. La necessità di questo tipo di organizzazione della democrazia in fabbrica - afferma il dirigente comunista - viene chiamata polemicamente liberaldemocratica, ma io non so trovare, in un paese retto dalla nostra Costituzione, altro mezzo per misurare la volontà degli operai, fuori da ogni forma di coercizione e di intimidazione, che il voto segreto e controllato (...)."

"Nello stesso tempo le rivendicazioni sono cresciute incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo, che contribuisce - continua Amendola - a mortificare, assieme ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro, ogni orgoglio professionale e senza che l'aumento dei salari sia accompagnato da un crescente au

mento della produttività. Solo negli ultimi tempi, per merito essenzialmente di Lama, si è riconosciuto che il salario non può essere considerato una variante indipendente dalla produttività.. Ma la linea dell'EUR, interpretata da ciascuno a proprio modo, non è passata nella realtà della lotta sindacale, occorre convenirlo."

"Il sindacato ha commesso l'errore di parlare un linguaggio ambiguo e cifrato, diplomatico e circospetto per mantenere in equilibrio la precaria unità sindacale, senza affrontare apertamente le diversità delle posizioni, in un gioco di crescente demagogia e di scavalcamento a sinistra. Ma una discussione condotta secondo questi metodi ambigui e diplomatici propri di quel verticismo che a parole si vorrebbe condannare, non permette - sostiene Amendola - di dire agli operai la verità, tutta la verità, e quindi di riuscire a conquistare, anche attraverso una dura battaglia ideale, il consenso di una coscienza di classe pienamente illuminata."

A proposito delle verità taciute, Amendola fa alcuni esempi: non si è detto che i salari sono cresciuti più del costo della vita, questo per avvicinare il salario italiano a quello europeo, ma senza che a ciò si accompagnasse "una coerente politica di ristrutturazione produttiva dell'economia italiana"; si è nascosto il fatto che in molte regioni italiane si è realizzato un pieno impiego; "non si è condotta una lotta coerente contro l'assenteismo, difendendo anche casi scandalosi, solo ogni rivelati chiaramente ed accentuando passivamente sprechi, parassitismi, esasperazioni corporative"; si sono dilapidati capitali enormi nella difesa di fabbriche dissestate, sottratti agli investimenti o imposti alle banche, impedendo loro un sano esercizio del credito alle piccole e medie imprese esponendo le premesse di una crisi bancaria; si sono mantenute alte le retribuzioni, imponendo allo

Stato la fiscalizzazione degli oneri sociali, conducendo una difesa preconcepita della scala mobile così com'è, come se tutto in economia non dovesse essere continuamente rimesso in discussione, e procedendo a una indicizzazione generalizzata; ma "non si può volere tutto ed il contrario di tutto!" ammonisce Amendola.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il dirigente comunista rimprovera al sindacato l'accettazione acritica e la sollecitazione della politica degli incentivi, che ha portato a una politica di industrializzazione forzata, che finisce per essere clientelare e decisa dagli industriali del Nord, che quindi non tiene conto delle specifiche esigenze delle varie regioni del Sud e che premia le categorie occupate a scapito dei giovani e dei disoccupati meridionali.

Anche sul problema della disoccupazione Amendola denuncia la superficialità di coloro che non vedono l'eterogenea composizione del fenomeno, che colpisce soprattutto il Sud.

Non si tiene conto della presenza in Italia di centinaia di migliaia di immigrati stranieri che fanno i lavori che gli italiani non vogliono fare perchè non li considerano compatibili con le loro aspirazioni che sono spesso quelle di un impiego pubblico stabile, quindi occorre ammettere, per Amendola, che spesso si tratta di disoccupazione intellettuale e da qui partire per cercare di risolvere il problema.

"Per i giovani non può valere la tesi, a giustificare il rifiuto di un lavoro manuale, della frustrazione derivata dal tipo di organizzazione ripetitivo e monotono del lavoro in fabbrica, del 'lavoro idiota', nell'ipotesi che una nuova qualità del lavoro in fabbrica attirerebbe nuove energie."

((...)) Il fatto è che il miglioramento della qualità del lavoro in fabbrica non potrà mai annullare il suo carattere alienante, nemmeno in una società socialista." scrive Amendola.

"In realtà c'è sempre modo di difendere la propria dignità di uomo e di lavoratore, nel posto di lavoro e nella società. Ogni altra rappresentazione della qualità del lavoro è illusoria e mistificatoria." afferma l'esponente comunista.

A proposito dell'organizzazione del lavoro, Amendola scrive che: "non si può passare dalla meccanizzazione all'automazione senza accettare la riduzione del numero degli operai occupati per giungere ad una determinata produzione: riduzione certo concordata, non imposta dal padrone, ma non rifiutata a priori dal sindacato".

A questo punto inizia la requisitoria di Amendola contro la scelta di forme di lotta violente che aprono la strada al terrorismo.

"L'errore iniziale del sindacato è stato quello di non denunciare immediatamente il primo atto di violenza teppistica compiuto in fabbrica, come quello compiuto nelle scuole. L'errore dei comunisti è - secondo Amendola - quello di non avere criticato apertamente, fin dal primo momento, questo comportamento, per una accettazione supina dell'autonomia sindacale e per non estraniarsi dai cosiddetti movimenti, abdicando così alla funzione che è propria del PCI di diventare forza egemone della classe operaia e del popolo."

Ogni scelta violenta ha sempre portato a una sconfitta del movimento operaio, e nel dopoguerra, sia Di Vittorio che Togliatti, anche di fronte alle repressioni poliziesche di Scelba, seppero sempre imporre alla lotta un carattere di massa, unitario e democratico, ricorda il leader comunista. Lo Statuto dei lavoratori "ha creato un nuovo e più avanzato terreno di lotta tra padroni ed operai, ha spezzato nelle mani del padrone molte armi di repressione (...) ma ha nello stesso tempo creato per i lavoratori nuovi doveri. Lo Statuto dei lavoratori non può essere - per Amendola - interpreta

to a senso unico."

Amendola si chiede perchè gli Agnelli non abbiano denunciato subito le prime violenze e spiega che così "si volevano insaprire le contraddizioni del movimento operaio ed ancora una volta ridimensionare ed isolare i comunisti. Tutta la grande stampa ha civettato con l'estremismo, lo ha nobilitato culturalmente, per colpire il Partito Comunista, presentato come forza moderata, pronta a partecipare al governo e fare il guardiano dei padroni. E quest'accusa ha finito con l'imbarazzare in molte fabbriche i comunisti e paralizzare le loro capacità di iniziativa."

"Ci si è accusati - prosegue Amendola - di volere incriminare tutto l'estremismo, anche quello non armato, perchè sostenevamo che bisognava colpire i legami tra partito armato ed autonomia."

Il dirigente comunista critica quelle forme di lotta che "snaturano il significato stesso della lotta di classe perchè, con il ricatto di una stazione occupata, o di una autostrada ostruita, o di un blocco degli aeroporti, tendono -afferma Amendola - a fare intervenire lo Stato -questo Stato!- cui viene in questo modo, anche dagli estremisti, riconosciuta una funzione mediatrice".

L'intervento dello Stato nell'economia si deve manifestare, per Amendola, in una politica di programmazione, e non nell'arbitrario, all'ultimo momento, delle conclusioni di uno sciopero.

"La moltiplicazione degli scioperi (...) porta alla necessità di una autoregolamentazione del diritto di sciopero, per la salvaguardia degli interessi generali, contro ogni forma di ottuso corporativismo." afferma l'esponente comunista. La frequenza degli scioperi apre la strada al fascismo, e se non si vuole che intervenga un governo autoritario ad impor-

re un ritorno all'ordine, sta al movimento operaio, ai comunisti, provvedere a ristabilire le condizioni di una civile ed ordinata coesistenza, sostiene Amendola.

"Torino è sempre il segnale premonitore di quello che avviene nel paese." afferma Amendola, che esalta anche l'operato del PCTI torinese nella lotta al terrorismo, "ma la sua azione - aggiunge l'esponente comunista - ha trovato seri limiti, per la presenza in seno al partito di zone di persistente settarismo e di rifiuto della linea politica, nella preminente preoccupazione di non essere criticati da sinistra (...)".. Amendola fa diversi esempi: la tesi della neutralità fra Brigate Rosse e Stato, appoggiata culturalmente anche da intellettuali come Bobbio e Quazza; la tesi dei 'compagni che sbagliano'; la giustificazione, anche da parte di sindacalisti, di ogni forma di violenza in fabbrica come espressione della rabbia provocata dal 'lavoro idiota'. Di fronte a questi fatti la "passività paralizzante di interi settori del partito non è già determinata da paura individuale, ma dal rifiuto di portare la lotta politica dentro la fabbrica, dal fermarsi reverenziale di fronte ai cancelli, come se la Mirafiori o la Rivalta fossero isole intoccabili. In definitiva dal cattivo orientamento politico, in ultima analisi - prosegue il dirigente comunista - dal rifiuto della politica di compromesso storico."

Amendola sostiene che la scarsa partecipazione operaia, a Torino, ai funerali delle vittime del terrorismo, contrasta con la presenza di massa, a Genova, ai funerali di Guido Rossa, o in altre grandi città industriali, ed evidenzia la persistenza, nella classe operaia genovese o milanese, "di una più salda coscienza democratica e nazionale".

Qui Amendola conclude con l'appello a condurre questa lotta politica, che sappia anche ricreare nel partito la necessa-

ria unità.

Con la ricostruzione storica delle battaglie politiche e sindacali degli operai della FIAT, Amendola vuole rammentare non solo quanto esse siano strettamente collegate con la storia e con lo sviluppo del movimento operaio italiano e quanto abbia pesato la volontà della dirigenza della FIAT sulle scelte politiche ed economiche dei governi (e non solo di quelli democristiani e centristi degli anni Cinquanta), ma soprattutto vuole sottolineare come le lotte, i comportamenti, le politiche degli operai della FIAT siano sempre state anticipatrici rispetto a quelle che poi sarebbero state le lotte, i comportamenti e le politiche del movimento operaio italiano.

Torino viene definita, appunto per questo, "il segnale premotore di quello che avviene nel paese" e in quel momento Amendola intravede nelle crescenti difficoltà ed errori del movimento operaio torinese, il sintomo di un più grave malessere nazionale che assume sempre più le misure e le caratteristiche di quello che nel 1920-'21 aprì la strada al diffondersi ed all'affermarsi del fascismo.

Tutto questo non è altro, per Amendola, che la conferma di ciò che egli va ripetendo da tempo (e cioè che l'inflazione selvaggia prepara le condizioni per un nuovo affermarsi di un movimento reazionario-fascista che, oltre all'appoggio borghese, raccolga anche adesioni popolari tra coloro ormai stanchi del perdurare della crisi economica e politica), quindi non vi è migliore occasione, per lui, di ripetere e di sviluppare i suoi concetti che non quella di farlo proprio affrontando il tema della crisi del sindacato e del partito che, ricordiamolo, dopo la sconfitta alle elezioni politiche del 3 giugno 1979, in cui ha perso il 4%, continua a

~~_____~~
~~_____~~

perseguire stancamente la politica di unità nazionale, senza coronarla di nessun principio pratico e di nessuna proposta concreta, e quindi stagna in un desolante attesismo.

La sconfitta in fabbrica, tra gli operai, del sindacato nella sua lotta contro il licenziamento dei 61 operai sospettati di violenze e di terrorismo, fu, allora, uno degli aspetti più gravi quanto inaspettati di questa crisi, e non a caso Amendola, pur ritenendo la situazione non ancora perduta, lo considera il segnale di un possibile futuro crollo sindacale (non tanto numerico quanto politico), pari perlomeno a quello del 1954-'56.

Il parallelo tra il 1954-'56 e il dopo '76 torna spesso negli argomenti di Amendola, ma qui bisogna chiarire che egli non era tanto ingenuo da immaginare una riproduzione pari pari di quell'esperienza, nè riteneva che ciò potesse essere sufficiente, bensì intendeva richiamare il Partito al coraggio, alla determinazione, alla novità, all'intelligenza politica, all'impegno, che caratterizzarono quel particolare momento.

Certamente c'era, forse, in Amendola (la sua modestia non è che fosse troppo evidente) il desiderio di ricordare come un'altra generazione di comunisti aveva saputo affrontare dei momenti difficili e come egli, che in quel periodo fu a capo del settore organizzativo e, insieme a Togliatti, il massimo responsabile di quella politica, seppe meritare la fiducia che in lui aveva riposto il Partito. Ma non è questo il motivo principale di quella rievocazione, ma piuttosto la ragione sta proprio nella coscienza che il Partito rischia di limitare il proprio giudizio a valutazioni superficiali che non colgono al realtà, la gravità e soprattutto l'origine dei problemi.

Amendola aveva richiamato già più volte la necessità dell'

apertura nel partito di una discussione e di una battaglia anche culturale, attraverso una vasta opera di rinnovamento dell'organizzazione interna, degli uomini, della politica stessa (nel senso di una più adeguata elaborazione ed applicazione del pensiero gramsciano e togliattiano)..

Anche nel libro-intervista "Il rinnovamento del PCI", a cura di Renato Nicolai (Editori Riuniti - 1978), Amendola afferma che: "il Partito si dimostrò (nel 1953-'54, ndr) stanco, disorientato politicamente e come anchilosato. Togliatti mise in guardia il Partito dal pericolo di chiudersi in posizioni di autosufficienza nella contemplazione soddisfatta dei progressi compiuti.. E' un fenomeno che abbiamo visto riapparire nel Partito anche venti anni dopo, per il grande balzo compiuto il 20 giugno 1976".

Rileggendo la parte più polemica dell'articolo di Amendola, si può certamente riconoscere che essa pecca di unilateralità, ma questa unilateralità era necessaria per una analisi seria delle ragioni della crisi della sinistra e del Paese, e sta proprio in questa unilateralità la forza dell'articolo che appunto non vuole diluire nella retorica e nella rivendicazione di ciò che si è fatto, la ^{questione} ~~la~~ ^{la discussione} ~~la~~ che è: quale prospettiva il PCI può adottare per contribuire al risanamento del Paese e guidarlo verso la sua salvezza, sulla via del socialismo?

Amendola non accenna quasi al ruolo ed alle responsabilità che il padronato e le forze conservatrici hanno avuto nel condurre una politica che ha portato alla crisi, ma quando si deve affrontare il tema degli errori e delle prospettive del sindacato e della sinistra è ridicolo stare a consolarsi su quali siano le responsabilità del nemico o, peggio, sul fatto che un nemico esista, quasi che ciò non fosse una realtà storica.

Il lavoratori non possono aspettare che proprio coloro che sono favoriti dalla situazione attuale, si rendano promotori di una iniziativa di risanamento: tocca innanzitutto ai lavoratori, che hanno tutto da perdere dal perdurare della crisi, rendersi protagonisti dello sforzo di ripresa economica.

Non è la stessa cosa, per i lavoratori, combattere nell'ambito di un sistema democratico o in un regime autoritario, lottare uniti o divisi, lottare soli o alleati con le forze sane del Paese.

Il compito del sindacato, del PCI, di tutta la sinistra, è quello di spiegare agli operai che la via per la trasformazione sta nell'ambito del sistema democratico, nelle riforme; non si devono far balenare (e poi alimentare) velleità rivoluzionarie-giacobine che oggi non fanno altro che isolare il movimento operaio.

Occupare stazioni, bloccare autostrade, picchettare fabbriche e uffici, improvvisare scioperi che paralizzano il Paese, sono iniziative che finiscono per alimentare il crearsi di un blocco moderato, antioperaio, antisindacale, in cui finisce per confluire anche una parte degli stessi lavoratori, stanchi di forme e di iniziative di lotta che si rivelano solo dimostrazioni di forza, a volte violente, ma che non portano a nessuna conquista positiva e realmente progressista. Non basta che, nelle dichiarazioni e nei documenti ufficiali, sia espressa la volontà di portare avanti una linea cosiddetta riformista (che poi non significa per forza socialdemocratica), ma occorre anche che poi questa volontà trovi un metodo di applicazione sul terreno pratico e non svanisca in una rappresentazione falsa e retorica della realtà italiana, basata più su principi demagogici che su uno studio serio e concreto delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani. Il pregio principale dell'articolo di Amendola è quello di

fare sì che non solo questi temi si discutano nel Partito Comunista e nel sindacato, ma che il dibattito si estenda tra i cittadini, in tutto il Paese.

Così si comincia a valutare la vera materia del contendere, che è: deve il PCI rimanere nella logica di una cultura di opposizione limitandosi a raccogliere e a rappresentare la rabbia e il macontento o deve trasformare la forza delle sue adesioni in proposta attiva di alleanze e di soluzioni che solo una concreta cultura di governo può aiutare a sviluppare e a realizzare? E inoltre: attraverso quali alleanze e quali vie la classe lavoratrice e i partiti che la rappresentano deve cercare di assumere la guida del Paese?

E' positivo che la maturità conquistata nel Partito Comunista permetta che avvengano al suo interno discussioni di questa portata e di questo interesse, ed è indicativo che, se è vero che quella discussione ha riguardato tutti, ha visto intervenire persone autorevoli di partiti e di idee diverse, è soprattutto vero che questa discussione ha saputo suscitarla un comunista quale era Giorgio Amendola.

Essa rappresenta sicuramente il segno dello sforzo di Amendola di proseguire nell'opera intrapresa da Togliatti, perchè il PCI sappia attentamente valutare lo stato d'animo delle masse, ne sappia interpretare le esigenze, ma sappia, allo stesso tempo, stare alla guida delle masse, e non dietro presunti 'movimenti' che ne esprimerebbero i nuovi bisogni: sappia cioè avere il coraggio di iniziative che in un primo momento possono apparire incomprese, ma che bisogna avere la forza, l'intelligenza politica, la persuasione e la perseveranza di far comprendere e di far divenire vincenti.

III

LE REAZIONI DEL SINDACATO

Le prime risposte degli esponenti sindacali all'articolo di Amendola si leggono sulla stampa del 9 novembre.

L'imbarazzo e il fastidio che ha suscitato la sortita del dirigente comunista, dimostrano come ci si è abituati spesso a non affrontare questi temi in termini precisi, reali, chiari, e si preferisca invece mantenersi sul vago e sul generale; ma alcune reazioni stizzite, ambigue o strumentalizzanti, stanno a significare che c'è anche chi non accetta nemmeno di discutere di quelle questioni.

Non si hanno reazioni immediate da parte dei massimi leaders di CGIL, CISL e UIL, ma Lama, Trentin, Marianetti e Benvenuto (Camiti si trova all'estero) fanno sapere che, dato che i problemi sollevati da Amendola sono di notevole portata, vogliono riservarsi il tempo per una riflessione attenta ed accurata.

Intervengono intanto, con dichiarazioni di diverso tono, alcuni dei dirigenti delle Confederazioni.

Franco Bentivogli, della FLM (CISL), concorda con Amendola che i licenziamenti della FIAT rappresentano la volontà di un'offensiva del padronato contro il sindacato e che il fallimento dello sciopero non è un episodio isolato, ma un sintomo della crisi di consensi del sindacato.

Secondo Bentivogli, la linea di politica economica e rivendicativa prospettata da Amendola è sbagliata, perchè è esplicitamente funzionale al compromesso storico e perchè è inadeguata per un recupero unificante dei consensi dei lavoratori. Occorrono invece, per il sindacalista cislino: una tenuta sul controllo del salario, un avanzamento sul terreno della qualità del lavoro e della riduzione dell'orario, una politi

ca di investimenti nel Sud, che riescano ad aggregare occupati e disoccupati.

Sulla questione della violenza, Bontivoglio riconosce che esistono responsabilità di tutti, e quindi anche del sindacato, "ma Amendola non tiene conto - a parere del sindacalista - che è la violenza di questa società che è entrata in fabbrica e che quindi se un limite ha avuto il sindacato, è stato quello di non avere fatto abbastanza per comprendere le cause e le basi della violenza emerse nella società" (1)

Il segretario confederale della CISL Paolo Sartori afferma invece che le considerazioni di Amendola "sono sempre state le posizioni politiche sulle quali" lui si è battuto "nella CISL e nel movimento sindacale".

Egli si sorprende che "Amendola apra gli occhi soltanto oggi su questi problemi quando per anni il suo partito e la CGIL comunista hanno sostenuto il contrario cercando sempre di demolire le posizioni di coloro i quali hanno continuamente richiamato al senso di responsabilità l'uso dei mezzi dell'azione sindacale.. Dove stavano Amendola e Lama - si chiede Sartori - ai tempi della teorizzazione dell'assemblearismo, della conflittualità permanente e della politica salariale sganciata da qualsiasi parametro di compatibilità?" (2)

Qui Sartori forse dimentica che Amendola, fin dalle prime generazioni estremistiche che seguirono all '68, era stato tra i più polemici verso certe forme di presunta democrazia e rappresentatività (si vedano gli scritti di Amendola su "Rinascita" del 7 giugno 1968 "Necessità della lotta sui due fronti" e del 28 giugno 1968 "Utilità di un discorso chiaro"), e che fu tra i primi a richiamare la necessità di un

(1) "La Repubblica" e "L'Avanti" del 9/11/1979.

(2) "Il Tempo" del 9/11/1979.

collegamento tra aumento dei salari e crescita della produttività; così come Sartori dimentica che Lama fu il primo dirigente sindacale ad accettare e far propria la tesi del salario come variabile dipendente della produttività (si veda l'intervista a "La Repubblica" del 23 gennaio 1978).

Nino Pagani, anche lui della CISL, afferma che "i toni sensazionalisti" assunti da Amendola vorrebbero servire "per rimediare ad una lunga paralizzante assenza o trasparenza di autocritica che coinvolge direttamente il suo partito", ma Pagani crede "che la classe lavoratrice italiana non abbia affatto commesso i grandi errori che gli si vorrebbero attribuire e che non sia indebolita come si vorrebbe far credere".

"Amendola rischia da qualche tempo - prosegue Pagani - di essere, anche se certamente non lo vuole, un punto di riferimento per chi ha sempre ostacolato l'esperienza democratica di un sindacato unitario." (3)

Mario Colombo, altro segretario confederale della CISL, si domanda "dove (...) Amendola voglia andare a parare con le sue recenti accuse" e a quali suocere parli, all'interno del suo partito, perchè nuore intendano.

"Amendola esprime - per Colombo - un giudizio inaccettabile sull'azione sindacale degli ultimi anni e ripropone una concezione dell'azione sindacale e politica in cui il ruolo dei lavoratori cattolici è concepito come un cascame della lotta di classe."

"La svolta moderata che Amendola propone al sindacato, - prosegue Colombo - per l'autorevolezza del personaggio che la sostiene e per la altrettanto autorevole tribuna che lo ospita, introduce elementi che portano oggettivamente ad indebolire la forza delle scelte, degli impegni e delle capacità

(3) "Il Tempo" del 9/11/1979.

di presa del movimento sindacale.." (4)

Per Buttinelli, della UIL, le critiche di Amendola sono un tardivo e implicito riconoscimento della giustezza delle posizioni di coloro che mossero tempestivamente le stesse critiche a chi nel passato ha assecondato lo spontaneismo e l'assemblearismo.

L'articolo viene interpretato da Buttinelli come un "polemico e (...) coraggioso invito ai comunisti della CGEL a trattare con meno sussiego e degnazione" gli esponenti sindacali che sostengono posizioni di responsabilità e condannano forme di lotta che favoriscono il diffondersi della violenza. (5)

Il segretario confederale della CGEL Elio Giovannini definisce il saggio di Amendola: "un segno grave della crisi che sta attraversando la sinistra. Evidentemente è un discorso di destra che segna una fase di riflusso e di riscoperta dei valori del liberismo e della produttività". (6)

Il segretario confederale della UIL, Ruggero Ravenna, afferma che "l'articolo di Amendola ha il pregio di aprire, senza mezzi termini, un confronto ed un dibattito, anche nella sinistra, riguardo al modo di essere del sindacato".

La polemica di Amendola "ha il difetto di provenire da un uomo che non si sa più se esprima opinioni ed idee personali o rappresentative di nuove linee all'interno del PCT" e che "ha avuto gravi responsabilità per quel che riguarda ritardi, insufficienze e contraddizioni di cui oggi accusa l'operato della CGIL".

"Amendola non spiega, - secondo Ravenna - preso nella sua foga critica, quali sarebbero gli strumenti attraverso i quali

(4) "La Repubblica" e "Il Tempo" del 9/11/1979..

(5) "Il Tempo" del 9/11/1979.

(6) "La Repubblica" e "Il Tempo" del 9/11/1979.

la classe operaia, a livello sindacale e politico, può continuare a esercitare una funzione di condizionamento e di proposta sul piano della politica economica e sociale che condiziona il processo di restaurazione capitalistica in atto nel paese. Una volta rinunciato all'effetto di condizionamento delle politiche finanziarie da parte della scala mobile, una volta accettata la politica dei licenziamenti di massa senza l'avvio di una ripresa dello sviluppo, una volta rimessi in discussione, infine, funzione e ruolo del sindacato nel contesto politico e, quindi, permesso il recupero totale di governabilità da parte della Democrazia Cristiana - prosegue Ravenna - al sindacato non resterebbe che rifugiarsi nella rivendicazione settoriale e corporativa, e ai partiti della sinistra la funzione di coscienza critica del capitalismo italiano."

Amendola affida, per Ravenna, tutte le fortune e le possibilità della classe operaia al compromesso storico, prospettiva troppo debole e logorata, secondo il sindacalista, per poter rappresentare la base di una nuova strategia della classe lavoratrice. (7)

Bruno Trentin, segretario confederale della CGIL, comunista, chiamato direttamente in causa da Amendola nel suo scritto, interviene sull'argomento il 10 novembre, in un dibattito a Torino con operai e studenti.

Trentin sostiene che il sindacato non è per il rafforzamento della "macchina dello sfruttamento capitalistico e nemmeno per lo sfascio". Si tratta, per Trentin, di riuscire, sulla base del sindacato dei Consigli, a recuperare l'unità tra operai, capireparto e impiegati; la violenza nella fabbrica è l'ostacolo maggiore a questa unità ed è un pericolo per la

(7) "L'Avanti" del 9/11/1979.

libertà di tutti. Ma sul tema della violenza e del terrorismo, Trentin afferma: "Non accettiamo critiche irresponsabili al sindacato", anche se poi riconosce che vi sono ancora da battere forme di neutralità presenti anche tra i lavoratori. (8)

Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, socialista, replica ad Amendola in una intervista a "La Repubblica" del 10 novembre.

Egli apprezza la schiettezza del linguaggio del leader comunista, ma afferma che tutte le critiche che Amendola rivolge al sindacato sono in chiave del compromesso storico, e le considera una 'provocazione' che non serve a una riflessione nella sinistra e che rimane una questione interna alla logica comunista.

Per quanto riguarda il problema della democrazia nel sindacato, Marianetti ricorda che nessuna forma di delega è perfetta e che, mentre lui è per il voto segreto nell'elezione dei dirigenti della CGIL, Amendola rimane, all'interno del suo partito, un fautore del sistema del centralismo democratico. Il sindacalista socialista riconosce l'esistenza del problema di un appiattimento salariale e di una mortificazione della professionalità, ammette che la scala mobile lo aggrava limitando i margini della contrattazione, per poi concludere che il sindacato difenderà ad oltranza la stessa scala mobile così com'è.

Marianetti ammette che è vero che si è chiesto più salario, ma ciò perché non si è avuta fiducia, nemmeno durante il periodo della "solidarietà nazionale", nelle riforme.

Anche sul tema dell'assenteismo Marianetti riconosce che Amendola ha ragione, ma poi annacqua l'autocritica con la

((8) "L'Unità" del 10/11/1979.

chiamata in correo di medici, enti pubblici e mutualistici, e persino del sindaco di Napoli Maurizio Valenzi che non è riuscito, nella sua città, a debellare il fenomeno.

Il segretario aggiunto della CGIL ritorce sul PCI sia l'accusa di avere difeso ad oltranza fabbriche dissestate, sia quella di non avere fatto abbastanza per l'autoregolamentazione degli scioperi.

Marianetti si chiede (dimenticando che Amendola aveva fatto simili denunce polemiche già nell'autunno del 1976) se i comunisti avrebbero sollevato critiche tali nel periodo in cui erano nell'area di governo.

Per quanto riguarda la violenza nelle fabbriche e il terrorismo, Marianetti riconosce che tutto il sindacato è indietro, ma la CGIL meno degli altri.

Giorgio Benvenuto, socialista, segretario generale della UIL, commenta i temi del saggio di Amendola in un articolo sul "Corriere della Sera" del 10 novembre.

"Considerare l'articolo di Giorgio Amendola su "Rinascita" di questa settimana un fatto interno al PCI è un serio errore di valutazione politica" afferma Benvenuto; esso chiama "semmai in causa la natura del rapporto tra quel partito e la sinistra", comprendendo in essa la stragrande maggioranza del movimento sindacale.

Benvenuto critica l'auspicio di Amendola affinché il PCI divenga il partito egemone della classe operaia e del popolo, e si chiede come faccia a denunciare così lucidamente la crisi del sindacato e della sinistra se poi ha ancora in mente questo "mito".

L'errore del PCI è stato quello di avere "accreditato e perseguito la tesi illogica del partito di lotta e di governo", e c'è da rammaricarsi, per Benvenuto, che troppe volte altri partiti della sinistra abbiano assecondato questa politica,

sia nel non spingere a fondo il tentativo di realizzare una politica di programmazione nella seconda metà degli anni Sessanta, sia nel non insistere per una legge di riconversione industriale, che "si profila ormai come una occasione mancata degli anni Settanta". Su questi temi ha pesato, per Benvenuto, la netta e decisiva ripulsa del sindacalismo comunista. Il segretario della UIL si dichiara d'accordo con Amendola per quanto riguarda i limiti della democrazia sindacale che bisogna superare con "la fissazione di regole certe che siano capaci di garantire a tutti il diritto di partecipazione alle scelte", per questo, aggiunge Benvenuto, "siamo arrivati a proporre anche forme di referendum".

La UIL guarda con interesse all'autocritica di Amendola, ma "non bisogna fermarsi a questo (...): occorre andare dentro i problemi della produttività e della riconversione dell'apparato produttivo per combattere dal lato giusto (in una logica di sviluppo) lo spettro dell'inflazione galoppante". Enzo Mattina, socialista, della UIL, segretario nazionale della FLM, in un intervento pronunciato in un convegno organizzato all'AlfaSud, affronta il tema della polemica suscitata da Amendola, il 10 novembre.

Dopo avere riconosciuto che anche sulle spalle del sindacato gravano responsabilità, Mattina afferma però che non crede "che si possa assumere come valido il giudizio liquidativo dell'esperienza sindacale di questi ultimi dieci anni espresso dal compagno Amendola".

Per Mattina "è probabile che Amendola abbia voluto fare un discorso tutto interno al suo partito e ai dirigenti comunisti del sindacato".

"Resta però il fatto - aggiunge il sindacalista socialista - che il sindacato è stato coinvolto nel suo insieme e nel sindacato non vi sono solo comunisti. Le altre forze che nel

sindacato si trovano e che aristocraticamente Amendola ignora, non si sentono investite dall'insieme di colpe che Amendola attribuisce a tutti." (9)

Antonio Lettieri, della CGIL, in un articolo pubblicato su "La Repubblica" dell'11 novembre scrive: "Il senso generale dello scritto di Amendola riguarda evidentemente una lotta di linea e di schieramenti interni al PCI".

Lettieri rifiuta persino l'impostazione che il dirigente comunista ha dato alle sue critiche: Amendola difende la linea dell'EUR e, secondo il sindacalista, la "vorrebbe vedere entrare in fabbrica con l'accettazione dei licenziamenti alla Olivetti, del produttivismo, della modifica della scala mobile, di una moralistica pedagogia del lavoro rivolta ai giovani che (...) pongono la questione di una diversa qualità della vita e di una diversa qualità del lavoro".

"Il sindacato è stato - per Lettieri - schiacciato nella tenaglia della crisi economica e dei vincoli dell'unità nazionale" e in ciò sta la responsabilità della mancata soluzione dei problemi.

"Bisogna condurre una analisi spietata degli errori politici e sindacali della sinistra" scrive Lettieri, e conclude che "l'origine e la direzione degli errori sono l'esatto contrario di quelli che Amendola indica nel suo pamphlet".

L'11 novembre intervengono: Luciano Lama, segretario generale della CGIL, sull'organo comunista "L'Unità", e, nuovamente, Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, sull'organo socialista "L'Avanti".

Benvenuto riconosce l'esistenza di una crisi del sindacato e dà nuovamente merito ad Amendola di avere aperto con chiarezza un dibattito su questo tema.

(9) "La Stampa" dell'11/11/1979..

sindacato si trovano e che aristocraticamente Amendola ignora, non si sentono investite dall'insieme di colpe che Amendola attribuisce a tutti." (9)

Antonio Lettieri, della CGIL, in un articolo pubblicato su "La Repubblica" dell'11 novembre scrive: "Il senso generale dello scritto di Amendola riguarda evidentemente una lotta di linea e di schieramenti interni al PCI".

Lettieri rifiuta persino l'impostazione che il dirigente comunista ha dato alle sue critiche: Amendola difende la linea dell'EUR e, secondo il sindacalista, la "vorrebbe vedere entrare in fabbrica con l'accettazione dei licenziamenti alla Olivetti, del produttivismo, della modifica della scala mobile, di una moralistica pedagogia del lavoro rivolta ai giovani che (...) pongono la questione di una diversa qualità della vita e di una diversa qualità del lavoro".

"Il sindacato è stato - per Lettieri - schiacciato nella tenaglia della crisi economica e dei vincoli dell'unità nazionale" e in ciò sta la responsabilità della mancata soluzione dei problemi.

"Bisogna condurre una analisi spietata degli errori politici e sindacali della sinistra" scrive Lettieri, e conclude che "l'origine e la direzione degli errori sono l'esatto contrario di quelli che Amendola indica nel suo pamphlet".

L'11 novembre intervengono: Luciano Lama, segretario generale della CGIL, sull'organo comunista "L'Unità", e, nuovamente, Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, sull'organo socialista "L'Avanti".

Benvenuto riconosce l'esistenza di una crisi del sindacato e dà nuovamente merito ad Amendola di avere aperto con chiarezza un dibattito su questo tema.

(9) "La Stampa" dell'11/11/1979..

Per Benvenuto non è in discussione il giudizio storico positivo sul ruolo del sindacato, ma sono in discussione i tradizionali modelli di sindacato di fronte alla crisi sociale, economica e istituzionale che investe il Paese. Tali modelli sono, secondo il segretario della UIL, insufficienti: sia quello "tradeunionistico" del sindacato che si occupa solamente di contratti, sia quello del sindacato "cinghia di trasmissione" di ispirazione leninista. Amendola non si discosta, secondo Benvenuto, da quest'ultimo, nel suo articolo. Il leader comunista ha il grosso pregio di porre "in modo perentorio il problema di come si governa un Paese industrializzato avanzato" inserito nell'"Europa occidentale e, di conseguenza, è in questo contesto generale che egli critica l'operato del sindacato; quindi Benvenuto propone anche qui di affrontare con chiarezza il problema della democrazia sindacale definendo gli strumenti di partecipazione dei lavoratori, tra i quali il referendum, ma non mettendo in discussione il rapporto di pariteticità all'interno della Federazione unitaria.

Il sindacato deve, per il leader della UIL, assumere un ruolo attivo che incalzi i governi ad attuare scelte di programmazione economica.

Bisogna anche ricercare, sostiene Benvenuto, spazi non conflittuali e, a questo proposito, occorre abbandonare i miti e le ideologie che per troppo tempo hanno orientato la politica sindacale, e finalizzare i conflitti ad obiettivi chiari e definiti. Solo così si avrà più forza e capacità di lotta contro la violenza e il terrorismo.

Se Amendola vorrà trarre le logiche conseguenze del suo discorso, non potrà, conclude Benvenuto, restare aggrappato al mito del PCI "partito egemone" della classe operaia e del popolo.

Bisogna anche ricordare che Benvenuto, nell'ottobre del 1976, neosegretario della UIL, intervenendo sulla polemica tra Luigi Longo e Giorgio Amendola all'incirca sugli stessi temi, dichiarò: "Come altre volte è accaduto mi riconosco di più nella posizione espressa da Longo" (che in sostanza era quella che riaffermerà Berlinguer nel Comitato Centrale del novembre del 1979), mentre tre anni dopo afferma, nell'articolo sopra citato: "Quelle cose le abbiamo dette prima di lui (di Amendola, ndr), magari per sentirci dire dai comunisti (...) che eravamo dei produttivisti."

Luciano Lama, nel suo articolo su "L'Unità", dopo avere ricondotto le radici della crisi del sindacato sia alla crisi generale della società, sia a difetti, manchevolezze ed errori propri del sindacato, riconosce che è vero che l'azione sindacale è carente su alcuni temi e tende a burocratizzarsi. Lama ricorda che la strategia dell'EUR comporta da parte del sindacato "coerenza e rispetto di determinate compatibilità" ma "deve produrre effetti tangibili sul fronte dell'occupazione", mentre essa "incontra resistenze anche dentro il sindacato" nonostante che, afferma Lama, "più volte chi scrive ha richiamato (sulla linea dell'EUR, ndr) l'impegno di tutte le forze operaie e democratiche, in verità con alterna fortuna."

Il governo non ha fatto la sua parte nel campo della politica economica e di programmazione, continua Lama, ma anche nel sindacato ci sono state incoerenze: troppe questioni, come quelle dell'organizzazione del lavoro, della produttività, della dinamica dell'inflazione, sono state trascurate o considerate solo come strumenti dell'avversario.

Per approfondire l'analisi degli errori del sindacato occorre, precisa Lama, distinguere le responsabilità al suo interno, valutare le condizioni concrete e la situazione politica

in cui il sindacato si è trovato ad agire, e di tutto questo Lama trova ben poco nell'articolo di Amendola.

Il segretario della CGIL è d'accordo con Amendola su alcuni punti: che mitizzando la politica unitaria (che pure va portata avanti) si sono commessi degli errori; che non vi è stata una adeguata valorizzazione dei successi del sindacato; che Torino, nel bene o nel male, funziona da segnale premonitore dei fatti nazionali.

Ma Lama non accetta "il giudizio secondo il quale il sindacato si sarebbe impegnato poco nella lotta contro il terrorismo e la violenza."

"E' il senso generale, l'unilateralità complessiva dello scritto" che non trovano consenziente Lama.

Lama definisce incomprensibile la posizione espressa da Amendola sul tipo di lotta condotta dal sindacato per il rilancio del Mezzogiorno e, ammettendo che non si è forse dimostrato il necessario rigore nel perseguire quella priorità, controbatte che la critica del dirigente comunista su questo punto va in tutt'altra direzione.

Per quanto riguarda la ricostruzione degli avvenimenti del 1955-'56, il leader della CGIL ricorda che l'autocritica di allora non pretese però di ignorare l'azione del nemico e che il sindacato arrivò sì in ritardo, ma non dopo il Partito.

In quegli anni si rese necessario un mutamento della strategia sindacale, ma oggi, si chiede Lama, bisogna rovesciare la linea del sindacato, che è quella dell'EUR, o bisogna lottare per attuarla aggiornandola?

L'articolo di Amendola, secondo Lama, sorvola su due cose essenziali: l'esistenza di una lotta politica, con avversari di classe, e la necessità di dare vita a cambiamenti profondi nell'economia e nella società per uscire dalla crisi.

"Nell'articolo di Amendola - scrive Lama - la politica del cambiamento, delle riforme, della trasformazione, pur graduale ma vera, della società e dello Stato, in sostanza non c'è. E senza di ciò dalla crisi non si esce."

Il dato fondamentale dell'unità del movimento operaio è nel fatto che "non abbiamo mai disgiunto la difesa della democrazia e dei suoi valori permanenti dagli obiettivi di cambiamento della società" e se questo cemento politico venisse meno, conclude Lama, "ben altre e importanti cose verrebbero in discussione oltre a quella - pure fondamentale - della politica e degli errori veri o presunti del sindacato."

A nome della CISL interviene con un articolo, ripreso dalla stampa ⁽¹⁰⁾ il 13 novembre, Eraldo Crea, che afferma che Amendola non ha detto niente di nuovo rispetto alle sue posizioni già espresse. Egli ha messo tutti in fila "in un discorso sistematico e quasi con la solennità di una sentenza storica inappellabile".

"Le fortune del saggio di Amendola" secondo Crea, stanno, come fu per una "affine intervista di Lama", in una "rappresentazione sostanzialmente volontaristica di una realtà che attende solo, per essere ricomposta in un ordine giusto e razionale, una saggia capacità di orientamento e di guida dei gruppi dirigenti, in specie quelli della 'forza egemone dei lavoratori e del popolo' (il PCI, ndr)".

"Il messaggio di Amendola, collocandosi in un contesto di riflusso moderato, sembra offrire - per Crea - un avallo inospettabile alla riesumazione di un logoro e inattendibile Neoliberismo con cui una borghesia in crisi cerca di ricostruirsi una legittimazione culturale e politica." ~~2000~~

Rinaldo Scheda e Sergio Garavini, della CGIL, intervengono

(10) "Corriere della Sera" e "Il Tempo" del 13/11/1979.

sul tema della crisi del sindacato nel numero di "Rinascita" del 16 novembre.

Scheda, alludendo ad Amendola, definisce assurdo chiedere sacrifici ai lavoratori senza riuscire almeno ad avviare un processo di cambiamento.

Molto più articolato e circostanziato ai temi trattati dal leader comunista è l'intervento di Garavini, segretario confederale della CGIL.

Garavini si dichiara d'accordo con Amendola soltanto sul fatto che l'insuccesso dello sciopero per i licenziamenti della FIAT "rivela una più generale difficoltà del sindacato e del movimento operaio, è un segnale che dalla FIAT e da Torino viene lanciato all'insieme del movimento".

Garavini individua le difficoltà del sindacato nelle "grandi assenze in termini concreti di analisi e di iniziativa (...). Queste assenze non sono casuali, esprimono un distacco che può divenire rapidamente generale fra sindacato e lavoratori e segnano una difficoltà grave dei partiti operai".

"Riempire questo vuoto - prosegue Garavini - non può certo significare andare indietro nella difesa delle condizioni dei lavoratori; la contingenza e la scala mobile; l'occupazione nei grandi settori industriali più minacciati dalla crisi" ma, tenendo conto che il rilancio dell'inflazione viene dalla congiuntura internazionale e che il finanziamento pubblico alle grandi imprese è una regola dei paesi capitalistici, "occorre andare avanti lungo una politica salariale che affronti i temi della qualità e del peso del lavoro, come fattori dinamici della retribuzione, che proseguano in parallelo all'indicizzazione del costo della vita e siano parte dell'azione sull'organizzazione e l'ambiente di lavoro." Avanti lungo una lotta per la riconversione produttiva e l'allargamento dell'occupazione.

Il saggio di Amendola si muove invece, per Garavini, in direzione opposta e denuncia un'economia italiana stretta fra la difesa esasperata del salario e la difesa dell'occupazione esistente, con problemi che vanno risolti tutti chiedendo alla classe operaia di pagare un prezzo.

Si delinea, secondo l'esponente della CGIL, l'alternativa tra una proposta di razionalizzazione e una proposta di riforma e di programmazione che investa, per modificarlo, il sistema capitalistico. E' questo che ha sempre inteso il Partito Comunista, continua Garavini, nell'affermare che non esiste una "muraglia cinese" tra la democrazia e il socialismo.

La scelta deve essere netta, in una direzione ben diversa da quella proposta da Amendola, "è una scelta che riguarda l'identità del partito, la natura del movimento sindacale" afferma Garavini.

"Noi proponiamo la scelta del lavoro e della produzione.. Ma la nostra proposta è fatta in nome di una concezione del lavoro visto non come condanna a un'alienazione indomabile; altrimenti, la scelta non sarebbe per il lavoro, ma per la fatica, in senso biblico, non socialista.. La tensione per liberare il lavoro (...) dagli aspetti più oppressivi di fatica e di dequalificazione, la lotta per la qualità e contro il peso del lavoro, sono parte assolutamente decisiva della nostra proposta di lavoro produttivo in questa società" scrive il sindacalista a proposito dell'alienazione e del rifiuto del lavoro.

E' imbarazzante, per Garavini, leggere nel saggio di Amendola la riproposta delle vecchie commissioni interne (che, per la verità, nel saggio di Amendola non c'è).

La proposta liberaldemocratica del dirigente comunista, del conteggio e della verifica dei voti nelle assemblee sindaca-

li di fabbrica, non aiuta, a parere di Garavini, ma fa arretrare il processo di sviluppo della democrazia sindacale.

"E' stato fatto un richiamo giusto ai limiti che si sono manifestati nell'iniziativa del sindacato contro il terrorismo e particolarmente contro le forme di lotta violenta in azienda e nella città. Questi limiti - riconosce il dirigente sindacale - ci sono stati e vanno superati con grande determinazione."

Garavini conclude: "Non siamo negli anni '50. Ma siamo ugualmente di fronte a una difficoltà del movimento, che esige chiarezza nelle scelte politiche, da conquistare in una discussione, che a un dunque deve approdare."

Luciano Lama, in una intervista al settimanale della CGIL "Rassegna sindacale" del 22 novembre, affronta nuovamente il "caso Amendola".

Il segretario della CGIL afferma che: "Amendola parla quasi con orgoglio dell'isolamento in cui si troverebbe. Può farlo lui, perchè scrive di storia anche se pensa alla politica. Ma chi dirige grandi organizzazioni di milioni di persone sa bene che la lotta di classe si fa solo se si fa con i lavoratori convinti della giustizia della causa per la quale lottano". Occorrono perciò politiche "giuste" e insieme "susceptibili di sviluppare il consenso".

"La tesi di Amendola, che in sostanza si risolve nell'invito puro e semplice al sacrificio senza indicare misure riformatrici, non solo non viene accolta dai lavoratori - sostiene Lama - ma non ha comunque la virtù di risanare l'economia."

La società e l'economia italiana soffrono di un male che chiede interventi riformatori, cambiamenti profondi senza dei quali il risanamento non si può ottenere.

Lama ricorda che la svolta dell'EUR affiancava ai sacrifici le riforme, gli investimenti e le leggi di riconversione e

che "senza un punto di riferimento nella direzione politica del Paese anche le scelte giuste del sindacato e le sue coerenze sono in gran parte fatalmente annullate."

Il 24 novembre, in una intervista a "Il Manifesto", Agostino Marianetti rinnova il rifiuto delle critiche di Amendola alla mancanza di democrazia nel sindacato ed ai prezzi che la CGIL ha pagato per raggiungere e mantenere l'unità sindacale.

Alberto Bellocchio, segretario della CGIL lombarda, in un articolo su "La Repubblica" dell'8 dicembre, cerca di trarre alcune conclusioni sulla polemica aperta da Amendola.

Bellocchio individua le due questioni principali discusse da Amendola: il problema dell'inflazione e la "capacità del sindacato di cogliere la reale espressione dei lavoratori".

Per Bellocchio non vi è nel sindacato una sottovalutazione della gravità generale dell'inflazione, ma piuttosto la sottovalutazione dell'inflazione in relazione alle sue conseguenze all'interno della classe lavoratrice. Essa colpisce l'idea stessa di solidarietà di classe e danneggia l'identità del movimento operaio, sviluppando comportamenti egoistici, corporativi, individualistici.

Il sindacalista sottolinea l'importanza del rilancio della produttività, nella pubblica amministrazione innanzitutto, come negli altri settori e nell'industria.

Il vero nemico è, secondo Bellocchio, il tasso d'inflazione, che disgrega la classe lavoratrice e fa ritrovare un'intesa tra gli altri gruppi sociali a danno dei lavoratori che così rischiano un grave isolamento.

"Sarà peccato grave avere dimenticato l'ABC del marxismo (accusa fatta da Berlinguer ad Amendola, ndr); non è meno grave non avvertire la crescente diffidenza dell'italiano medio verso gli scioperi e le lotte sindacali" continua Bellocchio.

Accanto alla proposta di una consultazione straordinaria dei lavoratori sui temi della crisi e dell'inflazione, dell'occupazione e dello sviluppo, Bellocchio lancia un pressante appello per l'applicazione completa della politica dell'EUR.

Questo è il quadro complessivo delle valutazioni critiche degli esponenti sindacali che, durante il novembre del 1979, hanno accompagnato gli interventi polemici di Giorgio Amendola. Tante sono le dichiarazioni strumentali, false, contraddittorie, tante contengono arroccamenti su posizioni che ormai si sapeva non poter più sostenere, tutte sono destinate ad essere riviste nel termine di qualche mese o qualche anno e, purtroppo, non per un avanzamento della coscienza nazionale - come chiedeva Amendola - ma proprio perchè si è rimasti inerti davanti all'offensiva padronale e la si è subito alternando sussulti massimalistici a conversioni 'socialdemocratiche.

Il sindacato, che aveva già condotto una operazione autocritica più che parziale proprio nel periodo 1976-'78, anche se essa era stata a volte ridotta a una mera prassi di enunciazione verbale (e proprio su questo punto si concentrano le critiche di Amendola), poteva e doveva essere l'artefice di un rilancio della linea dell'austerità, certo corretta ed aggiornata, ma non rigettata in partenza dal sindacato (da tutto il sindacato) fino a che non si verificchi una sostanziale trasformazione del sistema economico italiano, che segni il superamento del capitalismo.

Di questo argomento, certo importante, forse fondamentale, ci si è serviti per non affrontare i temi reali, le 'verità' che Amendola chiedeva al sindacato di pronunciare.

Non era questo il piano su cui dovevano svolgersi le risposte del sindacato, se veramente voleva rispondere.

IV

LE REAZIONI DEL PARTITO

L'articolo di Giorgio Amendola è accolto inizialmente all'interno del Partito Comunista con il più assoluto riserbo: nessuna dichiarazione ufficiale, nessuna intervista, nessun commento da parte de "L'Unità" che anzi, l'8 e il 9 novembre lo ignora completamente.

Dalle Botteghe Oscure giungono solamente anonimi pronunciamenti raccolti dalla stampa e attribuiti ora a "dirigenti vicini a Berlinguer", ora a "dirigenti vicini ad Ingrao", ora a "dirigenti amendoliani". Prendendo per autentici questi presunti commenti, la sortita di Amendola viene giudicata fuoriluogo, una inutile provocazione che non tiene conto dell'equilibrio interno del Partito e del sindacato, un tentativo di tirare la volata a Napolitano per la segreteria, fatto da un esponente che non ha più il peso e l'intuito politico di un tempo.

"L'Unità" del 10 novembre riporta i primi commenti di alcuni esponenti comunisti: Giancarlo Pajetta, Antonello Trombadori, Massimo Cacciari, Salvatore Sechi, oltre a un corsivo nel quale si chiariscono i termini del confronto.

"Il compagno Amendola porta il peso delle sue idee - si legge nel corsivo - Altri esprimeranno le proprie." Nel PCI "c'è discussione e c'è anche, quando necessario, battaglia politica" ma "i comunisti non si cospargeranno il capo di cenere". Viene inoltre riportata in prima pagina, a significare il valore quasi ufficiale dell'intervento, una sintesi del discorso fatto da Giancarlo Pajetta a un'assemblea di lavoratori comunisti di Settimo torinese.

"Ho letto con rammarico e sorpresa - afferma Pajetta - alcune conclusioni del lungo articolo di Giorgio Amendola a proposito della situazione di Torino, dei suoi operai, dei comu

nisti di questa Federazione. Non voglio entrare nel merito di ogni problema che vi è trattato, ma credo che non si possa parlare dei comunisti torinesi e del terrorismo senza ricordare la lotta politica e le polemiche condotte da loro in ogni sede, naturalmente a partire dalla fabbrica."

"Non si può parlare di venir meno della comprensione della funzione nazionale della classe operaia torinese in confronto a quella di altre grandi città."

"Siamo oggi di fronte a una situazione difficile - sostiene Pajetta - grave, molto complessa, che non ammette semplificazioni di autocompiacimento perchè si resiste, nè lagnanze perchè il padronato e le forze conservatrici difendono con asprezza le loro posizioni e credono di poter passare al contrattacco."

"Questa situazione non ammette la pretesa - continua il dirigente comunista - che una frustata drastica possa sostituire il necessario, difficile esame critico per compiere un'analisi davvero realistica. L'autocritica non può essere predicatoria, nè può ignorare quanto si è già fatto e quali ostacoli si sono incontrati e ci stanno ancora di fronte."

"Certo, ci sono ancora critiche da fare, - ammette Pajetta - c'è ancora la necessità di orientamento: l'ultima fase della lotta contrattuale pone interrogativi non risolti ancora. Ma partiamo intanto dal fatto che la classe operaia è stata in questi anni ed è ancora il baluardo della democrazia."

"Il pericolo oggi è dato -secondo Pajetta- dal manifestarsi di zone di demoralizzazione e il proclamare che abbiamo sbagliato quasi tutto può favorirle."

Antonello Trombadori afferma che il saggio di Amendola rappresenta "la chiamata all'iniziativa e alla lotta per spezzare lo stagnante immobilismo politico."

Il problema, per Trombadori, è "al di là del consenso o del

dissenso" quello di affrontare "col dovuto rigore e la dovuta coerenza la correzione degli errori che il saggio di Amendola torna a mettere in luce. E' una delle condizioni indispensabili per spezzare questo immobilismo e per restituire credibilità di massa e immediatezza alla questione centrale della formazione di un governo di unità nazionale, dove tutta la forza e la responsabilità del PCI possano dispiegarsi per la salvezza democratica del Paese."

Per Massimo Cacciari "l'obiettivo di Amendola è l'accettazione al cento per cento di una linea lamalfiana". Cacciari si chiede se esiste nel PCI una componente che si richiama alla linea di Amendola: "Se c'è, questo va detto in modo esplicito" afferma.

Il filosofo comunista "condivide" in pieno l'esigenza di aprire un dibattito sull'identità complessiva del sindacato. Quello che non condivido per niente sono le valutazioni di Amendola in merito al sindacato". Ad esempio quando parla dei salari "occorre chiedergli su quale base li calcoli. Occorre invitarlo a presentare dati, cifre, numeri".

L'analisi di Amendola sulle origini del terrorismo e sull'estremismo, secondo Cacciari "contraddicono la serietà culturale di Amendola." Esse sono un "pastone (...) sul quale va steso un velo di silenzio."

Per lo storico Salvatore Sechi "I problemi che Amendola pone sono reali. E' necessario discuterli. Credo però che sia l'analisi, sia la soluzione politica di questi problemi portino ad una linea strategica diversa dal compromesso storico al quale il compagno Amendola continua a bruciare generosi granelli d'incenso."

"Gli errori del PCI e del sindacato nei confronti delle forze nuove assunte dal conflitto industriale non sono, come crede Amendola, di eccessivo permissivismo. Consistono - per

Sechi - invece: 1) nell'analisi apocalittica, cioè non realistica, della gravità della crisi economica, rispetto all'inferno delle condizioni di lavoro; 2) nell'illusione che col capitale produttivo e con la DC, si possa costruire un progetto politico di trasformazione."

Su "L'Unità" dell'11 novembre lo storico Paolo Spriano con una ricostruzione critica delle conquiste della classe operaia dall' "autunno caldo" al 1979, polemizza indirettamente con Amendola.

"Chi parla solamente di miti - scrive Spriano - nasconde a se stesso e agli altri che i sindacati e i partiti operai - e prima di ogni altro il PCI - hanno fatto, dalla strage di Piazza Fontana (...) ad oggi (...) il banco di prova, il collaudo positivo della loro candidatura alla direzione di uno Stato democratico."

"Il bisogno di uguaglianza può tradursi in egualitarismo esasperato, ma ha anche una grande carica riformatrice."

"In una società che è rimasta una società capitalistica, con tutte le sue ingiustizie e con i suoi squilibri clamorosi, il movimento operaio non si deve vergognare di avere ottenuto una migliore ripartizione dei redditi, di essere riuscito, nonostante la crisi, a garantire un progresso nelle retribuzioni reali del lavoro salariato (...), una quota crescente di reddito distribuita al lavoro dipendente. La democrazia politica si difende anche così."

Enrico Berlinguer dà la sua prima risposta pubblica ad Amendola in un discorso ai comunisti romani, domenica 11 novembre al cinema Adriano.

Siamo in un momento di "crisi profonda non solo dell'Italia ma di tutta l'umanità - afferma Berlinguer - una crisi che segna un vero e proprio passaggio di fase storica e che per questo ingenera tanti travagli, tanti contrasti e anche tan-

ti pericoli".

"Ma se si è comunisti sul serio, non ci si perde mai d'animo, - continua il segretario comunista - si conserva una lucidità di giudizio, si rimane sereni e saldi: perchè si sa di stare dentro un processo storico di cui noi comunisti più di tutti abbiamo contribuito a scoprire lo svolgimento e le forze, e che noi più di tutti spingiamo verso lo sbocco che sappiamo essere prima o poi immancabile."

"C'è chi ritiene - secondo Berlinguer - che di fronte al punto di gravità acuta in cui si trova la società italiana, l'obiettivo della trasformazione di questa società in una direzione che vada verso il superamento del capitalismo, debba essere accantonato e che il problema che realisticamente oggi si pone, sia solo quello di fare ogni sforzo per garantire il funzionamento delle imprese, dei servizi, delle istituzioni, dello Stato. Certo - aggiunge Berlinguer - questa esigenza è assolutamente giusta."

"Il problema più assillante è senza dubbio - afferma il segretario del PCI - quello di una più severa e intransigente lotta contro il terrorismo, la violenza politica, la criminalità, la mafia. (...) Su questo dovere (della lotta al terrorismo, ndr), oggi primario, non ci possono essere tentennamenti o tolleranze: qui il compagno Amendola ha ragione."

A proposito delle affermazioni di Amendola sulle responsabilità del sindacato e di tutta la sinistra, Berlinguer sostiene che: "Amendola sembra trascurare l'esistenza dell'azione degli avversari del movimento operaio e del movimento sindacale. E sembra trascurare il peso che questa azione ha avuto non solo nel determinare la situazione attuale di crisi del Paese ma, in una certa misura, alcuni degli stessi errori e delle stesse distorsioni in cui è incorso il movimento operaio e sindacale."

"Fa parte dell'ABC del marxismo - ricorda Berlinguer - ricercare le origini di fenomeni degenerativi (...) nelle strutture materiali della società (...) e nell'opera corruttrice e disgregatrice della borghesia."

Vi sono stati, ammette Berlinguer, "scarti e incoerenze" nelle "esplicazioni concrete" della politica di austerità.

"L'obiezione di fondo che si deve fare ad Amendola è - per il segretario comunista - che nell'appello accurato che egli rivolge ai lavoratori e ai giovani, richiamandoli al senso del dovere, al lavoro, è assente lo scopo, sono assenti le finalità per cui si possono chiedere e ottenere sforzi, restrizioni e anche sacrifici. Amendola potrebbe rispondere - prosegue Berlinguer - : "Lo scopo c'è: salvare l'Italia". (...) Ma si salva e si risana questo nostro Paese se non si rinnova, se non lo si trasforma profondamente? L'obiettivo più realistico, anzi da tempo maturo e necessario, è proprio l'obiettivo della trasformazione (...) che avvii il superamento del capitalismo."

"Gli obiettivi di questa trasformazione sono chiari e si cominciano a realizzare - sostiene Berlinguer - se le masse lavoratrici e popolari avvertono che si colpiscono i privilegi esosi e i corrotti; se si fa opera di giustizia sociale, di moralizzazione; se si migliora l'organizzazione e l'ambiente di lavoro; se si fanno funzionare i servizi pubblici e sociali; se si modificano i rapporti di potere; se si eleva insomma la qualità della vita e si dà un senso e un significato più alto all'attività lavorativa e produttiva; se queste condizioni si realizzano, allora si che è possibile chiedere - sempre nel segno dell'equità - gli sforzi anche più duri. Intanto possiamo fare sì che la classe operaia - afferma il segretario del PCI - acquisisca fino in fondo le sue responsabilità di classe dirigente nazionale in quanto dimostriamo

di sostenere, interpretare e guidare la sua lotta quotidiana per liberarsi dallo sfruttamento nella fabbrica e nella società."

L'intellettuale comunista Mario Tronti interviene il 13 novembre in modo molto critico: "Amendola ragiona come se in questi anni ci fosse stato un governo delle sinistre, come se i sindacati avessero infranto un patto sociale che in realtà, per fortuna di tutti noi, non hanno mai sottoscritto. Da queste bandiere di La Malfa, che Amendola raccoglie, viene fuori un mondo dove non c'è la DC, e Agnelli è un agnellino mentre il lupo è il movimento delle lotte."

Il giornalista de "L'Unità" Duccio Trombadori interviene su "La Repubblica" del 14 novembre, in polemica con l'invito di Massimo Cacciari a "stendere un velo di silenzio" su ciò che Amendola ha scritto a proposito delle matrici ideologiche e culturali dell'eversione estremista, non esclusa "Autonomia Operaia".

Secondo Duccio Trombadori, per respingere con la dovuta fermezza le strumentalizzazioni conservatrici che cercano di incrinare la credibilità democratica del movimento dei lavoratori e la sua ripulsa della violenza eversiva "bisognerebbe fare qualche sforzo in più per parlare chiaro, come ad esempio Giorgio Amendola mi pare abbia, sia pure parzialmente, cercato di fare; senza indulgere nel ricorrente vezzo intellettuale di un eloquio incomprensibile alla gente più semplice; e soprattutto senza 'stendere veli di silenzio' che non servono a nessuno, tantomeno alla verità."

Sempre il 14 novembre si pronuncia sul tema Giorgio Napolitano, in una intervista sul "Corriere della Sera" a proposito della recente pubblicazione del suo volume 'In mezzo al guado', raccolta di articoli e saggi. Napolitano, generalmente considerato uno dei dirigenti più vicini ad Amendola, questa

~~volta non si è dato il caso di essere in una posizione così vicina~~
~~al potere.~~

volta non si dichiara d'accordo con le posizioni dell'anziano leader comunista.

"Non ho mai creduto, e meno che mai vi credo nel momento attuale, - afferma Napolitano - al metodo delle sortite esplosive. C'è nel nostro partito l'esigenza di un approfondimento e non di una discussione ripetitiva e puramente retrospettiva."

"La diversità, non solo nello stile, ma anche nell'impostazione dei problemi, e i punti di dissenso rispetto all'articolo di Amendola - continua Napolitano - emergono chiaramente nella mia introduzione al libro ("In mezzo al guado", ndr). Così come emergono esigenze - come quella rilevata da Berlinguer nel discorso di domenica - su cui si concorda largamente nel partito."

Come si può notare gli interventi dei dirigenti comunisti non sono tanto numerosi e questo dipende soprattutto dal fatto che molti attendono, per pronunciarsi, lo svolgimento e le conclusioni del Comitato Centrale previsto per il 14 novembre e che si occuperà di politica internazionale e, dal 15, di politica economica e quindi, inevitabilmente, dell'articolo di Amendola.

Lo stesso Amendola lamenterà poi questo clima di attesa delle decisioni ufficiali che permane nella prima settimana tra i quadri dirigenti. Molto diverso è l'atteggiamento della base comunista: nelle sezioni del partito la polemica di Amendola si pone subito al centro del dibattito e lo vivacizza. A prescindere dall'accordo o meno con l'anziano dirigente tutti riconoscono che il suo intervento ha avuto innanzitutto proprio il pregio di fare discutere.

IL COMITATO CENTRALE DEL 14-15-16 NOVEMBRE

La mattina di mercoledì 14 novembre si apre il Comitato Centrale del Partito Comunista con una relazione di Giancarlo Pajetta sul tema: "Iniziative dei comunisti per la distensione e il disarmo".

Il dibattito su questo tema di politica internazionale si protrae fino al pomeriggio, con una serie di interventi, tra i quali quelli di Antonio Rubbi, Lucio Lombardo Radice, Paolo Bufalini. Nel pomeriggio dello stesso giorno inizia la seconda parte del dibattito del Comitato Centrale, imperneata sulla relazione di Gerardo Chiaromonte su: "L'azione politica e di massa sul terreno economico e sociale".

La relazione di Chiaromonte deve inevitabilmente tenere conto della polemica che Amendola ha aperto una settimana prima su "Rinascita" e, più volte, Chiaromonte risponde, in modo diretto o indiretto, alle questioni poste dall'anziano dirigente del suo partito.

Abbiamo volutamente citato, sia della relazione di Chiaromonte, sia di tutti gli altri interventi nel Comitato Centrale, solo le parti che riguardano più strettamente la polemica di Amendola, per permettere una migliore lettura del dibattito. La relazione è letta da Chiaromonte nella serata del 14, ma verrà resa pubblica solo l'indomani, per cui si potrà leggere il 16 su "L'Unità", insieme all'intervento di Amendola pronunciato la mattina del giorno prima.

Gerardo Chiaromonte, a proposito della situazione operaia, afferma che è in atto una offensiva insidiosa contro i lavoratori che "tende ad addebitare pressochè esclusivamente ad errori nostri (per quel che riguarda la condotta del movimento sindacale e l'azione politica del PCI) la responsabilità della grave situazione economica e finanziaria del Paese".

(....) "Certo, errori nostri ci sono stati, in vari campi" ammette Chiaromonte, ma la responsabilità principale della crisi sta nell'incapacità di chi ha governato e nella gara che si è voluta aprire contro i comunisti per scavalcarli e renderli responsabili di tutto, approfondendo contraddizioni e particolarismi fra le masse lavoratrici e popolari.

"Queste cose bisogna ricordarle sempre - continua il relatore - senza stancarsi e mai dandole per scontate. (...) Per questo sono d'accordo con l'osservazione che è stata già fatta all'articolo del compagno Amendola in questo senso. Questa osservazione non toglie nulla alla serietà di molte osservazioni di Amendola nel merito delle quali, in ogni caso, bisogna discutere in modo approfondito. (...) E' nostra convinzione - prosegue Chiaromonte - (...) che non basti, per uscire dalla crisi italiana, eliminare le sacche di spreco e parassitismo che certo vanno colpite, ma occorre intervenire, cambiandolo, nel meccanismo di accumulazione, nei suoi punti in apparenza alti ed efficienti ma collegati, in realtà, anch'essi, con sprechi e parassitismi inauditi."

Per quanto riguarda la possibilità di ridiscutere la scala mobile, Chiaromonte sostiene che essa è un "caposaldo delle conquiste operaie" e che una rinuncia ad essa o una sua modifica non sortirebbero effetti e sarebbero ingiuste, pur riconoscendo che esistono "distorsioni cui possono portare e portano certi meccanismi di indicizzazione".

"Riaffermiamo qui il nostro impegno di lotta contro l'inflazione. Consideriamo questo il nostro compito primario per l'avvenire stesso della democrazia italiana" dato che l'inflazione colpisce innanzitutto gli strati più poveri, i lavoratori e, afferma Chiaromonte "genera nella società e fra la gente, incertezza diffusa, insicurezza profonda, angoscia."

(...) Esaspera contraddizioni tra le masse popolari, corpora

tivismi, rare particolaristiche. Costituisce, cioè, un pericolo mortale per la coesione del nostro popolo e della nostra nazione. Fa rivolgere contro il movimento operaio e democratico le contraddizioni e gli squilibri."

"Esistono spinte corporative" e "Si impone una riflessione seria - secondo Chiaromonte - sullo stato attuale di difficoltà per il movimento sindacale: penso all'andamento del processo di unità e autonomia; ai limiti della democrazia sindacale nelle fabbriche (...); alle questioni (...) delle più rigide incompatibilità e della meccanica applicazione della pariteticità."

"Io credo che dobbiamo portare avanti, soprattutto nelle grandi fabbriche, la lotta per una più avanzata organizzazione del lavoro, per una più elevata produttività, per un lavoro più umano, per la difesa della salute e per la salvaguardia della vita umana sul posto di lavoro: ed è evidente che, in questo quadro, bisogna andare anche a miglioramenti salariali più legati alla professionalità e anche più rispondenti ai disagi dei lavori più pesanti, nocivi, ripetitivi e alienanti" afferma Chiaromonte.

A proposito dei fatti della FIAT, il relatore ritiene "sbagliato e politicamente fuorviante fermarsi a considerazioni come quella, ad esempio, che la grande fabbrica è di per sé violenza. La polemica verso forme di lotta sbagliate e contro impostazioni sindacali che mettono contro il movimento operaio la massa degli impiegati, dei tecnici, degli ingegneri e anche dei capireparto è una polemica da condurre. Non sempre l'abbiamo condotta (...) Non riusciamo ancora - prosegue Chiaromonte - per esempio, a giungere a qualche risultato, in sede sindacale, sul problema dell'autoregolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici: ne stiamo parlando da troppo tempo, e dobbiamo concludere. Ritengo nostro do

vere primario reagire ad ogni forma di violenza nelle fabbriche, e anche non accettare, in un altro campo, che le lotte meridionali siano ispirate, come quelle di tanto tempo fa, dalla rabbia impotente e non da uno sforzo consapevole e da una visione di tutti gli aspetti della lotta politica."

"E' necessario certo entrare nel merito di questioni difficili, come ho cercato di fare in questa relazione, riprendendo anche alcuni problemi sollevati dal compagno Amendola ed esprimendo su di essi la mia opinione. La discussione deve essere franca e seria. Ogni conformismo deve essere bandito. Ma proprio la difficoltà della situazione - conclude Chiaromonte - impone che tutti noi seguiamo il metodo, che sempre ci ha aiutato, del confronto e del dibattito che guardino a tutti gli aspetti della situazione e che rafforzino l'unità del Partito."

Il dibattito sulla relazione di Chiaromonte inizia nella mattinata di giovedì 15, con interventi di Giovanni Berlinguer, Gruppi, Salvagni, Rocchi, alcuni dei quali riguardano temi specifici (quali: la sanità o il lavoro giovanile) e che approvano e rafforzano le tesi del relatore senza scendere nel merito dei temi della polemica di Amendola.

Il primo intervento che riguarda direttamente la discussione sull'articolo su "Rinascita" è quello di Renzo Imbeni che, tra l'altro, afferma: "Per creare un movimento di massa che non sia di semplice protesta, occorre che il momento dell'autocritica coincida con quello dell'individuazione degli obiettivi. E' qui, mi pare, il limite fondamentale dell'articolo del compagno Amendola. Ma non è solo verso quell'articolo che ho delle critiche da fare. Tutto il modo come è venuta sviluppandosi, in molte occasioni, l'analisi autocritica, mi è sembrato spesso come un 'chiamarsi fuori', quasi si discutesse non del proprio partito ma di una sorta di ente e-

sterno."

"Dobbiamo chiederci - continua Imbeni - qual'è oggi il modo giusto di fare l'opposizione. Si devono rilanciare, credo, i nostri legami di massa, facendo leva su alcune questioni precise e con attenzione a non fare promesse che poi non siamo in grado di mantenere. Certo, per favorire la soluzione dei grandi problemi dell'Italia, dal momento che siamo forza di governo. Ma questo non può significare farsi carico di tutto, come se fossimo al governo, mentre a decidere sono altri."

L'intervento successivo, di Barbieri, sottolinea che occorre insistere "sulla riflessione non solo sui nostri limiti e sui nostri errori, ma soprattutto sulle enormi difficoltà e contraddizioni che nascono oggettivamente, anche all'interno della classe operaia di fronte all'obiettivo di cambiamento della società. E' necessario quindi dare a tutto il partito piena consapevolezza del significato della nostra proposta politica ed eliminare quelle attese miracolistiche e demagogiche presenti nel consenso che è venuto al nostro partito."

"Ingiusta è la critica che a volte viene rivolta alla classe operaia occupata di volere tutto e il contrario di tutto, così come - secondo Barbieri - ingenerosa è la critica alla politica degli investimenti nel Sud che mette a fuoco solo le insufficienze del sindacato e non l'arroganza del potere DC. (...) Condivido profondamente il richiamo del compagno Amendola - afferma Barbieri - sul pericolo di involuzione reazionaria nei rapporti di forza, che possa trovare terreno favorevole anche nella classe operaia, presentata come necessaria per ristabilire un certo 'ordine'. Proprio per respingere questo pericolo è necessaria una riflessione sui mutamenti avvenuti in questi anni anche per le conseguenze prodotte da alcune conquiste storiche del movimento operaio."

Alle 11 del mattino, l'intervento più atteso del Comitato

Centrale: quello di Giorgio Amendola.

Il dirigente comunista, settantaduenne, paurosamente smagrito dopo una lunga e grave malattia che per diversi mesi lo ha tenuto lontano dall'attività politica, non delude le attese e, con forza e vigore inaspettati (come raccontarono alcuni dei presenti) pronuncia un intervento in cui oltre a rispondere in modo non poco polemico ai suoi critici, puntualizza il significato e la portata del suo articolo su "Rinascita".

"Il polverone emotivo sollevato nel partito dal mio articolo sulla 'Lezione della FIAT' e le scontate speculazioni esterne, hanno coperto la sostanza delle questioni da me poste. Sono le questioni affrontate dalla relazione del compagno Chiaromonte, relazione che approvo perchè pone al centro la lotta contro l'inflazione anche se contiene contraddizioni non ancora risolte" inizia Amendola.

Amendola suddivide in tre gruppi le questioni da lui poste: innanzitutto "il problema della corsa incontrollata di una inflazione selvaggia e della necessità per il partito di condurre una lotta coerente contro il pericolo di una generale indicizzazione", tale lotta presuppone una politica che investe "una grande battaglia mondiale ed europea per un nuovo ordine economico", che faccia a meno di pratiche unicamente monetaristiche, che richieda "soprattutto un crescente aumento della produttività". Per Amendola, in Italia i punti deboli sono: l'aumento del deficit pubblico e la crescita del costo del lavoro, accompagnata da una riduzione della produttività, e superiore alla svalutazione della lira. Cresce intanto "la pressione di un aumento della spesa pubblica" e "la DC facilita, se non provoca, la corsa all'inflazione. E noi cosa facciamo? - si chiede Amendola - Non si può chiedere tutto (aumento delle spese) ed il contrario di tutto (detrazio-

ni fiscali, blocco delle tariffe)."

La seconda questione riguarda la pratica corrente seguita dal sindacato, che diverge sostanzialmente dalla linea dell'EUR, e soprattutto i problemi interni del movimento sindacale, il soffocamento della democrazia nelle fabbriche e nelle categorie "determinato da accordi di vertice, sia nella condotta delle lotte che nella scelta dei rappresentanti".

"La conflittualità sindacale è una esigenza irrinunciabile della lotta di classe, ma essa va, nell'interesse della classe operaia e del paese, controllata e disciplinata, respingendo ogni degenerazione violenta e teppistica" afferma il leader comunista; mentre la terza questione riguarda il modo in cui il partito e il sindacato conducono, tra la popolazione e nelle fabbriche la lotta al terrorismo, nel rifiuto, sostiene Amendola, di ricercare i collegamenti obiettivi tra l'estremismo dell'autonomia e il partito armato e di denunciare tempestivamente vergognosi episodi.

"La critica principale (all'articolo, ndr) è quella di essere stato unilaterale. Ma - afferma Amendola - questa cosiddetta unilateralità è necessaria (...) per non diluire la critica e l'autocritica in un discorso generico, in cui c'è tutto (...): la responsabilità dei capitalisti e della DC, la rivendicazione di quello che abbiamo fatto, ecc., in un testo nel quale la sostanza si perde o si esprime con tale prudenza da diventare incomprensibile per i non addetti ai lavori. (...) Questo metodo di esprimere in termini chiari la necessità di una critica - continua il leader comunista - offende molti compagni che pensano doversi lavare i panni sporchi in famiglia, non porgere armi agli avversari, o che considerano non giunto il momento opportuno, che poi non giunge mai."

A Pajetta, che lo "ha accusato di parlare male di Garibaldi"

di avere offeso la classe operaia torinese", Amendola risponde che "la classe operaia non è un mito astratto, ma una forza in permanente trasformazione" e che la sua critica è quella di non aver potuto e saputo portare dentro la fabbrica la lotta antifascista e antiterroristica svolta in città, di "essersi fermati reverenti davanti ai cancelli delle fabbriche con una inammissibile delega al sindacato delle funzioni proprie del partito".

Per quanto riguarda le accuse di Lama "di non tener conto delle difficoltà "del sindacato e "di non considerare i risultati ottenuti" ma, ammonisce Amendola "i mesi, gli anni, passano e le storture (...) si aggravano. Quanto allora bisogna aspettare quando c'è poco tempo per evitare quella sconfitta sindacale e politica che siamo ancora in grado di evitare, prendendo le misure necessarie?"; occorre, per il dirigente comunista, "fare appello alla coscienza di classe degli operai dicendo la verità, tutta la verità".

"Anche la critica del compagno Berlinguer (...) non mi ha persuaso.- affirma Amendola - Non si può addebitare alla condotta degli avversari politici e dei padroni, i nostri errori. Quelli fanno il mestiere loro e difendono posizioni di privilegio che noi vogliamo smantellare.. Sta a noi cercare le forme di lotta, il sistema di alleanze, per isolarle e colpirle. Se sbagliamo, se non riusciamo ad avanzare, non bisogna abbandonarsi alla disperazione. Dobbiamo ricercare anzitutto, lucidamente, in noi stessi, le cause dei nostri errori. - continua Amendola - Nè si può aspettare la trasformazione del sistema per chiedere agli operai, al popolo, i sacrifici necessari per operare quella trasformazione." Le trasformazioni "anche parziali, nessuna provvidenza divina ce le può regalare. Chi può avviare la trasformazione del paese - si chiede Amendola - se non la lotta, cioè i sacrifici dei

lavoratori?" Certamente i difensori dell'attuale sistema operano per impedire ogni trasformazione sostanziale.

"La politica di austerità è - per Amendola - una politica che interessa essenzialmente i lavoratori, gli intellettuali democratici, le forze sane della produzione.

I sacrifici servono "ad una trasformazione democratica, politica ed economica del Paese, e quindi a portare l'Italia sulla via del socialismo. Ciò significa ogni salvezza dell'Italia dallo sfascio, dal fallimento economico, da una soluzione autoritaria, se non fascista. Non riesco a comprendere l'esistenza di una distinzione (...) tra l'obiettivo del socialismo e la salvezza della Patria. Non si costruisce socialismo alcuno sulle rovine del Paese." Questa in sostanza è la strada che Amendola propone.

Per quanto riguarda il dibattito interno al suo partito Amendola lancia accuse molto pesanti: "Si dice che io sia un isolato. Per me questo è un grande complimento. Io sono stato sempre isolato ed ho sempre sventato ogni tentativo di imprigionarmi in una corrente o (...) in una frazione. Il sistema del centralismo democratico (...) è da me stato sempre difeso ad oltranza, ma esso non può funzionare a senso unico, esige che le necessarie battaglie politiche i compagni le conducano a viso aperto, assumendosi le proprie responsabilità e non ricercando accordi preventivi, alleanze, appoggio di gruppi.

"Le piccole mediazioni possono essere utili, e ne dubito, per tempi lunghissimi. E noi tempo a disposizione ne abbiamo pochissimo. Forse manca in molti la comprensione della gravità della situazione mondiale (...). Occorre utilizzare questo poco tempo per allungarlo, anzitutto, e per riuscire con la nostra azione a salvare, con la pace in Europa e nel mondo, l'Italia prima che sia troppo tardi." è la conclusione

dell'intervento dell'anziano leader comunista.

Dopo di lui interviene Lina Fibbi, che concorda particolarmente con l'analisi di Amendola sul '68.

"I problemi che pone il compagno Amendola sono reali e bisogna discutere nel merito delle cose scritte. - afferma la Fibbi - Ho letto una dichiarazione di Cacciari ai giornali in cui si afferma che bisogna mettere un velo sulle cose dette da Amendola. E' una posizione inaccettabile."

"C'è stata anche nel nostro partito - continua Lina Fibbi - una valutazione unilaterale ed eccessivamente ottimista del '68-'69. Si era creduto allora che il processo fosse ormai compiuto o quasi. Si è sottovalutato lo spontaneismo di quegli anni e anche le strumentalizzazioni che c'erano contro il PCI. Amendola richiama il pensiero di Novella il quale non voleva sottovalutare il '68 ma porre l'accento sugli errori di analisi dei processi compiuti allora e che si sono tradotti, soprattutto nel sindacato, in una concezione assembleare e spontaneistica."

L'intervento successivo è quello di Paolo Bufalini, che spezza il coro di critiche unanimi che ha in gran parte accompagnato l'esame delle tesi di Amendola, da parte dei massimi dirigenti. Bufalini afferma: "Non è nuovo il metodo con cui egli (Amendola, ndr) entra nel dibattito: è il suo metodo. Un metodo dotato di forza, di vigore anche stilistico, ma che ha pure in realtà, per la sua unilateralità, dei punti deboli." Anche se questo è da attribuirsi a una differenza di temperamento, ~~Bufalini~~ ^{Bufalini,} sostiene ~~che~~ "l'accentuazione unilaterale di un solo aspetto delle questioni non solo non accelera il processo di elaborazione e di mobilitazione delle forze che devono fare fronte ai compiti, ma rischia di non fare capire le cose più giuste e importanti che si affermano e di dividere là dove si può unire, provocando confusione. E tutto ciò,

dico, anche se si rilevo che l'articolo di Amendola contiene un robusto nucleo di verità e se io per esempio, condivido molte delle cose che vi sono sostenute. Un errore di quello scritto sta soprattutto nelle cose taciute, nelle cose lasciate implicite, perchè date per scontate: l'obiettivo della trasformazione della società attraverso la lotta. Questa omissione non autorizza nessuno a sostenere, come si è fatto, che le tesi di Amendola (...) siano lamalfiane".

L'unità sindacale, pur con tutti i prezzi che si sono dovuti pagare, ha, per Bufalini, accresciuto il potere dei lavoratori, realizzato conquiste che hanno messo in crisi gli equilibri dello sviluppo capitalistico, posto la questione dell'accesso dei lavoratori alla direzione del Paese.

Per quanto riguarda la strategia dell'EUR, "è giusto - per Bufalini - osservare che questa linea non viene coerentemente realizzata" ma egli si chiede il perchè di ciò, ed ipotizza tre condizioni perchè quella politica possa andare avanti. "La prima è che si affermi concretamente un indirizzo di equità e giustizia sociale", che si colpisca l'evasione fiscale, non tanto per una questione economica, quanto morale e psicologica per l'orientamento delle masse.

La seconda è "che coloro che sono chiamati ai sacrifici abbiano la certezza che le risorse che non consumano (...) vengano impiegate per la realizzazione di un piano di sviluppo di tipo nuovo", che "i profitti vengano utilizzati per gli investimenti e la programmazione nazionale".

"La terza condizione è la realizzazione di una solidarietà vera tra le grandi forze popolari."

"E' inammissibile - per Bufalini - che oggi si tenti di utilizzare l'articolo del compagno Amendola per attaccare Berlinguer o Lama."

Il dirigente comunista mette in guardia contro il ragionamen

to di chi pensa che la perdita elettorale lasci margini a un' opposizione, senza responsabilità, che lasci ad altri il compito di vedersela con i problemi della crisi. Se l'inflazione minaccia di divenire travolgente, sostiene Bufalini, "è evidente che innanzitutto prevale la necessità di salvare il Paese dalla rovina, su una via di rinnovamento".

Bufalini critica in particolare l'exasperazione di indicizzazione delle retribuzioni che si allarga a sempre più categorie. "E' una scelta che (...) - conclude Bufalini - indebolisce l'iniziativa salariale del sindacato, sostituendola con automatismi. (...) Le forme di lotta devono essere coerenti con gli obiettivi e, sempre, dobbiamo guardare prima di tutto alla necessità di allargare il consenso intorno alle battaglie dei lavoratori, come in passato è stato nostro costume."

Segue l'intervento di Attilio Esposito, esponente del movimento contadino, che sostiene: "Gli interventi di Amendola e di Bufalini contribuiscono a chiarire alcune questioni di fondo del dibattito in cui siamo impegnati. Debbo aggiungere che non ho letto l'articolo di Amendola in chiave di allarme senza soluzione, o come appannamento delle responsabilità delle classi dominanti, nè come messa in discussione del nostro scopo di cambiare e salvare il Paese attraverso processi di trasformazione che avviino il superamento del capitalismo." Esso è un richiamo ad alcune necessità improrogabili dell'impegno del partito, afferma Esposito, "Se di fronte alle questioni centrali oggetto della discussione, ci si mette (...) col timore che non tutti sono pronti a capire" e che si può disturbare la ripresa in corso, allora "è il metodo stesso della discussione, congiuntamente all'iniziativa di massa, che oggettivamente è posto in dubbio".

Esposito non trova che vi sia contraddizione tra le formula-

zioni di Amendola e la risoluzione sulla situazione economica e sociale di una ^{allora} recente direzione del partito, SUL TEMA DELLA SCALAHOB

"Come pure, si può e si deve discutere - come ha fatto Lama - la questione del significato della richiesta rivolta agli industriali del Nord di spostare gli investimenti nel Mezzogiorno; ma non si può ricavare da questo e da altri punti critici che: "nell'articolo di Amendola la politica del cambiamento, delle riforme, della trasformazione pure graduale ma vera della società e dello Stato, in sostanza non c'è" come appunto ha scritto il compagno Lama su 'L'Unità'."

Anche l'intervento del successivo oratore, Marucci, prende in esame l'articolo su "Rinascita".

"Sull'articolo di Giorgio Amendola non dobbiamo fare un referendum: non serve. (...) Non mi convincono (...) nè la scrittura di un'enciclopedia degli errori commessi nè una visione illuministica cui riportare i comportamenti soggettivi. (...)

La posizione che io penso vada sostenuta è che i sacrifici della classe operaia vanno finalizzati alla trasformazione del Paese. Senza trasformazione non c'è una ripresa solida; la trasformazione democratica dello Stato, una direzione politica adeguata sono il quadro necessario all'interno del quale anche i sacrifici hanno un senso" afferma Marucci.

Segue nel dibattito l'intervento di Adriana Lodi, la quale sostiene: "A proposito dell'articolo di Amendola sono d'accordo con quello che ha detto il compagno Bufalini, mi domando infatti se e come si possano chiedere sacrifici ad ogni costo, anche quando non è garantito alcun rapporto dialettico con quelle condizioni che il compagno Bufalini definiva necessarie ad una politica di austerità. Non possiamo infatti dimenticare - continua la Lodi - che è proprio sulla contemporaneità del risanamento e del rinnovamento che è andata in crisi l'esperienza degli ultimi tre anni (la solidarietà

nazionale, ndr)."

Anche Alessandro Natta affronta nel suo intervento i problemi posti da Amendola.

"Il punto debole della critica del compagno Amendola - afferma il numero due comunista - sta in un complesso di posizioni che, se non strettamente e costantemente riferite ad un processo di trasformazione, possono dare il senso che ciò che importa è di rimettere in moto la 'macchina' o che il cambiamento sia possibile se i lavoratori, magari unilateralmente, decidono il contenimento dei salari ed altre rinunce. Vi è inoltre un'accentuazione dell'elemento soggettivo, del lato volontaristico, che può comportare il rischio illuministico di un distacco dalle masse."

"Non voglio ripetere, - continua Natta - anche se le condivido, le osservazioni di Bufalini sul metodo della forzatura, dell'accentuazione critica, del gridare la verità, che comporta il pericolo di far perdere di vista tutti i termini dello scontro politico e non stimolare le correzioni, di alimentare gli scoramenti di chi conclude che si è sbagliato tutto o portare a posizioni di arroccamento."

A proposito dello stato del partito, per Natta "il compagno Amendola ha fatto affermazioni serie e preoccupanti che a me non paiono fondate e che richiedono una opportuna e immediata precisazione. (...) Il problema posto da Amendola è quello del confronto, della discussione, della battaglia politica nel partito, del funzionamento del centralismo democratico. (...) Ora, non ci può essere dubbio che le norme, le regole della vita interna del partito non possono e non debbono funzionare a senso unico. Certo, occorre - continua il dirigente comunista - combattere nel partito le battaglie politiche a viso aperto, assumendosi ognuno le proprie responsabilità, (...) occorre quando è necessario che si giunga a de

cidere anche con il voto. (...) Ma io non vorrei che la sottolineatura di queste esigenze (...) volesse significare che siamo (...) ad una realtà segnata da accordi preventivi, da intese di gruppi, da elementi di frazionismo (...) e che di fronte a ciò vi sia stata una risposta debole, incerta da parte del gruppo dirigente. "Non è così. Non è questo lo stato reale del partito. - afferma Natta - (...) Siamo stati impegnati in un dibattito intenso, serio, approfondito, non certo diplomatizzato nè orientato alla ricerca di 'piccole mediazioni'." Vi sono state, per Natta, smagliature, episodi negativi, prese di posizione non sempre dettate da senso della responsabilità e della misura, "anche contestazioni aperte della politica del partito". Ma il gruppo dirigente ha saputo dare una risposta tempestiva, di discussione e d'iniziativa politica senza mai "frenare e irrigidire la dialettica interna".

Dopo gli interventi di Giulio Quercini, Eriase Belardi e Tommaso Rossi, è la volta di Castellano, il quale, a proposito della governabilità delle fabbriche, afferma: "C'è un'auto-critica però per il movimento sindacale, per la sinistra: nelle grandi fabbriche si è affermata un'eccessiva, paralizzante rigidità, la contrattazione aziendale è stata spesso esasperata (...). Ma c'è un altro punto, un'altra autocritica da fare: non si è valutato l'attacco di una subcultura borghese, portata avanti in questi anni. Che cosa predicava? La distruzione della fabbrica, il furore luddistico, l'odio verso i 'capi'. Dobbiamo capire intanto chi l'ha messa in giro, questa subcultura. Ma poi c'è anche, in certi settori del sindacato, un atteggiamento che potremmo definire di 'giustificazionismo ideologico'."

Luciano Barca sostiene, nel suo intervento, che "Il problema del rapporto tra austerità e trasformazione, e cioè di una

22

finalizzazione non differita dell'austerità, non è (...) un problema astratto."

Senza risolvere questo problema, l'austerità e la salvezza del Paese, secondo Barca, non saranno possibili e qui sta il punto del dissenso di Barca con Amendola, aldilà delle questioni di metodo, sulle quali egli si dichiara d'accordo con le critiche di Bufalini e di Natta.

Barca si dichiara d'accordo con Bufalini anche per quanto riguarda le tre condizioni da lui poste per l'affermazione di una politica dei sacrifici.

Per ciò che riguarda invece "l'intreccio e l'identificazione fra la salvezza del Paese e la trasformazione del sistema", Barca afferma che è impossibile risanare il Paese se non si modificano gli stessi strumenti di politica economica.

"La linea che ci ha presentato il compagno Amendola per rimettere in moto i meccanismi del sistema, sia pure in nome di trasformazioni future, è inidonea, anche per ammissione degli stessi più qualificati economisti borghesi, per ottenere la salvezza del Paese dall'alternativa inflazione-deflazione, anche ammesso (...) che essa possa ottenere consensi!"

"Protagonista della lotta per una diversa finalizzazione delle risorse deve essere il sindacato. Qui si pongono indubbiamente delicati problemi, ma è inutile - conclude Barca - sparare nel mucchio confondendo posizioni diverse (pansindacaliste, salariste, corporative) con il risultato di impacciare le correzioni necessarie."

Renzo Gianotti, segretario provinciale torinese, condivide, nel suo intervento, la necessità di una "autocritica meno generica, più legata all'individuazione di quei punti che ci possano portare ad approdi positivi".

Per quanto riguarda la situazione torinese, Gianotti non nega che il partito accusa difficoltà e quindi ritiene che bi-

sogna discutere apertamente. "Tuttavia bisogna trovare - aggiunge Gianotti - un punto di equilibrio tra 'il dire la verità', la necessità di una battaglia politica da un lato e il senso di responsabilità di un partito - di un gruppo dirigente - che ha tanta responsabilità nel Paese, dall'altro." A proposito delle questioni poste da Amendola, il segretario torinese risponde: "Lo stato della organizzazione nelle fabbriche: è ben vero che in certi momenti di grande tensione sindacale si è arrivati a percentuali di assenteismo vicine al 40-50 per cento; come è vero che alcune forme di lotta, violente, hanno allontanato da noi il consenso di settori operai e di opinione pubblica. Lo abbiamo detto e scritto in questi anni. Abbiamo polemizzato con quei settori sindacali che assumevano atteggiamenti 'giustificazionisti' verso la violenza. Non si può però dire che la battaglia contro il terrorismo si è fermata davanti ai cancelli di Mirafiori."

"I problemi restano tutti, certo, - continua Gianotti - bisogna affrontarli da un lato rafforzando la battaglia di principio contro la violenza e il terrore, dall'altro sviluppando una maggiore democrazia sindacale."

"Amendola sostiene che a Torino non abbiamo l'egemonia culturale, perchè subalterni a intellettuali di 'terza forza'. Mi permetto di dire - risponde Gianotti - che le cose non stanno così. Il punto piuttosto è un altro: quello della mancata conquista di un grande settore della cultura moderna, della cultura scientifica (...) legata direttamente alla produzione e alla ricerca."

Dopo Gianotti è la volta di Michele Ventura, che ricorda che "La nostra politica si è scontrata con grandi incomprensioni, resistenze, ostilità. E tuttavia abbiamo salvaguardato la prospettiva. Per questo non vi è stata anche una sconfitta politica. Dobbiamo quindi uscire dall'autoflagellazione e

guardare anche alle difficoltà degli altri".

"Gli stessi sacrifici intesi unilateralmente non sono più sufficienti,- afferma Ventura - non solo perchè la classe operaia, in assenza di una politica di rinnovamento, non è disponibile, ma perchè su questa base non è più possibile costruire un nuovo campo di alleanze sociali."

"Bisogna condurre una riflessione anche sul nodo del sindacato. Vi è un problema di democrazia all'interno del sindacato, dov'è necessario vedere e valutare i limiti degli accordi di vertice ma anche ciò che ha significato l'unità." conclude Ventura.

Willer Manfredini, dopo aver ricordato che il partito si trova di fronte a una crisi di vastissime proporzioni, afferma: "Non sono sufficienti i richiami al senso di responsabilità quando è sempre davanti a noi lo spettacolo del malgoverno e della corruzione".

Per Manfredini, il Partito si è mosso all'insegna della responsabilità in diversi campi, ma "ora siamo di fronte a problemi nuovi: l'attacco padronale con il licenziamento dei sessantuno" ed occorre ^{PROSEGUIRE} quindi la discussione, già avviata, che tocca il problema dell'orientamento dei lavoratori e del partito e il superamento di debolezze ideali, organizzative e propositive.

"Ma alla domanda se si debbano introdurre cambiamenti della nostra strategia, ritengo di dover rispondere che nulla o quasi nulla debba essere sconfessato. Non dobbiamo sfuggire - prosegue Manfredini - alla battaglia per uno sviluppo diverso e programmato da riaffermare invece anche in presenza dell'attacco del capitalismo e delle multinazionali."

Il dibattito del 15 novembre si conclude con l'intervento di Tiziana Arista.

La discussione riprende la mattina dopo, con l'intervento di

Silvano Andriani che non crede "che dall'analisi dell'inflazione si possa, anche per il breve periodo - come hanno fatto il compagno Amendola prima e il compagno Bufalini dopo - impegnarsi per la salvezza del paese a prescindere dall'avvio immediato di una politica di programmazione e di trasformazione. L'inflazione ha, in questa fase - per Andriani - un'origine soprattutto internazionale".

Segue ^{DOPO ANGELO ROSSI} l'intervento di Pinelli, che vuole ribadire che: "La classe operaia rimane un punto di riferimento per l'intero Paese. Alcuni però sostengono che non lo è; dicono: 'non è matura, non ha la necessaria cultura di governo'. In parte può essere anche vero, ma facciamo attenzione a non bollare come 'corporative' le richieste di superamento di disagi e difficoltà che ogni lavoratore incontra nello svolgere il proprio lavoro, e che sono propri e diversi per ogni singolo mestiere. Anche qui, dunque, non generalizziamo".

Anche Antonio Bassolino, segretario regionale campano, è critico verso le posizioni di Amendola.

"Non sottovaluto l'importanza degli anni '60-'62, ed anzi sottolineo il valore delle scelte che compimmo nel '56, l'operazione di nuova e rinnovatrice cultura politica che compimmo. Ma la svolta si colloca, a mio giudizio, - afferma Bassolino - nel '68-'69. Perciò non condivido la periodizzazione che fa il compagno Amendola. Non è un fatto storiografico. Se ben capisco, c'è qui un punto di partenza di tutto il ragionamento di Amendola. Non è a caso: dietro c'è una precisa interpretazione del processo sociale e politico italiano. C'è una sottovalutazione del '68-'69, visti come una 'devianza' rispetto ad un corso più ordinato del processo, e del fatto che comunque il decennio ha segnato una crescita democratica del movimento operaio. Le riflessioni di Amendola mi sembrano non realistiche, - prosegue Bassolino - non ri

spondenti al tipo di problemi della società italiana di oggi!" "Il fatto, per esempio, che nelle giovanissime leve della classe operaia si manifestino tendenze al rifiuto della catena di montaggio, delle mansioni ripetitive, può essere considerato soltanto regressivo e negativo? O non dobbiamo rintracciare qui anche il punto di partenza potenzialmente positivo per la ripresa di una battaglia che riproponga la questione di una nuova organizzazione del lavoro?" si domanda il dirigente campano.

Dopo avere ribadito l'esigenza di aggregare le masse sulla proposta di una linea di qualità e trasformazione dello sviluppo, Bassolino conclude: "E' vero che non possiamo sapere quanto potrà durare l'attuale situazione. Ma dipende da noi, pur se non solo da noi, avere una grande ed estesa opposizione di massa nel Paese, spostare forze reali nella società".

Critico è anche l'intervento di Adalberto Minucci che, riferendosi ai tentativi di distorcere e mistificare le posizioni e la linea comunista, fatti dagli avversari, afferma che anche se "il compagno Amendola dirà che i mistificatori, gli avversari, fanno il loro mestiere (...), a noi interessa che i comunisti facciano il mestiere proprio, non abbassando la guardia nella battaglia delle idee e aiutando tutto il partito ad affrontare unito le difficili prove di oggi. Non vogliamo costruire fortificazioni attorno al nostro campo, ma neppure offrire a chi vi entra la falsa impressione di trovarsi in un campo di Agramante, dove ciascuno ha una verità da sbandierare, magari da ripetere all'infinito, senza tener conto delle opinioni degli altri compagni e delle esigenze di un partito che è e vuole essere un 'intellettuale collettivo'. Bisogna tener conto, in particolare, che c'è una tendenza a strumentalizzare la nostra stessa autocritica (...) per inchiodarci a un dibattito asfittico e difensivo, per fa

SEGUER QUELLO DI ELETTO
BERTANI

MINUCCI

re passare la tesi secondo cui l'ostacolo principale a nuove soluzioni politiche sarebbe da ricercare in 'errori' o 'mancate decisioni' del PCI".

Minucci mette in luce il fatto che proprio nella grande industria è più grave la tendenza al calo della produttività denunciato da Amendola. "Ma non si possono isolare le cause di questo fenomeno al solo campo del lavoro, dei suoi costi, delle contraddizioni interne al movimento sindacale italiano (che pure esistono), dimenticando che il Paese in cui nell'ultimo decennio si è realizzato il più basso ritmo di incremento della produttività sono stati gli Stati Uniti" obietta Minucci, e prosegue con una analisi che finisce per attribuire tutte le responsabilità alla crisi profonda e inarrestabile del capitalismo.

Infine Minucci si sofferma "sulla necessità di operare una saldatura più diretta e organica tra l'iniziativa per trasformare l'organizzazione del lavoro e lo sviluppo di un intervento autonomo della classe operaia per condizionare l'accumulazione e determinare la qualità stessa delle scelte di investimento e di consumo. Su questo terreno sarà possibile - conclude Minucci - anche un rilancio della funzione degli organismi di partecipazione e democrazia operaia nelle fabbriche".

Interviene successivamente Franco Ambrogio, il quale sostiene che "Siamo a un punto della crisi in cui lo sforzo per evitare l'ulteriore aggravamento di essa coincide in larghissima misura con l'avvio di un'opera di cambiamento e di trasformazione. Per questo non convince l'impostazione del compagno Amendola. Se non c'è l'avvio del cambiamento è la crisi stessa che si aggrava, se c'è una politica unilaterale di sacrifici si apre un processo di scomposizione delle forze sociali interessate al cambiamento e si ha anche una crisi

della nostra identità".

I grandi problemi del Paese "non si possono affrontare - per Ambrogio - se non si va a un cambiamento qualitativo del sistema economico. Questa è l'unica via realistica. Attraverso uno spostamento di forze nella società, su una linea di governo, - conclude Ambrogio - si potranno cercare le condizioni politiche per realizzare l'avvio di questo cambiamento". Riccardo Terzi afferma nel suo intervento che "Vi sono nelle fabbriche strati di tecnici, di impiegati, di dirigenti, che si trovano in una situazione di difficoltà e non si sentono sufficientemente tutelati dal movimento sindacale a causa delle tendenze egualitarie e ciò porta al rischio di una rottura verticale che contrapponga queste forze al movimento operaio organizzato. Altrettanto vale per la collocazione dei giovani in fabbrica. C'è un distacco di orientamenti, di esperienze, una difficoltà a ritrovarsi nella tradizione del movimento operaio. Non possiamo rispondere ai giovani che l'alienazione del lavoro è inevitabile: se non si indica una prospettiva di nuova organizzazione del lavoro non abbiamo armi sufficienti per contrastare le spinte al corporativismo e al rivendicazionismo deterioro".

"Per quanto riguarda l'articolo di Amendola - continua Terzi - non mi convincono le critiche di metodo che gli sono state rivolte, i rilievi per l'unilateralità e per le forzature. Nella battaglia politica si tratta di scegliere, di sottolineare un singolo aspetto rispetto ad altri. Il problema è quello di valutare se è questo il tipo di messaggio che dobbiamo dare al partito e ai lavoratori, se è in questo senso che dobbiamo compiere una forzatura. (...) Dobbiamo portare tutto il movimento operaio ad una linea coerente, ad una visione nazionale, e per questo occorre partire dalla realtà, dalle contraddizioni e difficoltà reali, senza atteggiamenti

illuministici e predicatori, che rischiano di farci perdere la nostra capacità di guida e di egemonia" conclude Terzi. Diego Novelli, sindaco di Torino, disegna nel suo discorso tutta la drammaticità e il disagio che segnano la vita nei quartieri operai di Torino ed ammonisce a non dimenticare mai le condizioni in cui vivono gli operai, in una città dove pure viene portato avanti, da parte degli amministratori, lo sforzo di umanizzare l'ambiente e l'organizzazione industriale. Ma, per Novelli, "una cosa oggi dobbiamo avere ben chiara: non siamo in presenza di una fase di assestamento sociale, ma, al contrario, di un vero e proprio trapasso di civiltà. Una fase in cui cambiano le cose e i valori. Ma uno sciopero fallito a Torino non ci autorizza a trarre conclusioni definitive. Il fallimento di un altro sciopero, nella stessa città, diciannove anni fa, fu la premessa della riscossa operaia nell'estate successiva. (...) Ci sono le premesse per riprendere il passo - conclude Novelli - per dare al Paese un equilibrio stabile. E in questa ripresa il partito ha un ruolo determinante.

Dopo l'intervento di Vaccher, prende la parola, inaspettatamente, nel dibattito il segretario generale del Partito, Enrico Berlinguer, che in sostanza, con il suo discorso, pone termine alla discussione.

Gli altri iscritti a parlare, infatti, rinunciano poi a prendere la parola e, tra questi: Pietro Ingrao, Aldo Tortorella, Armando Cossutta.

Nel suo lungo intervento, Berlinguer tratta quasi esclusivamente della polemica di Amendola, e lo fa in termini molto più precisi e perentori di quanto avesse fatto nel suo discorso al cinema Adriano, ponendo al centro della sua risposta motivazioni storico-culturali, riferimenti ai classici del marxismo, richiami alle regole del dibattito interno.

"Noi non possiamo lasciarci paralizzare e condizionare - afferma Berlinguer - dal timore di una crisi: a noi spetta dare tutte le battaglie che devono essere date nel Paese e nel Parlamento."

"Dobbiamo essere coscienti della gravità della situazione e dei pericoli di bruschi peggioramenti.. Non vi è dissenso in questo con il compagno Amendola, e non credo che a me possa essere attribuito di non avere questa coscienza e di non richiamare costantemente i termini della gravità del periodo che stiamo attraversando e i rischi che essa comporta."

"Il dissenso con gli argomenti sostenuti da Amendola anche in questo Comitato Centrale, - continua il segretario comunista - comincia però (...) quando la denuncia della gravità della situazione" giunge "poi a indicare i sacrifici come solo rimedio per evitare che il crollo avvenga".

Questa impostazione, questo tono, può, per Berlinguer, solo creare smarrimento e sfiducia.

Egli si dichiara d'accordo "con il fatto che il compito di salvare il Paese è oggi all'ordine del giorno" e dà ragione a Bufalini quando dice che il PCI non può, a causa della perdita elettorale subita, esimersi dal farsi carico di dare il proprio contributo alla soluzione dei problemi gravi del Paese, anche se non sta al governo.

Anche sulle questioni del terrorismo, della violenza e della criminalità, Berlinguer ripete di non dissentire dall'allarmante messaggio di Amendola.

Passando al tema del rapporto con la classe operaia, Berlinguer sostiene che è fondamentale mantenere un legame con essa e con le masse popolari e che, se è vero che bisogna dire la verità agli operai e sugli operai, è anche vero che fanno parte di questa verità anche: lo sfruttamento, le malattie professionali, l'alienazione e, facendo suo il rilievo di

Terzi, contesta la tesi che tutti i propositi di superare nella società e nella fabbrica l'alienazione, debbano essere considerate 'fisime'.

In sostanza, per Berlinguer, il discorso di Amendola si riduce ad un appello per una serie di rinunce e di sacrifici, ma da tutto ciò non può derivare che una conseguenza: lo stare fermi. E' pure vero che Amendola ha ribadito nel suo intervento l'esigenza di perseguire obiettivi di trasformazione e di sviluppare la lotta per essi, riconosce Berlinguer, ma per Amendola la lotta si riduce ai sacrifici e alle rinunce, e ciò fa sì che non vi siano più obiettivi che diano luogo a lotte materiali, reali, ma solo una battaglia politica e ideale, di stampo illuministico.

Berlinguer ribadisce che è un dovere del PCI difendere, anche e soprattutto, attraverso le indicizzazioni il livello economico raggiunto dalle masse, e che se ciò non avvenisse, si finirebbe, paradossalmente, con l'avere "contro di noi piazze, assemblee operaie, manifestazioni".

"La lotta per il risanamento economico e finanziario (...) non si può disgiungere mai da quelle condizioni e da quel quadro politico che sono stati indicati dal compagno Bufalini e da altri compagni. Intanto riusciremo a contribuire alla salvezza del Paese in quanto riusciremo a batterci per obiettivi di trasformazione e in quanto riusciremo a conservare ed estendere profondi legami di massa" precisa Berlinguer. Amendola, per il segretario comunista, dice in sostanza: se si riduce l'inflazione, se si aumenta la produttività, allora si ridà fiato al meccanismo economico, alle forze produttive.

"Ora, che cosa è questo, in definitiva, se non l'obiettivo del ripristino di una sistema di equilibri economici e sociali che appartengono al passato? Ebbene, io ritengo - rispon-

de Berlinguer - che questo obiettivo non solo non può essere nostro (...) ma è irrealistico" giacchè è proprio in quel sistema che si sono prodotte le storture attuali, quindi "oggi - prosegue Berlinguer - i meccanismi economici non possono più neanche funzionare se in essi non vengono introdotti degli elementi "NUOVI".

Amendola attribuirebbe la rottura del vecchio sistema di equilibri a errori del movimento operaio, mentre essa va ricercata nella precarietà dello sviluppo italiano (fondato sullo sfruttamento, sui bassi salari, sull'emigrazione Sud-Nord) di cui sono emerse tutte le contraddizioni. La rottura è iniziata nel 1962-'63 ed è proseguita fino alle lotte del 1968-'69.

Ci sono stati, ammette Berlinguer, esagerazioni, errori, spinte irrazionali, che non sempre si è riusciti a controllare e guidare. "Questi errori toccano il movimento sindacale e toccano anche il partito."

Ma, guardando al risultato complessivo, non solo era inevitabile che quella rottura avvenisse, ma essa è stata giusta e positiva, perchè ha dato luogo a una avanzata sul piano sindacale e sul piano politico, sostiene Berlinguer.

Per quanto riguarda i problemi dell'unità sindacale, il segretario del PCI concorda che bisogna riflettere e lavorare sulle questioni sollevate da Amendola, quali l'incompatibilità, la pariteticità, le forme di democrazia sindacale (che non possono essere soltanto di tipo assembleare, riconosce Berlinguer).

"La linea espostaci dal compagno Amendola, a me dà l'impressione che il risultato che con essa otterremmo (...) sia soltanto quello di tamponare o forse (...) ritardare, di contenere, di frenare l'aggravamento della situazione e quindi i crolli che potrebbero derivarne" mentre Berlinguer è con-

vinto che, pur senza cedere al massimalismo, all'estremismo, all'avventurismo, è necessario creare nuovi equilibri che tengano conto dei rischi, ma anche delle rotture e delle conquiste operate.

Lo sforzo del PCI per risolvere tutta la serie di problemi e spostati da Amendola (inflazione, indicizzazioni, scioperi esasperati, violenza in fabbrica) "deve essere sempre intrecciato - afferma Berlinguer - a quello per conseguire gli obiettivi della trasformazione che vada non solo nel senso della giustizia sociale, ma anche nel senso del miglioramento della qualità della produzione, della struttura e della forma dei consumi, della qualità della vita, della organizzazione del lavoro, in modo che l'obiettivo di un aumento della produttività sia posto insieme a quello di una umanizzazione del lavoro, in conclusione, per affermare una concezione diversa delle finalità e delle compatibilità e convenienze delle attività economiche".

"L'austerità senza il cambiamento può arrestare per un po' la rovina, ma non la evita" spiega il segretario comunista. "La lotta all'inflazione va combinata con la lotta per l'occupazione: il che vuol dire per una nuova qualità dello sviluppo. Allora la classe operaia ha davvero l'iniziativa nelle sue mani, esercita la sua funzione dirigente nazionale, può compiere determinati sacrifici e stabilisce le alleanze necessarie per andare avanti e portare avanti tutto il Paese". A proposito del tema del centralismo democratico, richiamato da Amendola nel suo discorso, Berlinguer dissente dalla sua concezione di come si debba svolgere la battaglia ideale e politica nel partito, che non sempre ha bisogno di choc a ripetizione.

"Credo, poi, che anche le parole bisognerebbe un po' misurarle, - afferma il segretario del PCI - perchè non si può get-

tare lì una affermazione, sulla base della quale, fuori di qui, si può persino venire indotti a pensare che nel nostro partito, nel nostro Comitato Centrale, c'è qualcuno che pensa di edificare il socialismo sulle rovine del Paese."

Berlinguer sottolinea poi che la funzione del 'centro' del partito non è quella di operare 'piccole mediazioni', di essere equidistanti, ma quella di disporre di una capacità di sintesi, di combattere gli scarti che si verificano, a volte, nel partito, operando, a difesa della linea decisa in Congresso, una lotta su due fronti (il massimalismo e il riformismo, ndr).

Egli richiama l'importanza che la discussione nel partito punti ed approdi all'unità e si traduca in lavoro.

Per concludere, Berlinguer si lascia andare a un richiamo, che egli stesso definisce 'scolastico', su ciò che deve essere la chiarezza e la ricerca della verità, e lo fa citando Marx e le sue Tesi su Feuerbach, da cui si trae che "la pratica non va considerata soltanto come metro di verifica della teoria, della strategia, ma come fonte di conoscenza, di chiarezza e di quelle verità che si possono via via acquisire".

"Nel partito, nelle masse profonde dei nostri militanti, c'è sì volontà di discutere, di comprendere, di partecipare, di contare, ma c'è anche grande voglia di lavorare, di combattere, di andare avanti" conclude Berlinguer.

La conclusione del suo discorso è accolta, a detta della stampa, da un prolungato applauso che vuole significare che egli ha saputo trovare proprio quella capacità di sintesi del pensiero generale del partito, che egli stesso aveva citato tra i compiti del 'centro' del partito.

A conclusione dei lavori del Comitato Centrale, dopo l'approvazione all'unanimità delle relazioni di Gian Carlo Pajetta

e di Gerardo Chiaromonte, prende brevemente la parola lo stesso Chiaromonte per una replica.

"Il dibattito ha mostrato la sostanziale convergenza del Partito sopra gli obiettivi di lotta indicati nella relazione, per condurre efficacemente una lotta contro l'aggravarsi della crisi economica. - afferma Chiaromonte - Sempre più stretto diventa in questo momento l'intreccio fra la battaglia per assicurare il risanamento del Paese e le necessarie trasformazioni da introdurre nell'economia e in altri campi della vita sociale."

Al termine della giornata dei lavori, Giorgio Amendola, scambiando poche parole con i giornalisti, dichiara che la replica di Berlinguer è stata "civile e necessaria, ma le divergenze rimangono" e fa notare che "solo nel nostro partito avviene un confronto così serrato come per esempio fra me e Pajetta, e si rimane amici" e che questo Comitato Centrale ha fatto giustizia "delle false interpretazioni, come quella secondo la quale io avrei tirato la volata a Napolitano. Quando invece le divergenze fra me e Napolitano sono evidenti" e ancora "Figurarsi se io tiro la volata a Napolitano. Siamo troppo diversi. Io combatto con il bastone, lui con il fioretto".

^{EPISODI}
Pochi gli inediti lasciati trapelare sullo svolgimento di quel Comitato Centrale da parte di alcuni partecipanti. Tra questi quello ^{RIFERITO DA SPRIANO IN UN ARTICOLO DEL 6-6-1980, ALLA MORTE DI AMENDOLA,} delle rituali interruzioni con cui Gian Carlo Pajetta accompagnò la parte dell'intervento di Amendola dedicata agli operai torinesi, e a cui Amendola replicò spazientito: "Anch'io sono torinese, io ho diretto l'insurrezione di Torino operaia (nel 1945, ndr)".

Più significativo un episodio raccontato da Salvatore Cacciapuoti: "Durante il Comitato Centrale, Amendola era seduto, solo, su una poltroncina, ascoltando senza troppo interesse

uno di quelli che allora considerarono una moda criticare Amendola in certi termini, all'ombra del segretario. Io mi avvicinai a lui per tenergli un po' di compagnia; lui, quando mi sedetti, mi disse serio: "Credevo che mi avessi isolato anche tu!" e in effetti - afferma Cacciapuoti - lui fu un isolato in quel Comitato Centrale".

Come si può notare leggendo la cronaca di quel dibattito, Amendola non perse completamente la sua battaglia, tanto è vero che il problema dell'inflazione e della salvezza del Paese fu ^{posto} in primo piano dalla relazione di Chiaromonte e ben pochi contestarono questa impostazione, nella sostanza; ma tuttavia la sua proposta di austerità e la sua analisi della realtà italiana furono pressochè totalmente rifiutati dal Comitato Centrale, non solo nei termini in cui li aveva esposti Amendola, certo forse unilaterali, forse troppo perentori, ma nemmeno nella formula con cui Bufalini li ^{aveva} elaborati e che aveva anche raccolto l'interesse di alcuni intervenuti (quali, per esempio Attilio Esposito, Adriana Lodi e, parzialmente, Luciano Barca) e che invece ^{venne} ignorata, *NELLA SOSTANZA,* nelle sue parti concrete e fondamentali (le tre condizioni), da tutti i membri della segreteria che ^{non} intervennero nella discussione.

Quella proposta di Bufalini era (ed è ancora) una base valida per costruire un sistema di alleanze e di adesioni a una politica di risanamento del Paese che veda il PCI partecipe e protagonista; anche se certamente bisogna ammettere che quella via era (ed è) molto più difficile e contorta di quella di una facile opposizione che spesso può tradursi in sterile protesta e contestazione che finisce per allontanare, se non estraneare, la forza più rappresentativa e vasta del movimento operaio, dalle scelte per l'avvenire e dal futuro.

VI

LA POLEMICA PROSEGUE

Sia durante il dibattito del Comitato Centrale che dopo, prosegue sulla stampa la polemica sul "caso Amendola", con nuovi interventi di dirigenti e di intellettuali comunisti e dello stesso Amendola.

Sul numero di "Rinascita" del 16 novembre, una ulteriore risposta ad Amendola viene data da Luciano Barca, direttore del settimanale, per quanto riguarda le questioni di metodo, e da Renzo Gianotti, segretario provinciale torinese, per le questioni, più dettagliate e concrete, di sostanza. Abbiamo già ricordato che sullo stesso numero della rivista sono con tenuti gli interventi dei sindacalisti Rinaldo Scheda e Sergio Garavini (riferiti a pag. 27-29).

Barca ricorda che: "Il dibattito che oggi si è riaperto su grande parte della stampa, attraverso sottolineature e non nascoste strumentalizzazioni di alcune posizioni di Amendola, altro non è se non la continuazione di quello che si aprì quando Berlinguer affermò che 'la classe operaia non è assolutamente disposta ad accettare che i suoi soldi vengano utilizzati per rilanciare i vecchi e tarati meccanismi economici che non hanno prospettiva' e che l'austerità non può significare rassegnata accettazione dei limiti posti dagli attuali meccanismi e rapporti sociali, ma leva per una trasformazione capace di dare agli uomini una risposta razionale circa il 'che cosa produrre' e il perchè produrre, lavorare, studiare".

"Non è da oggi d'altra parte, - scrive Barca - che abbiamo aperto una riflessione di fondo sulla crisi che il Paese vive (...). Questa riflessione implica anche, certamente, una critica del nostro passato, così come implica una visione critica del rapporto tra sindacato e partito (...). Nel por-

tarla avanti, una cosa tuttavia rifiutiamo: ripartire sempre da capo, azzerare sempre tutto. Ciò può servire solo a chi vuol vederci paralizzati."

Molto più articolato, quanto specifico, è invece l'articolo di Renzo Gianotti.

"Ha ragione Amendola - scrive Gianotti - a ribadire il significato critico rivelatore di tendenze generali riguardanti l'intero Paese, di quanto accade nel punto di massima densità di capitale industriale e di classe operaia (Torino, ndr). Contribuendo ad una discussione che i comunisti hanno tempestivamente e coraggiosamente aperto, - prosegue Gianotti - Amendola mette i piedi nel piatto e lancia un grido d'allarme sullo stato del movimento dei lavoratori (...)."

"Credo anch'io che - non da oggi - la situazione nelle grandi fabbriche torinesi sia straordinaria e che al pettine siano giunti i nodi intricati di una crisi che abbiamo chiamato (...) economica, politica, culturale e morale. - afferma il dirigente torinese - E abbiamo cercato, da Torino, di sollevare la questione e di farvi fronte: imbattendoci in scogli che sempre s'incontrano a capire un 'nuovo' che non si presenta cristallino e progressivo, in polemica aperta con posizioni diverse, sbagliando certe volte il momento giusto, incontrando (...) alterne fortune e molte sordità."

Proseguendo nella sua analisi, Gianotti sostiene che "un decennio si è chiuso definitivamente (...). Un'altra fase si apre, e viene dopo un'esperienza difficile, travagliata e controversa di collaborazione governativa e una sconfitta elettorale del nostro partito. E' necessario quindi liquidare miti, ambiguità e settarismi. Bisogna rendersi conto dei problemi veri, della natura effettiva delle difficoltà, dei pericoli di degenerazione presenti nella fabbrica. Guai a ricorsi liturgici."

A proposito del fallimento dello sciopero alla FIAT per il licenziamento dei 61, Gianotti riconosce che: "Se l'attacco del padrone può passare, se separa lavoratore da lavoratore, se in una parte di operai e di impiegati può addirittura incontrare del consenso, vuole dire che ci sono problemi insoluti ed errori a casa nostra. Di qui non si sfugge".

Tra questi problemi Gianotti ne individua tre:

1) Forme di lotta e violenza: occorre respingere, per Gianotti, il tentativo di assimilare conflittualità sindacale e violenza, ma questo vuol dire rendere netta la demarcazione che divide lo sciopero e il corteo dalla violenza e dal teppismo. Non si possono mascherare, secondo Gianotti, dietro la formula delle 'tradizionali forme' di lotta, atteggiamenti violenti e teppistici, che invece non sono mai stati né propri né tradizionali della storia passata e recente delle lotte del movimento operaio.

2) Composizione della classe operaia: sono intervenuti cambiamenti ed evoluzioni che hanno rimesso in discussione la centralità e la omogeneità operaia e alla luce dei quali, bisogna sapere individuare una linea nuova.

3) Produttività: "La classe operaia e le forze che l'organizzano, se non vogliono aprire le porte ad una restaurazione autoritaria o lasciare che deperiscano il livello di vita e l'occupazione, devono avanzare proposte ed impegnarsi per la crescita della produzione e della competitività."

Gianotti non condivide le considerazioni di Amendola sul tipo lotta e sugli obiettivi che hanno caratterizzato la battaglia del sindacato per il rilancio del Mezzogiorno; così come rifiuta l'accusa del dirigente comunista alla classe operaia torinese di scarsa coscienza nazionale e democratica rispetto agli operai di altre grandi città, nella conduzione della battaglia contro la violenza e il terrorismo all'interno del

le fabbriche.

"Quello che è avvenuto tra il 1969 e il 1975 alla FIAT ha aperto contraddizioni su cui si sono inseriti anche elementi degenerativi, ma ha determinato cambiamenti positivi nella fabbrica, nella società e nella politica, di grandi proporzioni. E' troppo poco usare la matita rossa degli errori." Gianotti prosegue ricordando come si siano realizzate in quegli anni lotte che hanno permesso di destinare una parte degli investimenti al Sud; come si sia costituita, all'interno della fabbrica, una organizzazione sindacale democratica, che prima non esisteva o era frazionata e frutto di divisioni.

In merito al tema dell'inserimento in fabbrica delle nuove leve, Gianotti rileva che: "E' certo nostro compito quello di richiamare le nuove generazioni alla durezza e alla materialità dell'esistente, del lavoro produttivo. Di farlo con severità, senza concessioni o cedevolezze. Non per invitarli ad acconciarsi a quello che c'è, ma presentando loro la proposta di trasformare l'esistente nella direzione e con obiettivi giusti".

Dopo aver ribadito che: "La lotta alla violenza e al terrorismo deve essere costante e generale"; che una risposta alla crisi del sindacato non sta nell'introduzione del voto segreto, ma nel rilancio del ruolo del delegato (di cui Gianotti tratteggia una immagine che poco ha a che vedere con l'analisi realistica che fin lì ha voluto compiere); che occorre concentrare gran parte degli argomenti rivendicativi sul tema dell'organizzazione del lavoro; Gianotti scrive: "La storia delle rivoluzioni compiute ci insegna che la presa del potere non libera il lavoro salariato. Ciononostante continuo a pensare che il socialismo - come processo - costituisca il superamento dell'alienazione del lavoro, la riappro-

priazione dell'attività lavorativa e del suo risultato da parte dei lavoratori. E per questo - conclude il dirigente torinese - non dobbiamo attendere il gran giorno, ma batterci ora e qui. Se così non fosse, l'appannamento ideale e il rifugio nel particolare potrebbero davvero risultare inevitabili".

Anche il vecchio leader storico del PCI, Umberto Terracini, coglie l'occasione di intervenire nella polemica in un dibattito in una sezione comunista romana il 17 novembre, poi riferito dal "Corriere della Sera".

"Nutro stima ed affetto per il compagno Amendola, ma devo dire che in lui ha trovato conferma una legge: che cioè i primi semi difficilmente perdono la loro natura - afferma tra l'altro Terracini - e Amendola conserva la mentalità dell'ambiente borghese e democratico nel quale si è formato, una mentalità progressista, ma non rivoluzionaria."

Il 18 novembre, lo svolgimento del dibattito nel Comitato Centrale, viene commentato in una intervista a "L'Unità" da Alessandro Natta, che puntualizza nuovamente gli indirizzi scaturiti dalla discussione.

A proposito dell'influenza che, sulla discussione, hanno avuto le osservazioni e le critiche di Amendola, Natta afferma: "La discussione attorno alle posizioni di Amendola è stata (...) sincera e utile. E tale può risultare per tutto il partito a condizione, però, che sia ben intesa qual'è la materia del contendere. Non c'è contrasto sul giudizio che occorre dare sulla gravità e pericolosità della situazione e sull'urgenza di un'opera di risanamento. Nessun dubbio, ad esempio, sulla centralità della lotta contro l'inflazione o contro il terrorismo e neppure sull'esigenza di superare taluni limiti ed errori del movimento sindacale e dello stesso partito. Il dibattito - continua Natta - si accende invece quan

do si passa a definire le condizioni per rendere non precaria un'opera di risanamento. Tutti i dati della realtà, e gli stessi riconoscimenti degli studiosi borghesi più illuminati, convergono su questa verità: che non si risana se non si rinnova. Questo vuol dire una cosa molto precisa: che non si può arretrare di un millimetro dalle conquiste sociali e politiche del movimento operaio e che, anzi, occorre spostare in avanti i rapporti tra le classi, l'incidenza politica delle classi lavoratrici (il decisivo tema del governo) e rinnovare le strutture, rimuovere o comunque avviare la rimozione delle cause di fondo della crisi in un processo all'insegna del rigore e dell'equità. E' solo in una tale visione che i 'sacrifici' possono valere e servire, possono assumere il significato di un'arma volta alla trasformazione".

Tutt'altra opinione è ribadita da Giorgio Amendola in una intervista televisiva a Mario Pastore, durante la trasmissione "TG 2 Galleria" del 20 novembre.

Amendola affronta anche qui (anche se in modo tutt'altro che approfondito per quanto riguarda la discussione del Comitato Centrale) i temi della polemica che lo hanno visto protagonista.

A proposito dell'articolo afferma: "Ero sicuro di aprire una discussione, è evidente. Non mi aspettavo che la discussione assumesse questo carattere così vasto da implicare, anche al di fuori del partito, tante persone. Ci sono certamente dei tentativi di strumentalizzazione. Adesso non voglio entrare nel merito, ma c'è un'eco che ho sentito andare molto avanti!" Alla domanda se il direttore di "Rinascita" Luciano Barca avesse fatto delle osservazioni sulle conseguenze che la pubblicazione di quell'articolo avrebbe portato, l'anziano dirigente comunista risponde: "E' evidente, è venuto e m'ha detto 'Guarda che farà molto discutere', io gli ho detto 'Beh, lo

so!', e basta. Tanto è vero che ha fatto aumentare, in precedenza già, la tiratura di "Rinascita", perchè prevedeva che ci sarebbe stata una larga diffusione, ma tutto qui, insomma! "Io ho tenuto, come tengo sempre, a scrivere i miei articoli senza avere nessuna approvazione preventiva, - spiega Amendola - che non è necessaria nel nostro partito, anche perchè questo vuol dire coinvolgere la responsabilità di altri o essere condizionato, invece ciascuno deve fare la parte propria."

Quando l'intervistatore chiede al leader comunista se il dibattito del Comitato Centrale e l'intervento di Berlinguer abbiano modificato i suoi convincimenti, egli chiarisce che: "La discussione resta aperta, quindi vuol dire che le divergenze restano. Certo, a me sarebbe di molto aiuto fare, come feci altre volte, (...) discussioni caldissime che furono molto istruttive e per me e, credo, per i compagni che parteciparono. Quindi in questo momento sentirei il bisogno di fare quest'attività, ma purtroppo rientrano la malattia, l'età e l'impossibilità di viaggiare.. Però gente ne vedo molta". A proposito di un suo presunto eccessivo pessimismo sull'avvenire del Paese, esasperato da fattori personali, Amendola spiega: "Io non sono pessimista sull'avvenire del Paese, sono pessimista, se dobbiamo usare questo termine, sono preoccupato della sorte attuale, ma non solo del nostro Paese, dell'Europa e del mondo: io vedo con lucidità, credo, che il mondo in questo momento sta attraversando una crisi come quella degli inizi degli anni Trenta, che può avere parecchi sbocchi, e bisogna lavorare perchè abbia uno sbocco di pace e di coesistenza, se no dove andiamo? Forse in questo, lo riconosco, in me è più forte questa preoccupazione perchè ho assistito a troppi disastri (qui Amendola ricorda la marcia su Roma, l'avvento del nazismo, la seconda guerra mondiale...)

e questi disastri ci sono stati soprattutto per la rapidità con cui certe situazioni precipitano se non si vede in tempo il male e non lo si combatte tempestivamente: poi si è presi in un gorgo dal quale non si esce fuori. Qui non è tanto l'età, ma le esperienze accumulate e vissute in prima persona (...) che mi spingono di più a vedere la gravità della situazione attuale".

All'accusa rivoltaagli da alcuni, di essere portatore di idee socialdemocratiche o lamalfiane, Amendola risponde: "Questo gioco di etichette confonde le idee; mi chiamano socialdemocratico, e una cosa è essere chiamato socialdemocratico da Pietro Longo, un'altra cosa è essere chiamato socialdemocratico da Willy Brandt, per esempio. Mi chiamano lamalfiano: ora, io ho avuto con Ugo cinquant'anni di rapporti, molte volte burrascosi o concordi, e ho sempre criticato una certa posizione di La Malfa, pur accettando da La Malfa molte delle sue analisi della situazione italiana. Qui sono etichette ~~che~~ che coprono veramente la realtà e deformano anche la sostanza politica."

Su "Paese Sera" del 21 novembre (proprio nel giorno del settantaduesimo compleanno di Amendola) appare un articolo intitolato "Dove sbaglia Amendola" scritto da Franco Rodano, considerato nel mondo politico in generale, ma anche all'interno del PCI, uno dei principali consiglieri del segretario politico Enrico Berlinguer, e l'ispiratore della linea di 'compromesso storico', nella sua versione limitativa di convergenza tra le forze comuniste e le forze cattoliche (tra il PCI e la DC, facendo schematicamente riferimento agli schieramenti politici) con un forte ridimensionamento, se non l'esclusione, del ruolo delle altre forze socialiste e laiche. L'ascendente di cui godrebbero le tesi di Rodano sul pensiero di Berlinguer, anche se sempre smentito dalla segreteria

comunista, ed il peso, non comune per un semplice intellettuale iscritto al partito, che Rodano esercita all'interno del dibattito e delle decisioni del Partito Comunista, sono spesso motivo di fastidio e di malumore tra numerosi dirigenti, tanto che lo stesso Giancarlo Pajetta, di solito così ermetico per quanto riguarda i rapporti interni al partito, arriva a dichiarare, non si sa se più con sarcasmo o con preoccupazione: "Nel nostro partito una rivista di frazione c'è già, è quella di Franco Rodano" e ancora "Rodano vuole spiegarci che eravamo al potere e non lo sapevamo. Non ho studiato abbastanza teologia per capirlo".

Lo stesso Berlinguer, tempo prima, è dovuto intervenire per riprendere, indirettamente, Rodano che aveva affermato esservi, all'interno del PCI, un'ala di dirigenti opportunisti, riferendosi implicitamente a Giorgio Napolitano.

Nell'articolo su "Paese Sera", l'intellettuale comunista compie la sua analisi sui significati politici delle questioni poste da Amendola, in relazione particolarmente al 'come' il Partito Comunista debba cercare di divenire partito di governo e di giungere alla guida del Paese.

Nel farlo, Rodano oltrepassa spesso e volentieri i limiti di una polemica civile, per sconfinare nell'insulto politico vero e proprio verso l'anziano dirigente comunista.

Ma analizziamo più dettagliatamente quell'articolo (a cui, una settimana dopo, ne seguirà un'altro dello stesso tono e sempre dedicato ad Amendola, di cui riferiremo oltre).

Rodano sostiene che, anche se alcuni dirigenti comunisti sono già intervenuti in dissenso con Amendola (e "particolarmente incisivo e determinante" Rodano considera l'intervento di Berlinguer): "ciò non vuol dire che si possa considerare chiuso l'incidente, quasi che le cose avessero la possibilità di tornare, in modo tranquillo e definitivo, al loro (vec

chio) posto".

"Poco importa, difatti, - per Rodano - come si valuti il discorso impostato dall'anziano dirigente comunista: in ogni caso, non è certamente un 'fuoco fatuo', nè è dunque destinato a svanire rapidamente, dissolvendosi senza lasciar traccia. Ben al contrario, esso ha trovato e trova di continuo il suo innesco nella crisi stessa della società italiana. Ha, quindi, un suo preciso spessore sociale (essenzialmente, ma non solo, piccolo borghese): in altre parole, ha dietro di sé delle truppe, oggettivamente organizzate, decise a difendersi (forse in procinto di marciare all'offensiva) e ne richiede appunto le esigenze e le (querule) speranze. Le parole, insomma, di cui quel discorso è contesto, non sono - come oggi accade troppo di sovente - oziose esercitazioni retoriche, semplici 'flatus vocis', ma costituiscono, ne sia l'on. Amendola consapevole o meno, dei precisi fatti politici: di un segno e di un contenuto di classe ben determinati." A parere di Rodano "nella tematica di Giorgio Amendola è presente di fatto un errore da cui discendono, direttamente e in modo necessario, tutti gli altri. Ora esso sta, a veder bene, in una coincidenza quanto meno singolare per un comunista. Apparentemente in modo inspiegabile (ma in effetti sussistono (...) molte cogenti ragioni), le preoccupazioni di Amendola - continua Rodano - finiscono cioè per patire oggettivamente il pregiudizio idealistico della piccola borghesia in merito al comportamento della classe operaia e specialmente a quello da essa tenuto, con vigorosa tenacia, nell'ultimo decennio: quando appunto ha saputo raggiungere tutta la rivoluzionaria pienezza delle sue potenzialità classiste. E' anche troppo noto in che cosa effettivamente consista il preconcetto antioperaio ora ricordato, che puntualmente ricompare e si afferma ogni qual volta il ceto medio, sottraendosi

all'egemonia proletaria, viene a rifiutarsi alla sua funzione progressiva di alleanza, e che è tipico dunque della peculiare ideologia di un simile strato sociale".

Secondo Rodano si tratta del mito della "collaborazione fra le classi" dove la borghesia concede un 'contentino' al proletariato, a condizione che esso non tenti di rimuovere a proprio vantaggio i rapporti di forza sociali, dove la classe operaia deve rimanere immobile, può "far salire il prezzo della sua forza lavoro, ma solo entro i limiti della produttività, quale è concepibile in capitalismo e quale da questo è determinata".

"Sotto l'aspetto gelidamente economico e finanziariamente molto concreto, il mito della 'collaborazione fra le classi' (...)" diviene, per l'intellettuale comunista, una "generale ideologia del capitalismo e del suo personale responsabile, il quale vuole prima di tutto - Amendola non dovrebbe dimenticarlo - che gli operai stiano fermi o che (se si son mossi) tornino indietro."

Così, per Rodano, i vari 'piani Pandolfi' altro non sono che ipotesi "di poter avere a disposizione una classe operaia condotta al guinzaglio e munita di museruola".

"Ma questa è invece una forza sociale che, per la sua stessa posizione oggettiva nel quadro impietosamente gerarchico del capitalismo, rimane, in quanto mera classe, inevitabilmente protesa a minare e sconvolgere, il più radicalmente possibile, le posizioni costituite e i rapporti di forza storicamente dati, e che in una simile impresa, diretta in ultima istanza a liquidare, con il sistema medesimo, le sue brutture, le sue distorsioni, le sue disumanità, risulta assolutamente incoercibile anche da chi - come i comunisti - può vantare i titoli maggiori e più indiscutibili alla sua 'riconoscenza storica'." prosegue Rodano.

Rodano ricorda che da quando, per il contributo essenzialmente del proletariato, si è affermata nel nostro Paese la democrazia, l'opera condotta dalla classe operaia per l'avanzata dei propri interessi e per l'eliminazione dei privilegi più vari, ha potuto assumere proporzioni e ritmi in altri tempi impensabili.

Poi aggiunge: "In sostanza il sistema non solo è stato messo alle corde, ma si è rotto nei suoi meccanismi e sfasciato nelle sue forme. Che poi a questo grandioso evento di natura rivoluzionaria si sia accompagnato (intrecciandovisi) un processo caotico, attraversato da pericolosissime impennate eversive, ciò, se non era fatalmente nella forza delle cose, era però difficilmente evitabile: non solo perchè accanita, miope, intemperante è stata ed è, ovviamente, la resistenza degli esponenti (e dei molti fruitori) del morente sistema, ma ancor di più perchè la classe operaia non ha ancora trovato una guida sino in fondo sufficiente per poter dare compiutamente la prova di saper costruire, sulle necessarie macerie del vecchio ordine (inizio doloroso del rinnovamento del Paese), un nuovo e superiore assetto della società. Poichè questo - scrive Rodano - appunto è il compito non eludibile di ogni vera rivoluzione che, come tale, è sempre, razionalmente, 'levatrice della storia'."

Quindi è naturale che la piccola borghesia auspichi la ritirata operaia, che i capitalisti tentino minacciose rivendicazioni politiche, ma come mai, si chiede Rodano, Amendola non riesce a distinguersi da un simile punto di vista?

"Evidentemente può darsi una spiegazione sola: - afferma l'intellettuale comunista - che cioè egli ritenga oggi impossibile uscire dalla crisi 'in avanti' e pensi dunque che il movimento operaio possa rimanere tentato dall'una o dall'altra di due prospettive quasi egualmente rovinose: quella pansin-

dacalista" che aggraverebbe il momento della disintegrazione sociale, e quella di una gestione empirica, faccendiera e conservatrice di ciò che ancora sussiste (e "merita di morire", precisa Rodano) capace unicamente di guadagnare tempo ma "non di arrestare la cancrena".

"Per Amendola insomma, 'tertium non datur': è questo invece (...) un suo altro errore. Intanto, vedendo sbarrata ogni via, egli grida che bisogna ripiegare a ogni costo; e mentre condanna moralisticamente un decennio di lotte che ha condotto la classe operaia alla soglia, senza dubbio perigliosa e ambigua, dell'egemonia, finisce - conclude Rodano - certo senza volerlo, per suscitare scandalo e panico."

Probabilmente questo articolo va giudicato solo per quello che è: un giudizio sprezzante di ciò che Amendola ha scritto, ma più di uno allora pensò che Rodano, in sostanza, avesse detto: 'tutto ciò che Berlinguer pensava delle tesi di Amendola e non aveva avuto l'opportunità di dire'.

Intanto Amendola, nella sua prima apparizione nel 'Transatlantico' di Montecitorio dopo il Comitato Centrale, il 22 novembre, esprime ancora un giudizio sullo svolgimento di quella discussione: "Volevo far discutere e ci sono riuscito. - afferma il leader comunista - Mi dispiace solo che quelli che criticano Berlinguer si siano allineati dietro di lui".. Piovono, negli stessi giorni, altri giudizi da parte dei dirigenti comunisti sempre sulla polemica amendoliana.

In una intervista al "Mondo" del 23 novembre, Fernando Di Giulio, capogruppo comunista alla Camera, definisce come rari e minoritari i casi di non funzionamento dei Consigli di fabbrica, così come sono stati rari i momenti in cui l'esigenza di affermazione di posizioni delle singole Confederazioni è stata sacrificata a quella del forzato mantenimento dell'unità sindacale.

Per quanto riguarda il problema della produttività, Di Giulio lo isola alle grandi aziende industriali e al settore della pubblica amministrazione, "per quest'ultimo settore le responsabilità sono politiche. Per le grandi imprese ritengo che ci si trovi di fronte a un problema che ha ormai dimensioni internazionali e che per essere affrontato seriamente esige uno sforzo di fantasia verso nuove forme di organizzazione del lavoro, sia da parte imprenditoriale, sia sindacale" afferma Di Giulio..

"Una revisione della politica contrattuale è (...) necessaria", per il capogruppo comunista, dato che c'è stato un appiattimento retributivo "ma i contratti di lavoro recano anche le firme del padronato.- prosegue Di Giulio - Voglio dire che riconosco che in questo il sindacato ha sbagliato (soprattutto perchè ha ridotto il potere contrattuale reale). Ma ha sbagliato anche il padronato che ha accettato questa impostazione (...)."

Alla critica secondo la quale il PCI e il sindacato non hanno sufficientemente combattuto la violenza nelle fabbriche, Di Giulio risponde: "Allo stato attuale, da parte del padronato vengono denunciati (...) alcuni episodi alla FIAT Mirafiori e in alcune sezioni FIAT (...). Qualche segnalazione, ma non precise contestazioni, viene anche da altre grandi fabbriche, quali l'AlfaSud. Questa è, allo stato, la dimensione del problema in una struttura industriale che conta decine di migliaia di aziende e milioni di addetti. In una tale situazione non mi pare si giustifichi una critica generale a chicchessia, e affermazioni generiche e sommarie, che tra l'altro fanno immaginare una industria italiana dominata dalla violenza, non servono a nulla. (...) Ogni fenomeno di violenza è - si affretta a chiarire Di Giulio - da condannare in sè, perchè favorisce i gruppi terroristici."

Interviene nuovamente anche Giorgio Napolitano, con un edito-
riale su "Rinascita" del 23 novembre in cui traccia un primo
bilancio della discussione, elargendo critiche a coloro che,
a suo parere, hanno dato troppo rilievo alla vivacità ed alla
novità del dibattito.

"Si è giunti a scrivere di 'un processo ad Amendola', solo
perchè ad un articolo, e poi ad un intervento, non certo pru-
denti e lievi nella polemica rivolta all'interno dello stes-
so nostro partito, si risponde con non minore convinzione e
fermezza. Si è tentato - scrive Napolitano - di distorcere
volgarmente i termini del dibattito, quasi che di alcune es-
senziali preoccupazioni ed esigenze fosse portatore il solo
compagno Amendola, e che il resto del partito - e del Comita-
to Centrale - si fosse chiuso in una logica^{di} meschina rivalsa
e di puro recupero, per le vie più facili e spregiudicate,
dei consensi perduti o incrinati. E' stato invece importante
che da parte di diversi esponenti del Partito Socialista si
sia messo in evidenza come i problemi dibattuti nel nostro
Comitato Centrale, anche in rapporto alle posizioni di Amen-
dola, siano in realtà problemi di tutta la sinistra, a cui
ciascuna componente - e l'insieme delle forze - della sini-
stra e del movimento operaio deve riuscire a dare risposte
giuste ed efficaci."

"Noi abbiamo in effetti dissentito schiettamente da Amendola
per ragioni di metodo e di merito, inerenti alle parzialità
e inesattezze della sua analisi, - prosegue il dirigente comu-
nista - a quel che di sommario e di esasperato contenevano i
suoi giudizi, a quel che di fuorviante potevano introdurre
il suo articolo e il suo intervento nell'impostazione del no-
stro discorso e nello svolgimento della nostra politica."

Sempre il 23 novembre, in una intervista a "La Stampa", Adal-
berto Minucci polemizza con alcuni giudizi di Lucio Colletti

sul dibattito interno del PCI di quelle settimane (di cui ri-
portiamo, più avanti, i contenuti).

Minucci afferma nuovamente che, sì, c'è un calo molto forte
della produttività e che Amendola ha avuto ragione quando ha
affermato che questo è uno dei punti cruciali della crisi;
ma questo è un elemento diffuso in tutti i Paesi dell'Europa
occidentale e negli Stati Uniti: "Quindi - prosegue Minucci -
i fenomeni di decelerazione e ristagno dello sviluppo non so-
no connessi al salario e alla disciplina sindacale, ma a fe-
nomeni più profondi di crisi del sistema. Colletti, non te-
nendo conto di questi dati di fatto, fa una chiacchierata da
caffè, di tipo qualunquistico".

"Il Movimento operaio deve sentirsi sino in fondo responsabi-
le di fronte ai problemi della produzione e della produttivi-
tà - aggiunge poi il dirigente comunista - anche perchè i la-
voratori sono i più interessati a un incremento della ric-
chezza."

"La classe operaia ha dimostrato in questi ultimi anni un
senso di responsabilità maggiore di altri strati sociali" af-
ferma Minucci e, per quanto riguarda la globalità dell'analisi
di Amendola sulle cause dell'inflazione e sulle sue poten-
ziali conseguenze, egli ribadisce che "il Comitato Centrale
ha replicato fermamente ad Amendola, contestando la validità
della sua analisi e delle sue tesi."

"L'inflazione è un problema gravissimo, ma non credo possa
portare a collassi tipo il '29" afferma Minucci, a cui "sem-
bra francamente un po' forzata" l'equazione che fa Amendola
di: inflazione uguale fascismo..

"E' una sciocchezza - conclude comunque Minucci - definire
il discorso di Amendola un intervento socialdemocratico."

Successivamente, il 26 novembre, l'agenzia "ADNKRONOS" rende
nota una dichiarazione del senatore Maurizio Ferrara, che in

terviene in vigorosa polemica contro i giudizi di Franco Rodano che egli definisce "inaccettabili e pericolosi", frutto di "una concezione pretogliattiana, senza essere gramsciana e leninista, che ci ricorda solo come fra i nostri fondatori ci sia stato Bordiga".

Ma il 28 novembre Rodano torna alla carica con un'altro articolo su "Paese Sera", dal titolo "Altre tesi su Amendola" in cui sviluppa i ragionamenti del precedente intervento. Rodano ribadisce anche qui, che la politica "pansindacalista" e la linea della gestione del "sistema" (in questo caso considerato ancora vitale) sono le uniche ipotesi, alla luce delle quali potrebbe apparire legittima o perlomeno "non criticabile in maniera costruttiva", la posizione di Amendola. "Certo, esse non potrebbero giustificarla: dal momento che l'appassionata (e unilaterale) requisitoria amendoliana - prosegue l'intellettuale comunista - si risolve, a veder bene, nell'affermazione della necessità di una sostanziale ritirata operaia, che poi, lungi dal salvare la democrazia, solleciterebbe anzi le diverse correnti reazionarie a trarre(...) tutte le logiche conseguenze implicite dei nuovi rapporti di forza, quali verrebbero inevitabilmente a costituirsi. Ma, per lo meno, esse finirebbero con lo 'spiegarla': come appunto, un tentativo estremo - anche se erroneo e perciò impotente - di evitare degli esiti catastrofici. I quali in effetti non possono ormai non apparire incombenti a chiunque, non ritenendo possibile una soluzione rivoluzionaria della crisi, è costretto (...) a considerare quali sole prospettive praticabili per la classe proletaria - oltre, precisamente, a un calcolato e 'autonomo' ritorno all'indietro - o il 'pansindacalismo', ovvero quel governo di 'salvezza del sistema', di cui poco sopra si è detto."

Rodano si limita qui a prendere in esame il "pansindacalismo"

attribuendone le radici storiche alle lontane posizioni anarchiche del movimento operaio ed alle pregiudiziali libertarie di alcuni gruppi socialisti e della sinistra sindacale cattolica.

Esso deriva da una preconcepita avversione nei confronti della politica e di quelle leggi che fanno "del suo nucleo centrale - il potere - non un fine ma un mezzo".

Il "pansindacalismo" ha quindi una natura "sovversiva" (nel senso di antipartitica e antistatuale) e si presenta come quella posizione, teorica e pratica, che interpreta la spinta classista come una "spallata" sindacale in grado di conseguire un obiettivo compiutamente rivoluzionario, cedendo^{posi} a tentazioni estremistiche; oppure si limita a considerare il sindacato come l'unico strumento di progettazione, di iniziativa e di lotta per il movimento operaio, da esercitarsi^{ATTRAVERSO} un baratto tra le retribuzioni e una politica di progresso, in una ottica che Rodano definisce "opportunistica".

In entrambi i casi, sia di scelta estremistica che opportunistica, è "insita una carica catastrofica che conduce inevitabilmente alla disfatta la classe operaia. Ecco perchè ho potuto scrivere - afferma Rodano - che l'ideologia 'pansindacalista' forniva un indubbio spazio alla recente posizione dell'on. Amendola. Certo è un fatto che egli, di fronte al pericolo costituito da quella 'eresia sindacale', si comporta in termini di oggettivo cedimento verso il sistema dato, 'autonomamente' anticipando, cioè, le sconfitte nell'illusione di poterle 'spendere politicamente'. Ma ciò che, anche e proprio a questo proposito, interessa, è che il Partito Comunista, senza cedere all'avversario di classe, sappia infine fare vittoriosamente e compiutamente i conti con il 'pansindacalismo'. E allora li potrà fare sino in fondo anche con la posizione dell'on. Amendola." conclude Rodano.

Eugenio Peggio, presidente del CESPE, in una dichiarazione a "Il Mondo" del 30 novembre, sintetizza lo svolgimento del dibattito nel suo partito: "La discussione nel PCI è ancora molto serrata. Sono stati messi in evidenza elementi che spingono a una riflessione più puntuale sugli errori compiuti. Enrico Berlinguer ha manifestato l'intenzione di portare avanti ancora l'esame critico e autocritico. Non è vero che c'è stato uno spostamento sulla sinistra della linea del partito. I problemi posti da Giorgio Amendola restano e la relazione letta da Gerardo Chiaromonte, approvata dal Comitato Centrale, li aveva in buona parte recepiti. Nessuno ha contestato la centralità della lotta all'inflazione".

Su "Rinascita" del 30 novembre vengono pubblicati stralci di lettere inviate al settimanale, dedicate al commento e alla critica dell'articolo di Amendola.

Tutto il materiale pubblicato ricalca, nella grandissima parte, le posizioni ufficiali espresse, nel Comitato Centrale e fuori, dai massimi dirigenti comunisti.

Sempre sullo stesso numero della rivista compare un articolo di Maurizio Ferrara che, a proposito della discussione all'interno del PCI, scrive: "Un rilancio forte, aggressivo di temi, delle tematiche del XV Congresso, a mio parere è urgente, anche perchè, nella sinistra e nell'intelligenza politica, è incalzante il tentativo di dimostrare che nell'ultimo Comitato Centrale del PCI, 'ha vinto il massimalismo', cioè la linea secondo cui due più due non fa quattro, ma cinque e forse sei. Da questo evento alcuni (Lucio Colletti) traggono nere profezie sulle ulteriori rovine dell'Italia, ormai consegnata mani e piedi ai foschi estremisti di Pierre Carniti. Altri (Franco Rodano) per poter scrivere che i tempi stringono per la rivoluzione e che, poichè la crisi italiana è in realtà un 'grandioso evento' che già ha reso mo-

rente il sistema, il rimedio al caos tarda non solo per le resistenze dei vinti 'ma ancora più perchè la classe operaia non ha ancora trovato una guida sino in fondo sufficiente per poter dare compiutamente la prova di saper costruire sulle necessarie macerie del vecchio ordine (inizio doloroso del rinnovamento del paese) un nuovo e superiore assetto della società'. Non c'è molto da postillare su questo rilancio della teoria delle macerie da sgombrare, evidentemente, coll' 'caterpillar', per derivarne che, su opposti versanti, la manovra di distorsione del senso delle critiche di Amendola e delle risposte da lui ricevute, è in pieno svolgimento. E che quindi, la necessità di parlare chiaro, e su due fronti, a destra e a sinistra, risulta urgente come non mai".

Il 30 novembre si aprono, a Bari, i lavori dell'assemblea dei "quadri" meridionali del Partito Comunista.

Giorgio Amendola rinuncia, per ragioni di salute, a partecipare al convegno, aperto da una relazione di Emanuele Macaluso, responsabile della sezione meridionale del PCI, e che vede presente per tutta la durata il segretario Berlinguer che, il 2 dicembre terrà il discorso di chiusura.

In questa occasione Amendola coglie ugualmente l'opportunità di chiarire il suo pensiero sulla situazione meridionale e, in modo specifico, sulle lotte che occorre condurre per un reale risanamento del Mezzogiorno. Lo fa con un articolo intitolato "Compagni, basta con la protesta occorre coerenza" pubblicato lo stesso 30 novembre su "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Amendola rievoca, in quell'articolo, le "Assisi del Mezzogiorno" che si svolsero nel dicembre del 1949, e come siano sempre attuali le richieste di acqua, di fognature, di scuole ed ospedali, di case, che furono allora alla base dei 'quaderni di rivendicazione" discussi e preparati in riunioni a

grande partecipazione popolare.

Il leader comunista ricorda le risposte del governo De Gasperi alle proteste meridionali (durante le quali molti furono gli eccidi di contadini che manifestavano): la legge "stralcio" della riforma agraria, che mirava a colpire il vecchio latifondo, e quella istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno.

"Rivendico con fierezza l'onore di avere espresso il voto contrario del PCI alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, da me designata - scrive Amendola - come un 'nuovo cancro' del Mezzogiorno, come un 'governatorato', centro di potere e corruzione, utilizzato spregiudicatamente dalla DC. L'esperienza ha confermato la validità della posizione assunta dal PCI."

Difatti non si è giunti poi, ^{PROSEGUE} ~~per~~ Amendola, all'attuazione di una riforma agraria generale e di una riforma dei patti agrari. Non si fornirono i mezzi e l'assistenza necessaria agli assegnatari di piccole quote di terreno, "inoltre non venne assunto come problema prioritario quello della sistemazione idrogeologica dello 'sfasciume' meridionale".

"La rovina del terreno, la discesa dei suoli argillosi, è stata favorita - continua il leader comunista - dall'abbandono delle montagne e delle colline. Milioni di donne e di uomini sono stati costretti ad abbandonare la terra, per emigrare al Nord od all'estero o per affollarsi nelle brevi pianure costiere e nelle città. Lo 'stralcio' di riforma agraria non ha permesso lo sviluppo di una agricoltura moderna. Grande parte delle terre concesse sono state abbandonate. La riforma agraria è riuscita solo nelle zone fornite di acqua, per le opere di sistemazione dei corsi d'acqua e la creazione a monte di grandi laghi artificiali."

Amendola fa l'esempio del Tirso, dove "l'acqua è bevuta dal-

l'industria siderurgica di Taranto. Anche io spinsi per la costruzione del centro siderurgico, ed è stato un errore. L'incremento della produzione agricola meridionale è assicurato soltanto dalle piccole zone dove la riforma agraria ha avuto successo e dalle grandi aziende capitalistiche, finanziate con le somme ricevute per l'esproprio imposto dalla legge stralcio, con quelle offerte dal credito agevolato e con l'utilizzazione delle acque fornite da quel poco di irrigazione oggi effettuata".

"Se tutta l'acqua disponibile fosse pienamente utilizzata, l'agricoltura meridionale potrebbe assicurare una occupazione qualificata, offrire prospettive di lavoro altamente qualificato ai giovani, porre le basi di industrie per la conservazione, commercializzazione, distribuzione (e.c.). Invece di pensare in modo prioritario alla terra, l'attenzione dei governi diretti dalla DC e della Cassa per il Mezzogiorno si è volta a favorire la calata dei monopoli nel Mezzogiorno e l'estensione di una industrializzazione, favorita dagli incentivi distribuiti abbondantemente dalla Cassa per il Mezzogiorno e dai vari centri di promozione privilegiata. Le somme impiegate in questa direzione arrivano certamente ai venti-trentamila miliardi. Si sono create le grandi 'cattedrali nel deserto', si è dilapidato lo scarso spazio concesso dalle pianure costiere, si sono inquinati il mare e l'aria per creare industrie dalle basi di argilla, senza alcun rapporto con il territorio, in seguito a decisioni imposte dall'alto e senza alcun programma nazionale o regionale, collocate non secondo criteri oggettivi ma secondo i risultati delle risse tra i gerarchi della Democrazia Cristiana."

"Gli industriali potevano e possono ricevere, tra incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, aree di concessione, contributi straordinari ed altri favori, somme superiori a quelle

realmente investite. Sono industrie che dipendono in prevalenza dalle centrali settentrionali. Per questo la richiesta dei sindacati rivolta agli industriali per assicurare una quota di investimenti al Sud, non mi persuade. -afferma Amendola - (...) Sarebbe più utile, per il Mezzogiorno, diminuire la quota di spesa pubblica attualmente impegnata per il mantenimento dei livelli salariali con la fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali e l'estensione indiscriminata della scala mobile, per aumentare le somme da investire nel Mezzogiorno, secondo una programmazione nazionale e regionale."

"Il Mezzogiorno nel trentennio si è trasformato. - scrive il dirigente comunista - E' cresciuta la quota dei consumi meridionali sul totale dei consumi nazionali, ma è diminuita la quota del prodotto lordo sulla produzione nazionale. Si spende più di quanto si produce. Ciò può avvenire perchè cresce la quota di reddito proveniente dal di fuori, dalle rimesse degli emigrati e dalla spesa assistenziale dello Stato (pensioni di invalidità, pensioni sociali)."

"I dirigenti comunisti sono riuniti a Bari non per elevare una ennesima denuncia e una vana protesta, ma per ricercare le vie di uno sviluppo produttivo del Mezzogiorno e di un razionale sfruttamento delle sue risorse umane e materiali e recare così, - conclude Amendola - nella lotta coerente contro l'inflazione, un suo originale ed autonomo contributo alla salvezza del Paese."

Mentre la discussione prosegue all'interno del Partito, nelle sezioni, tra la base, su "Rinascita" del 7 dicembre compaiono tre importanti interventi che, più che conclusioni, vogliono apparire delle puntualizzazioni ^{di} ~~su~~ ^{che} ~~quella~~ sono le divergenze ancora in atto; gli interventi sono ~~quelli~~ di Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte e Luciano Barca.

Amendola, nel suo articolo intitolato "I sacrifici per salvare l'Italia", ~~precisa~~^{PRECISA}: "Quando ho sostenuto nel Comitato Centrale di voler essere un isolato, intendevo dire che volevo condurre la mia battaglia da solo, come ho sempre fatto, senza essere sostenuto o condizionato da accordi preventivi di gruppi o di frazioni. E ciò è l'essenza del centralismo democratico. In realtà, nel corso del dibattito, non mi sono mai sentito isolato ed ho raccolto, con le critiche, anche consensi importanti nel partito e fuori del partito".

"So bene che molte approvazioni sono strumentali - prosegue Amendola - e cercano di utilizzare le mie critiche a danno del partito. Ciò è sempre avvenuto, ma queste scoperte manovre non hanno mai impedito al partito di procedere con l'autocritica per rinnovare la sua politica e la sua organizzazione quando ciò è apparso necessario. Molti consensi, invece, mi onorano, e dovrebbero onorare tutto il partito, perchè vengono da persone degne di stima e, soprattutto, da italiani che non si occupano abitualmente di politica e che oggi rilevano come nel partito comunista si discuta dei problemi del paese e non dei posti riservati alle varie correnti. La vasta eco suscitata dal mio articolo (...) dimostra, invece, che molti italiani gradiscono un parlare franco, fuori dal gergo incomprensibile degli addetti ai lavori. Vogliono un linguaggio schietto, che non dissimuli la realtà, per quanto ingrata essa sia e che si proponga di dire la verità o, più modestamente, quello che si ritiene essere la verità. Gli italiani sono stufi di menzogne e di ipocrisie, di mezze verità, di aggiustamenti parziali. Vogliono partecipare consapevolmente alle grandi scelte, cioè, alla vita democratica, in pieno possesso delle informazioni necessarie. Non sopportano più segreti di Stato o di partito."

"Nessuno ha potuto contestare - scrive Amendola - la gravità

delle questioni poste: la corsa all'inflazione, lo stato del sindacato ed i modi della sua azione, i ritardi nella lotta al terrorismo. (...) Dal dibattito sono venuti anche elementi che aggravano e non attenuano la denuncia dello stato di crisi in cui si trova il movimento operaio."

"Si è cercato anche, partendo da diversi orientamenti e con diverse intenzioni, di criticare più quello che non c'era nel mio articolo, le pretese omissioni, che quello che avevo effettivamente scritto. Se avessi dovuto ripetere quello che avevo scritto tante volte, anche recentemente, e che spesso era stato contestato dai miei critici odierni, avrei dovuto inviare al direttore di "Rinascita" non un articolo, (...) ma addirittura un intero fascicolo."

Amendola ricorda di avere "più volte sostenuto, e con ~~tanta~~ da coerenza, la necessità di modificare il tipo di sviluppo" e di avere sempre negato, fin dagli anni Cinquanta, "che si potesse parlare di sviluppo dell'economia italiana, mentre si trattava di espansione fondata non sulla soluzione delle contraddizioni storiche dell'economia italiana, ma sulla loro approfondimento ed esasperazione, prima di tutto della questione meridionale".

A Minucci che gli ha voluto ricordare l'esistenza di una crisi generale del capitalismo internazionale, Amendola risponde di avere spesso scritto e affermato che "il capitalismo moderno poteva controllare l'andamento del ciclo, ma non impedire lo scoppio delle sue interne contraddizioni. Quella prospettiva fu accolta con manifestazioni di compatimento, come espressione di un vecchio linguaggio vetero-comunista o terzinternazionalista", perchè, "per molti, la crisi ~~non~~ è null'altro che un aspetto dello sviluppo" e si deve parlare, per loro, "di difficoltà di funzionamento delle società industriali avanzate (...), valutate senza alcuna qualificazione

di classe", mentre tali difficoltà altro non sono che "l'espressione dei mutati rapporti di forza tra paesi capitalistici industrialmente avanzati e paesi stagnanti in condizioni di estrema arretratezza. (...) E ora non c'è soltanto una crisi congiunturale, ma una crisi di lungo periodo, che può trovare uno sbocco o nella guerra (atomica), o nella creazione di un nuovo ordine economico mondiale, cioè nel disarmo e nella pace. Le ultime notizie indicano come sovrasti su tutto il pericolo di una guerra".

"Insisto sull'esistenza di un nemico costituito dal partito dell'inflazione, che punta a superare la crisi attraverso lo scatenamento di una selvaggia e incontrollata inflazione. (...) - sostiene Amendola - Il partito dell'inflazione certamente non è omogeneo. C'è chi punta sull'inflazione e chi (anche se dichiara il contrario) non osa opporsi realmente a questa linea nel solo modo oggi possibile, che non è quello (...) della recessione provocata da misure monetarie o creditizie, ma quello di un aumento della produttività. Ci sono anche nella DC uomini che vedono la gravità di una corsa sfrenata verso il precipizio, ma sono prigionieri della logica clientelare. Non possono arrestare la pratica permissiva ed assistenziale di accontentare tutti (...) e di capitolare di fronte alle (...) pressioni dei gruppi capitalistici e delle richieste corporative, cedendo ai più forti e dimenticando i più deboli, i disoccupati, gli emarginati, il Sud. Il partito comunista non può seguire questa strada. (...) Non si può dire a tutti di sì, bisogna scegliere."

"C'è, dunque, un nemico, il partito dell'inflazione, il partito che porta il paese alla rovina. L'esistenza di tale nemico è stata denunciata apertamente nel mio articolo, assieme alla critica diretta personalmente agli Agnelli, di pensare erroneamente di potere assicurare la governabilità dell'

impresa senza ricercare la partecipazione del sindacato(...)" "E' illusorio - afferma Amendola - aspettare dagli uomini del partito dell'inflazione, che da decenni portano all'estero i frutti di speculazioni spesso criminali, da gente che non conosce la parola Patria, (...) esempi capaci di persuadere gli italiani a compiere sacrifici per salvare l'economia nazionale. Da tali pulpiti le prediche diventano bestemmie." Di fronte a sempre più frequenti episodi scandalosi di corruzione e di truffa, "la corruzione promossa dalla DC diventa di massa e crea una base contraria ad ogni risanamento, perchè teme di vedere compromesse le proprie misere condizioni di privilegio (...). Il nemico fa la parte sua ed è inutile chiedergli di legarsi le mani - scrive il dirigente comunista - per poterlo battere più agevolmente. Egli si propone di demoralizzare la classe operaia, di accrescere le contraddizioni nel popolo, di seminare sfiducia o diffidenza, di alzare le categorie l'una contro l'altra, di rendere più intricata la giungla delle retribuzioni e delle condizioni familiari. Ed è in parte riuscito in questa opera di corruzione delle coscienze. Esso cerca - per Amendola - di utilizzare il malcontento, creato dal suo comportamento, contro la Repubblica per preparare una soluzione autoritaria."

La sfiducia si batte, afferma Amendola, solo se esiste "l'unità delle forze antifasciste e democratiche stabilita su un programma di risanamento, di rinnovamento e di trasformazione".

"La gente vuole ordine. (...) O noi sappiamo creare un ordine nuovo, - afferma Amendola - fondato sulla giustizia e sulla libertà, o verrà accettato passivamente un ordine autoritario, imposto da 'un nuovo salvatore della Patria'. Minucci mi critica - prosegue Amendola - perchè farei una equazione inflazione = fascismo. Non c'è un rapporto diretto ed imme-

diato, certamente, ma l'inflazione selvaggia, l'indicizzazione generale, hanno sempre aperto la strada al fascismo. In Italia (....) il popolo, se unito, ha ancora la forza necessaria per impedire una soluzione autoritaria. Ma il tempo a disposizione per una efficiente mobilitazione e per giungere a una soluzione democratica è brevissimo. Gli italiani non hanno contropartite da chiedere a chi difende ostinatamente le proprie posizioni ed è pronto anche allo sfascio generale per salvaguardare i propri miserabili interessi. (...) La sola contropartita che interessa la classe operaia e il popolo italiano, per essere indotti ad accettare i sacrifici necessari per la salvezza del paese, è proprio l'avvenire dell'Italia."

"Non vi può essere differenza o contraddizione alcuna tra la salvezza dell'Italia e la sua trasformazione. - scrive il dirigente comunista - L'Italia si può salvare solo trasformandola."

"Non si può tornare indietro, davvero, anche se lo si volesse. (....) Nessuno può pretendere di affermare che io voglia tornare indietro. Si tratta non di tornare indietro, ma di ricercare le difficili vie di una trasformazione. Si tratta di condurre, contestualmente, nel corso dell'opera di risanamento, l'azione rinnovatrice e trasformatrice indispensabili per la salvezza del paese. Non si può indicare un primo ed un secondo tempo. (...) Ho sempre respinto, in chiare polemiche, l'idea antistorica di proporre un modello di transizione al socialismo, o un progetto di città futura estraneo alla realtà dei processi in corso. Bisogna inserire invece in questi processi elementi di trasformazione democratica e di socialismo, come abbiamo cercato di indicare nel progetto a medio termine. Non si tratta, certamente, di limitare ogni sforzo soltanto a 'garantire il funzionamento delle imprese,

dei servizi, delle istituzioni, dello Stato'. Ma c'è qualcuno fra noi comunisti - si chiede Amendola - che vorrebbe promuovere il non funzionamento delle imprese, dei servizi, delle istituzioni, dello Stato? Al punto in cui siamo arrivati, lo stesso funzionamento delle istituzioni esige un'opera di risanamento e di trasformazione."

"Non v'è alternativa immediata tra conservazione dell'esistente e sua trasformazione. Chi afferma il contrario accende nei giovani speranze che non potranno essere realizzate, destinate a creare rapidamente disillusioni, come avvenne per le speranze del '68, 'tutto e subito', ed a formare così il terreno di coltura dell'estremismo e del terrorismo. Occorre - per Amendola - una lotta tenace per inserire nel vecchio terreno nuovi germogli, destinati a crescere con la lotta ed il consenso della maggioranza del popolo."

"Un'opera di salvezza del paese, e di concomitante indispensabile trasformazione, esige lotta, sacrificio, rigore (...), autodisciplina sindacale, arresto della corsa di uno sfrenato massimalismo corporativo. Al Comitato centrale tutti hanno affermato che il passaggio all'opposizione non deve significare cedere alle pressioni massimalistiche. Ma bisogna tradurre questo orientamento in fatti, e ciò non avviene sempre in modo coerente." afferma Amendola.

"Si tratta di costruire, sotto la pressione degli eventi che incalzano, un vasto sistema di alleanze e di mobilitazione culturale, politica e sociale. La maggioranza degli italiani è composta da cittadini onesti, presenti in tutti i partiti democratici, anche nella DC, che compiono amareggiati il loro dovere e restano, malgrado tutto, al loro posto. (...) Queste sono le basi reali di una politica di solidarietà nazionale fondata sull'incontro delle forze comuniste, socialiste, laiche e cattoliche."

"Bisogna guardare con fiducia alla maggioranza degli uomini onesti disposti a fare il loro lavoro e non disprezzarla per correre dietro ad una piccola minoranza estremista o radicale, che ha coperto e copre culturalmente il terrorismo e che - prosegue Amendola - è portatrice di una sottocultura snobistica, elitaria si dice, che disprezza il popolo."

"Occorre dare battaglia, certamente, e non correre dietro alle masse, ai movimenti che avrebbero la pretesa di esprimere le reali vocazioni delle masse, mentre ne traducono soltanto le rivendicazioni corporative e settoriali, o le illusioni e le speranze contrastanti con la dura realtà dei rapporti di forza. Occorre che il partito adempia alla funzione (...) di essere forza dirigente della nazione (...). Il partito, ci insegnava Togliatti, non è il fine, nè un organismo neutro di amministrazione, ma lo strumento di una volontà politica per salvare il paese e per avanzare sulla via nazionale al progresso e al socialismo."

Commentando la discussione che si è svolta e che continua a svolgersi nel frattempo, all'interno del suo partito, Amendola scrive: "Berlinguer ha fatto un discorso chiaro, senza attenuare le critiche che credeva di dovermi fare. Ed io lo ringrazio per tale franchezza, anche se non posso accettare il richiamo all'abc del comunismo, o all'ottava glossa di Marx su Feuerbach (che fu un punto decisivo del mio passaggio dallo storicismo idealistico al materialismo storico). Non contribuisce alla necessaria comprensione dei termini esatti del contendere chi si è schierato dietro la persona del segretario generale del partito con argomentazioni diverse e contrastanti. Così si crea una unità ambigua e fittizia. Invece una reale unità politica è indispensabile per guidare il partito unito nella difficile lotta per la salvezza del paese. Non credo, non ho mai creduto, alla validità di un'u-

nità artificiosa, che copre i dissensi e toglie al partito ~~la~~ capacità di iniziativa. Ciascuno assuma le proprie responsabilità e poi, - continua Amendola - quali che siano le sue posizioni personali, accetti disciplinatamente le decisioni della maggioranza. Se vogliamo guadagnare la fiducia degli italiani, - conclude il leader comunista - dobbiamo dire la verità, tutta la verità."

Anche Gerardo Chiaromonte, nel suo articolo "L'inflazione si batte rinnovando", puntualizza nuovamente i ~~termini~~^{termini} fondamentali della polemica.

"Resto profondamente convinto che il metodo delle sortite clamorose (...) non favorisce una discussione reale, e un approfondimento effettivo dei problemi. - scrive Chiaromonte - Non si tratta di una questione di temperamento, ma di un convincimento politico. Abbiamo bisogno, tutti, di vedere tutti gli aspetti dei problemi difficili che abbiamo davanti, e di sfuggire ad ogni semplificazione. E' possibile far questo conservando alla discussione i caratteri di vivacità e di schiettezza cui Amendola e tutti noi teniamo, e cercando di adoperare un linguaggio che non sia gergo incomprensibile e che parli alle grandi masse? - si chiede Chiaromonte - Io credo di sì, e comunque in questa direzione dobbiamo esercitare ogni sforzo. Ma c'è un motivo politico più di fondo. Non vi può essere dubbio sopra la necessità di una permanente riflessione autocritica su quel che abbiamo fatto e facciamo. (...) La necessità di continuare un esame critico e anche un lavoro di analisi e di ricerca deve avere il posto giusto nel quadro di uno sforzo politico più generale e complessivo che guardi in avanti. E invece 'sortite esplosive' - come quella di Amendola che pure solleva problemi reali - ci riportano a discutere solo di noi stessi e dei nostri errori. Qualcosa di più: ci portano a una distorsione concettuale e

politica, a pensare cioè che tutto dipenda da quello che facciamo noi, nel bene e nel male."

"Non ci può essere denuncia clamorosa dei nostri errori che possa liberarci da uno sforzo difficilissimo di analisi e di comprensione su cosa siano, oggi, la grande fabbrica torinese e la sua organizzazione produttiva, e su cosa sia oggi quella classe operaia, quale sia la sua cultura, quali siano i sentimenti di quegli uomini: - prosegue Chiaromonte - non per fermarsi a questo, naturalmente, nè per rinunciare ad esercitare la nostra funzione, anche educativa, ma per capire bene (...) quali siano le tendenze politiche e culturali cui spinge la crisi."

Per quanto riguarda il dibattito sui temi proposti da Amendola, Chiaromonte spiega: "E' opportuno ripetere qui, con la massima chiarezza, che non c'è stato e non c'è nessun disaccordo con Amendola sulla necessità di una lotta sempre più coerente contro il terrorismo e, su un altro piano, contro l'inflazione. (...) Il dissenso non è stato qui. La discussione è stata un'altra: non si può nemmeno dare l'impressione di pensare che la situazione grave del nostro paese dipenda dagli errori del movimento operaio, sindacale e politico, e non si può disgiungere la causa della salvezza del paese da quella di un suo profondo rinnovamento."

"Forse è stato il richiamo di tutto il Comitato Centrale (...) a una lotta coerente contro l'inflazione, contro il partito dell'inflazione, contro la politica governativa, per evitare i pericoli di un accrescimento ed esasperazione delle contraddizioni nel popolo, dei corporativismi e particolarismi di varia natura, delle lacerazioni (in primo luogo quella fra Nord e Sud) che possono minare irreparabilmente la democrazia italiana."

"Non c'è dubbio, però, a mio parere, - scrive Chiaromonte -

che gli interventi di Amendola abbiano offerto qualche spazio alle strumentalizzazioni dei nostri avversari. E' evidente che ogni nostra riflessione autocritica presta il fianco alle manovre degli altri: ed è evidente anche che questo non ci può distogliere dall'autocritica. Ma continuo a ritenere sbagliato il fatto che negli interventi di Amendola si sia ignorata la lotta - che il PCI ha condotto nei tre anni passati - per il rigore, l'austerità, la programmazione. Questo non è giusto."

Il dirigente comunista coglie anche, in questo articolo, l'occasione di rispondere alle affermazioni contenute negli interventi di Franco Rodano su "Paese Sera".

Mettendo pure da parte le "singolari affermazioni riguardanti l'origine sociale (o sociologica) delle posizioni di Amendola", Chiaromonte afferma che "è l'assunto fondamentale degli scritti di Rodano che (...) non può passare sotto silenzio da parte nostra". La concezione di Rodano è infatti "estranea all'elaborazione togliattiana della via italiana al socialismo, e alle nostre più recenti acquisizioni sulla terza via e sull'eurocomunismo. La rottura degli equilibri capitalistici a cui tendiamo (...) è cosa del tutto diversa dalla visione apocalittica e assoluta che traspare dagli scritti di Franco Rodano. Il processo rivoluzionario che noi cerchiamo di costruire tende - prosegue Chiaromonte - a una progressiva trasformazione degli assetti sociali, economici e politici, e a un superamento dell'attuale ordine. Ma non ci proponiamo di edificare un nuovo ordine sulle macerie (...). L'assunto di Rodano sembra ignorare ogni ragionamento sulle alleanze, sociali e politiche, della classe operaia, e ogni necessità, da parte nostra, di prevedere dove portino le stesse nostre rivendicazioni e i nostri stessi successi. Senza questa capacità di previsione non c'è azione politica ri-

voluzionaria, e la classe operaia non esce dal suo stato corporativo e non si eleva a forza dirigente egemone. Non abbiamo mai teso nè possiamo tendere allo sfascio."

Riprendendo il tema del Mezzogiorno, Chiaromonte scrive: "Non comprendo la critica del compagno Amendola alla lotta degli operai dei grandi gruppi industriali per gli investimenti nel Sud. Certo, questa lotta e i suoi risultati non possono confondersi con la programmazione democratica, nè sostituirsi ad essa. In assenza di programmazione, anzi, quella lotta tende ad esaurirsi, come sta avvenendo." e continua sostenendo che non si può dimenticare che quella strada fu imboccata nel '68-'69, dopo un processo autocritico che investì i partiti della sinistra e il movimento sindacale, così come non si può dimenticare che essa contribuì ad elevare la coscienza meridionalistica degli operai del Nord e fu la premessa di quella svolta meridionalistica rappresentata dalla linea dell'EUR.

"Non capisco la critica di Amendola anche se guardo al problema dal punto di vista del Mezzogiorno. Certo, è sacrosanta la polemica contro il tipo di industrializzazione che è andato avanti, contro gli sprechi e i parassitismi, ed è anche giusto il richiamo all'importanza dell'agricoltura e del turismo. Ma a cosa si pensa?" - si ^{domanda} ~~chiede~~ Chiaromonte - A: un Mezzogiorno che si sollevi per forza autonoma, o solo in relazione a un rinnovamento e sviluppo della sua agricoltura? Questo, in verità, mi sembra assurdo."

Molti problemi che Amendola pone per quel che riguarda i sindacati sono, per Chiaromonte, reali, e deve essere condotto un esame critico sullo stato del movimento sindacale, sulla sua democrazia interna, sui problemi dell'incompatibilità, della pariteticità, dell'autoregolamentazione degli scioperi nei pubblici servizi, e più in generale delle forme di lotta.

A proposito della scala mobile, Chiaromonte scrive: "L'allargamento dell'indicizzazione non rappresenta certo un fatto positivo, soprattutto quando assume, come in certi settori non operai caratteristiche perverse, quando cioè addirittura precede ed esalta l'inflazione.. (...) In realtà, oggi, per una parte, sempre meno grande, degli operai, la scala mobile rappresenta una difesa dall'inflazione, e niente di più(...) ma mi sembra giusto che noi ci rifiutiamo oggi di mettere in discussione questa conquista operaia".

"Come tutti sappiamo, l'inflazione ha cause e origini internazionali assai complesse, e ha inoltre le sue radici nelle distorsioni tipiche della società capitalista italiana. C'è chi crede (...) che basta 'pulire' l'economia italiana dagli sprechi e dai parassitismi (e correggere la scala mobile) per vincere l'inflazione e assicurare all'Italia un avvenire sicuro. Non è così. Lo abbiamo detto tante volte.. Anche il compagno Amendola lo ha ripetuto in tante occasioni, negli anni passati. (...) Non basta (...) solo un'opera, pur indispensabile, di risanamento (...). Nè basta - prosegue il dirigente comunista - lottare - come pure dobbiamo fare - per (...) un aumento della produttività che non significhi aumento dello sfruttamento (...) ma che la conseguenza di una diversa e più avanzata organizzazione del lavoro (...). Ma il punto fondamentale resta quello di una programmazione, seria ed efficace, dello sviluppo produttivo, che punti a un rinnovamento economico, sociale e politico."

"Anche la necessaria azione di risanamento non può essere un fatto unilaterale. - afferma Chiaromonte - E non solo, e non tanto, perchè, così impostata, sarebbe ingiusta: ma perchè, soprattutto, sarebbe inefficace. (...) Questa nostra lotta - pur se condotta con sempre più grande coerenza - può diminuire i guasti, tamponare qualche falla, evitare i pericoli

maggiori. La condurremo in ogni caso. Nè si tratta soltanto, per il movimento operaio, di avere contropartite: anche se questo problema esiste, e non può essere trascurato."

"I tempi non sono lunghi, certo: ce lo ricorda sempre il compagno Amendola. Ma proprio per questo una svolta politica è più che mai urgente. Questo - conclude Chiaromonte - è ciò che bisogna mettere al primo posto quando si parla di lotta contro l'inflazione, di rigore, di austerità, di rinnovamento."

Luciano Barca, nel suo articolo intitolato "Ecco i temi più specifici sui quali continuare la discussione", conclude l'inchiesta iniziata sul suo settimanale il 19 ottobre in seguito agli avvenimenti della FIAT, e indica le questioni che più validamente possono costituire materia per proseguire il dibattito.

Barca afferma appunto che, al termine della discussione esistono ancora "delle questioni sulle quali permangono differenze di valutazioni" e che esse richiedono un approfondimento.

"La prima è quella della contiguità o continuità tra certe posizioni politico-sindacali e il terrorismo. (...) I fatti stanno dimostrando quello che il PCI da sempre e spesso da solo è andato sostenendo circa la continuità tra posizioni di predicazione della violenza, esercizio della violenza diffusa da parte di Autonomia organizzata e il terrorismo; questi fatti, proprio in questi giorni, stanno inducendo ripensamenti in forze (vedi il PSI) che avevano criticato come un attacco alle libertà e ai principi del garantismo la denuncia da noi fatta di questa continuità. Su questo terreno nessuno ha da insegnarci niente. (...) Ci sono forme di lotta violenta che - afferma Barca - vanno denunciate e combattute con più coraggio e determinazione perchè danneggiano la clas

~~_____~~

se operaia, favoriscono i disegni del terrorismo, creano elementi di pericolo grave per la democrazia, e perchè il ripristino della legalità democratica, la liberazione dei cittadini dalla paura è uno degli obiettivi del rinnovamento e della trasformazione". Ma va respinta, afferma Barca citando un articolo di Chiaromonte su "Rinascita" del 19 ottobre, la posizione di chi sostiene esistere un rapporto tra le lotte operaie e sindacali, le tensioni sociali, la combattività operaia e la violenza e il terrorismo.

Affrontando il tema del sindacato, Barca scrive: "In talune posizioni di critica al sindacato dei consigli e nella ricostruzione storica fatta nel suo primo intervento da Amendola è sembrato che il valore della conquistata unità nell'autonomia (con tutti i prezzi pagati per essa) fosse un po' rimasto in ombra, e non per omissione. Credo vada detto con nettezza che senza l'unità sindacale non solo tutta la situazione italiana sarebbe socialmente più arretrata, ma sarebbe anche politicamente più arretrata".

"E' possibile e fa bene Amendola a sottolineare la necessità di superare i ritardi. Se siamo in ritardo però è anche perchè tutti ci siamo troppo fermati alla proposizione e riproposizione del tema invece di andare a proposte concrete le quali tengano conto delle esperienze che il sindacato va facendo e tengano anche conto del fatto che la questione non riguarda solo il partito e non è una questione interna di partito, ma riguarda forze di diversa ispirazione e peso."

"La terza questione - continua Barca - è quella della politica di austerità e della lotta all'inflazione. (...) Mi sembra importante che ci sia unanimità di consensi sull'affermazione, che era stata al centro di tutto il discorso di Berlinguer al Cc, che "non si può indicare un primo e un secondo tempo" tra l'azione per la salvezza del paese e quella per

la sua trasformazione. Bisogna inserire in tutti i processi in corso, come Amendola rende esplicito nel suo articolo odierno (vedi pag. 97), elementi di trasformazione democratica e di socialismo."

"Sappiamo tutti quali equivoci abbia alimentato nel passato l'affermazione, che pur contiene una indubbia verità, che non c'è differenza tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo. - afferma Barca - Da essa qualcuno ha derivato che la lotta per la democrazia è automaticamente, di per sé, lotta per il socialismo e qualcuno ne ha derivato, di contro, che la lotta per il socialismo è automaticamente, di per sé, lotta democratica, al di là dei contenuti e delle forme che assume", mentre invece è importante, per Barca, che il problema si affronti "specificando nel concreto, operativamente, i passaggi e gli strumenti da ciò che s'intende con il termine trasformazione".

"La quarta ed ultima questione è quella che ha avuto un rilievo particolare nella conferenza meridionale dei quadri comunisti. Ci deve essere o no nell'ambito della politica di austerità un trasferimento di risorse dal Nord al Mezzogiorno? - si domanda Barca - A noi la risposta affermativa non sembra dubbia. Ma certamente è aperto drammaticamente il discorso (...) sulla utilizzazione delle risorse trasferite, sulle garanzie del trasferimento e sul modo di intervento in esso (per controllarlo e condizionarlo) della classe operaia". Barca auspica, a proposito delle questioni di metodo, che nei dibattiti le diverse posizioni si saldino e si unifichino col processo di formazione delle decisioni, che le due cose abbiano lo stesso rilievo.

"Ma vorrei che tale rilievo possa essere conquistato in futuro con le sole armi della schiettezza, cui Amendola giustamente tiene, e del rigore analitico e propositivo, senza bi-

sogno di ricorrere a metodi traumatici. Giorgio Amendola si batte da sempre, con la coerenza che fu già di Togliatti, non solo contro tutte le forme di violenza, comprese quelle non immediatamente pericolose e vandaliche, ma anche contro forme di plebeismo o di aggressione dell'opinione pubblica adottate in talune manifestazioni sindacali (tamburi di latta, o fischietti ossessivamente ritmati, grida e scritte fatte per richiamare traumaticamente l'attenzione degli altri). Ebbene, se si ritiene che un articolo debba creare - senza che condizioni eccezionali lo giustifichino - uno stato di shock, allora si cade, mi sembra, in una qualche contraddizione. Perché il tamburo e i fischietti dei metalmeccanici e taluni graffiti sui muri non sono - conclude Barca - in definitiva che l'applicazione dello stesso metodo."

La settimana successiva, Amendola rilascia una intervista televisiva curata da Bruno Vespa per la rubrica del TG 1 "Tam Tam".

Nell'intervista, trasmessa il 14 dicembre, Amendola precisa soprattutto i termini politici generali in cui si colloca la sua polemica.

Alla domanda di Vespa su cosa significhi essere comunista in un momento di crisi come la fine degli anni Settanta, su cosa debba fare un comunista, stretto tra un passato rivoluzionario e un presente non ancora riformista, Amendola risponde: "Un comunista deve fare quella che è la sua funzione: essere una forza di avanguardia organizzata di massa, di una classe operaia cosciente (...) che ponga la sua candidatura alla direzione del mondo trasformandolo; socialismo, comunismo, ecc. Quindi, nella situazione concreta dell'Europa occidentale e dell'Italia, questa trasformazione deve avvenire non più secondo gli schemi classici della rivoluzione d'Ottobre, validi pre quel momento e in quella situazione, ma secondo quel-

le che sono le linee che noi abbiamo tracciato nella lunga marcia sulla via del comunismo, una via nazionale, seguendo gli insegnamenti ideali di Gramsci e poi quelli politici di Togliatti."

Amendola afferma anche che: "Quando noi poniamo il problema della nostra partecipazione al governo, non lo poniamo come condizione per dare il nostro appoggio, ma perchè siamo coscienti della necessità (...). Noi ci rendiamo conto che un governo che non abbia prestigio, che non abbia legame con le masse, che non possa ottenere fiducia, non riesce a risolvere i problemi, quindi la nostra presenza nel governo non è una nostra richiesta o rivendicazione, ma è una condizione perchè un governo possa dare effettivamente una guida a questo paese che in questo momento è allo sbando."

L'anziano leader comunista ripete anche in questa occasione che: "il sindacato deve essere autonomo (...) ma non deve pretendere però che i partiti lo seguano. L'autonomia del sindacato postula l'autonomia dei partiti, perchè sennò diventa un pansindacalismo, che poi assorbe tutti i poteri e non riesce a poterli utilizzare. Il sindacato deve essere autonomo, e sarà autonomo in quanto unito, ma ciò non lo farà un'entità intoccabile."

L'esponente comunista sostiene che "obiettivamente ci sarebbero" le condizioni per una svolta reazionaria, perchè "la gente non ne può più, ha paura e vorrebbe una forza che la protegga"; c'è il pericolo, per Amendola, che se le cose continuano così la gente la chieda.

Il problema del terrorismo è, per Amendola, politico: "Noi vinceremo il terrorismo se lo sapremo isolare - afferma il dirigente comunista - e a tutt'oggi ancora questo non c'è, per omertà e coperture anche di carattere ideologico, ideale, di giustificazioni (che danno) la colpa alla società: la

società è quella che è: matrigna e fondata sull'ingiustizia, ma non è per questo che tutti diventano ladri. A un certo punto non ci si può spiegare tutto con la corruzione della società per arrivare poi a giustificare anche gli atti di banditismo e di criminalità, quindi ci vuole un isolamento, nella classe operaia innanzitutto, nelle fabbriche e anche nel paese. Troppi intellettuali (...) in questi anni si sono accaniti, impegnati a dare spiegazioni, giustificazioni, e ad esigere solidarietà, quando ormai il collegamento organizzativo tra autonomia e partito armato è un dato di fatto."

A proposito della democrazia nel partito, Amendola sostiene che è necessario che "ciascuno mantenga le sue posizioni, le esprima correttamente e poi (...) si pieghi alla volontà della maggioranza, come ho sempre fatto io - aggiunge - e come farò anche in questa occasione. Dico la mia, dopo di che non pretendo che la mia verità sia la verità del partito."

"Desidero che la possibilità di avanzata democratica al socialismo, per una via italiana, possa continuare - afferma il dirigente comunista - e quindi possa arrivare alla situazione in cui si formi un governo in cui il nostro partito possa entrare, ma entrare a bandiere spiegate, dando il suo contributo (...). Ci interessa essere parte, non determinante in modo assoluto, perchè non ci spetta, ma parte che contribuisce a determinare la vita di un governo e la sua funzione: questo resta, secondo me, l'obiettivo da raggiungere e su questo siamo tutti d'accordo (nel partito, ndr), non è che ci sono contrasti."

Su "Rinascita" del 21 dicembre interviene nuovamente Franco Rodano che, per superare la chiusura del dibattito sancita sulla rivista dal direttore Luciano Barca (vedi pag.105-108), invia una lettera al settimanale, pubblicata appunto nella rubrica "Lettere" sotto il titolo "Scrivo per una questione

personale", dove la questione personale sarebbe quella insorta tra lui e Gerardo Chiaromonte dopo che quest'ultimo aveva definito la concezione di Rodano "estranea all'elaborazione togliattiana della via italiana al socialismo (...)" e spiegato che "la rottura degli equilibri capitalistici a cui tendiamo (...) è cosa del tutto diversa dalla visione apocalittica e assoluta che traspare dagli scritti di Franco Rodano. Il processo rivoluzionario che noi cerchiamo di costruire - aveva scritto Chiaromonte sul "Rinascita" del 7 dicembre - tende a una progressiva trasformazione degli assetti sociali, economici e politici, e a un superamento dell'attuale ordine. Ma non ci proponiamo di edificare un nuovo ordine sulle macerie (...)." (vedi pag. 102-103)

Rodano contesta nella sua lettera l'interpretazione che Chiaromonte ha dato dei suoi scritti: "Quel che io ho scritto, e che naturalmente confermo, non è affatto che la classe operaia debba tendere, o che il sindacato e il partito debbano eccitarla, 'a minare e sconvolgere il più radicalmente possibile' molte cose che al mio interlocutore sono stranamente rimaste nella penna: ossia 'le posizioni costituite e i rapporti di forza storicamente dati..., le brutture, le distorsioni, le disumanità del sistema'. Sostengo invece - secondo, mi sembra, la più schietta lezione marxista - che essa opera un tale sconvolgimento in modo oggettivo, di fatto, per la forza medesima della sua immediata pressione di classe. Mettere alle corde il capitalismo - scrive Rodano - rompendone la logica, le compatibilità, gli equilibri, è dunque, lungi da ogni sollecitazione soggettiva, opera inevitabile dell'energia strutturale della classe operaia, che in questa sua prassi trova quale sua immediata espressione organizzativa, dirigente (e spesso moderatrice) il sindacato."

Rodano sostiene che "il problema è che il partito sappia po-

sitivamente intervenire con la massima tempestività sulle questioni sollevate dalla forza immediata della classe operaia e sappia insomma riempire, con i propri specifici contenuti di politica economica, i vuoti aperti entro il vecchio sistema dall'azione sindacale."

Tale politica economica, secondo Rodano, trova spazio "nell'avvenuta rottura delle compatibilità capitalistiche" e viene "gradualmente edificando un nuovo ordine capace di assorbire, via via allargandosi convenientemente, la spinta del sindacato e di collocarlo così entro i giusti limiti della sua pur sempre indispensabile azione di classe".

"Come è chiaro, dunque, - prosegue l'intellettuale cattolico-comunista - il partito, a differenza del sindacato, ha sempre una linea di condotta e una prassi eminentemente costruttive e trasformatrici: si avvale, per così dire, di quella violenza che si sprigiona dalle ingiustizie del vecchio ordine, per trasformarla in energia e in risultati posti chiaramente sotto il segno positivo della costruttività. In tal senso, mi sembra, Togliatti parlò dell'inesistenza di 'una muraglia cinese fra la democrazia e il socialismo'; il che evidentemente non significa - poichè sarebbe opportunistico - che la democrazia si continua evolutivamente in un non ben precisato socialismo, ma vuol dire, precisamente, che il partito, dopo aver contribuito con decisione a rifondare e a estendere il quadro democratico, e dopo aver posto quindi il sindacato nelle condizioni più idonee per esplicare sino in fondo i propri compiti, non può non proseguire tempestivamente a un livello qualitativamente più alto, la sua attività costruttiva, edificando appunto, sul terreno democratico che la carica classista ha sgombrato da ogni coerente presenza del vecchio sistema, il nuovo assetto superiore, 'il socialismo'. Così pure, mi sembra, Berlinguer viene a dire queste medesime

cose - afferma Rodano - quando sostiene, anche nell'ultimo Comitato centrale, che non si può tornare ai vecchi equilibri capitalistici e che il paese si salva trasformandone l'economia ed edificando nuove compatibilità ed equilibri."

Per Rodano, Chiaromonte "in realtà sostiene (...) che noi (o sia il partito) tendiamo alla rottura (e non già alla sostituzione) degli equilibri capitalistici, il^{CHE} mi sembra significativo in buon italiano che, secondo il compagno Chiaromonte, il partito debba assolvere quei medesimi compiti che così brillantemente ha affrontato e affronta il sindacato. Ma allora la politica economica che ne discende non viene ad essere, con gravissimo documento del paese, - si chiede Rodano - una mera apparenza, un doppione pericoloso della prassi sindacale?".

"Non a caso dunque (poichè nell'abbaglio di Chiaromonte sono caduti in parecchi) è mancata una politica economica sufficiente: e non solo dall' 'autunno caldo' in poi, ma, direi, sin dalla prima spallata sindacale, che già nel '63, come giustamente ricorda oggi Amendola ((che però rimase allora indifferente e silenzioso) e come immediatamente ammonì e denunciò Raffaele Mattioli, scosse profondamente il vecchio sistema. - scrive l'intellettuale comunista - Non voglio certo dire con questo, che ormai la situazione può essere raddrizzata solo a spese degli operai, come finisce oggettivamente per dire, a mio avviso, Amendola, come aspirano querimoniosamente i piccolo-borghesi italiani e come pretenderebbero i vari 'falchi' del capitalismo. Checchè ne pensi il compagno Chiaromonte, non sono un apocalittico; ritengo, infatti, - conclude Rodano - che per riprendersi basterebbe dare inizio a una politica economica effettiva e specifica, e non concepita come subalterna mimesi dell'impostazione sindacale."

Come si è potuto notare dalla cronaca di questa polemica,

Amendola ha finora esposto gli argomenti della sua polemica sugli organi e nelle sedi del partito, limitandosi, nei suoi interventi su altri giornali ad affrontare in termini generali i temi salienti (se si esclude il suo articolo su "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 30 novembre, circoscritto alla questione meridionale; vedi pag. 89-92); con una intervista al settimanale "Epoca" del 29 dicembre, il dirigente comunista affronta per la prima volta su una rivista non di partito, un bilancio del dibattito.

Alla domanda dell'intervistatore, Raffaello Uboldi, su come abbia reagito, oltre al vertice, la base comunista, Amendola risponde: "Come io desideravo, la discussione si è svolta in modo molto franco, corretto, sia al vertice che alla base. Anche al vertice, non è che io sia rimasto isolato. Vi sono state delle critiche sul modo come sono intervenuto, un modo che io stesso ho voluto fosse unilaterale sì da suscitare un vasto dibattito, evitando ogni ambiguità. Credo di essere riuscito nell'intento."

Il dibattito, afferma il leader comunista, è stato "dominato da un senso di rispetto reciproco, che ha permesso in un momento così grave al partito, e a una massa di cittadini non membri del partito, di intervenire su questioni oggi al centro della vita nazionale. (...) Nel complesso, ne usciamo con maggiore chiarezza circa i termini del contendere. Un punto essenziale che si è fatto avanti, e non solo per mia iniziativa, ma di Berlinguer e altri, è l'assunzione d'una piena responsabilità nella lotta al terrorismo. Dopo questa discussione, la tesi di sostegno e di copertura ai "compagni che sbagliano" - prosegue Amendola - ha ricevuto un colpo durissimo. Se oggi, di fronte ai nuovi provvedimenti per combattere il terrorismo, l'atteggiamento non è di ostilità, è perchè nella classe operaia è maturata la coscienza che il

terrorismo, appunto, è un nemico che va fronteggiato coi mezzi necessari."

A proposito di inflazione, Amendola sostiene: "Il problema è questo: c'è l'affermazione che l'inflazione è il nemico numero uno, ma non sempre si traggono da questa tesi le necessarie coerenze di comportamenti. (...) Mentre sul terrorismo il partito ha trovato una sua larghissima unità, sul modo di combattere l'inflazione la discussione è aperta."

I sindacati "hanno opposto una linea di giustificazione, che in parte è reale, - afferma Amendola - perchè una cosa è parlare come ho fatto io, non avendo responsabilità operative, e altra cosa è trovarsi nei panni di Lama, alle cui parole deve seguire di fatto il comportamento di milioni di operai". Alla domanda se, con il suo intervento egli abbia cercato di rendere più o meno togliattiana la linea del PCI, l'esponente comunista risponde sostenendo che il suo intervento si colloca "chiaramente in chiave togliattiana, come lo è la politica di Berlinguer che io ho sempre appoggiato, e sostanzialmente appoggio, perchè al di là di ogni discussione sui grandi problemi vi è l'unità, così come accade sul problema del governo. (...) C'è la necessità obiettiva per il paese - continua Amendola - che nel governo entri, come forza responsabile, e non come forza subalterna, il PCI, sulla base di un programma ristretto, ma chiaro, di rinnovamento, e anche sulla base di una distribuzione di incarichi diversa da quella risultante dall'applicazione meccanica della logica delle correnti; derivante invece dalla scelta degli uomini migliori, nei partiti e fuori dei partiti. (...) Mentre riconosco la necessità di un governo con la nostra partecipazione, - aggiunge Amendola - non condivido molte speranze di una soluzione a breve scadenza. Oggi chi ci vuole davvero è solo un'ala socialista. Nel partito c'è a tale proposito di-

scussione fra chi pensa più vicina, e chi più lontana, la realizzazione di questo obiettivo".

Durante lo svolgimento di tutta la polemica, Giorgio Amendola non ha potuto, per ragioni di salute, confrontarsi direttamente con la base comunista, con gli operai, ma questa opportunità gli è offerta in una trasmissione televisiva, durante una rubrica del TG2 condotta da Pasquale Nonno, mandata in onda in diretta alle 12.30 di sabato 5 gennaio..

Amendola è invitato a rispondere alle domande di alcuni operai di Piombino e di Milano, proprio sui temi più scottanti della sua polemica e il dibattito è riportato il giorno dopo su "Paese Sera".

Un operaio di Piombino afferma che, se è vero che occorre riformare la scala mobile, è anche vero che da parte del governo non si manifesta nessuna volontà di programmazione, nessuna idea di rinnovamento, ad esempio non esiste un piano energetico nonostante proprio il petrolio sia una delle cause dell'inflazione.

"Sono anni che lottiamo per raggiungere gli obiettivi che tu indichi.. Però noi siamo in una situazione di emergenza di cui bisogna comprendere tutta la gravità" risponde Amendola, aggiungendo che, per quanto riguarda l'inflazione, alle cause concernenti la congiuntura internazionale "bisogna anche aggiungere delle cause interne nostre, in parte derivate dalla cattiva amministrazione dello Stato, (...) e poi anche dal fatto che c'è una quantità di domanda accumulata, la tredicesima mensilità che si rovescia sul mercato e fa aumentare i prezzi. E questa domanda interna è anche un fattore che bisogna esaminare, perchè di fronte al dislivello del tasso di inflazione italiano con quello tedesco, noi poi finiamo col trovarci in una situazione ancora più grave. Per questo è necessario vedere le cose di casa nostra, non soltanto ri-

ferirsi alla situazione internazionale, che è grave. (...) Io non ho mai parlato della abolizione della scala mobile(...). Come è ora provoca nuova inflazione e quindi aggrava il marasma generale da cui dobbiamo uscire. Quindi, in questa situazione, a mio avviso occorre una revisione della struttura della scala mobile (per quanto riguarda la difesa dei redditi più bassi e non l'estensione ai redditi più alti)."

All'accusa di un operaio milanese di non avere, nella sua analisi, ricordato le responsabilità di chi ha guidato il paese per 40 anni, della DC, dei padroni, Amendola risponde: "Anzitutto la critica ai governi retti dalla Democrazia Cristiana l'ho fatta coerentemente con asprezza da anni, da sempre direi. Quindi non penso che bisogna ripeterla ogni momento nella sua lunghezza. C'era nei miei articoli; non l'ho sviluppata perchè per me la cosa è già definita: c'è la responsabilità principale dei governi diretti dalla DC con varie alleanze, di destra o di sinistra volta a volta. Per quanto riguarda i padroni, ho anche indicato nei miei articoli le responsabilità degli Agnelli, ad esempio. Ma io parto dall'idea che ai padroni importi di meno salvare l'Italia di quello che importa a noi. Ecco il punto principale. - continua l'esponente comunista - I padroni possono andare all'estero e ci vanno portando i loro capitali. Noi restiamo in Italia, per fortuna. E vogliamo restarci, vogliamo farci vivere i nostri figli. Questa salvezza del nostro paese è cosa nostra, non è cosa loro. E' per questo che noi dobbiamo addossarci le responsabilità maggiori. Ancora una volta vale il detto di Gramsci: 'Porterete l'Italia alla rovina e noi la salveremo'. Certo, loro la porteranno alla rovina, anche in questi giorni, di fronte alle responsabilità di non aver previsto niente, nè la crisi energetica, di non aver approntato nessuno strumento immediato di reazione... di fronte a

questo caos, a questo fallimento, che stiamo a fare, a dire è colpa vostra e poi basta? No. Diciamo è colpa vostra - afferma Amendola - però teniamoci la responsabilità di fare quello che è passibile per salvare questo paese che sta andando alla rovina nel quadro di una crisi mondiale che va verso la guerra."

Un altro operaio milanese domanda ad Amendola come vivrà nel Duemila una persona che avrà vent'anni, cosa potrà trovare se si continua ad andare avanti così.

"I nostri pronipoti, i vostri figli che nasceranno, troveranno nel Duemila un mondo che non solo per cause italiane ma per cause mondiali potrà essere l'inferno se non facciamo in tempo le cose necessarie per trasformare la situazione nel mondo, - risponde Amendola - dove tre miliardi di uomini vivono con cento dollari all'anno e noi in Italia siamo sui 3/4000 dollari anche le classi più povere. Noi vogliamo una società fondata sul lavoro e sulla fraternità dei popoli. E' evidente che per arrivarci bisogna però passare attraverso tappe dolorose per rompere il cerchio dell'imperialismo e fare in modo che ci sia una cooperazione tra popolo italiano e popoli emergenti per realizzare quello che si chiama un nuovo ordine economico. Quindi, in questo quadro mondiale, noi classe operaia italiana e noi popolo italiano dobbiamo metterci del nostro. E dobbiamo - continua il dirigente comunista - cominciare a fare ordine anche fra noi ed evitare che vi siano tra i lavoratori divergenze (la giungla delle retribuzioni), tutto quello che è l'effetto di un'attività, più che sindacale, corporativa. Io difendo il sindacato, ma condanno la corporazione. Per l'altra questione, la lotta per il risanamento, il risanamento in extremis, il salvataggio... (...) In queste settimane la lotta per il risanamento è lotta contro la classe dirigente che ha guidato e guida l'Italia

e che accetta l'installazione dei missili in Italia. Quindi, - prosegue Amendola - non sono due cose separate, sono due cose congiunte. Il risanamento è lotta contro la vecchia classe dirigente. Non è che io abbia mai pensato: prima risaniamo e poi eliminiamo la classe dirigente; con questa classe dirigente non si risana niente, con questa Democrazia Cristiana, così come è oggi non si può fare nessuna politica efficace. Però questa lotta va fatta adesso, in questo momento, sennò ci troveremo di fronte a grosse catastrofi, io ho questa concezione, non so se sono vecchio, forse ho visto troppe catastrofi. Quindi ho questa forte coscienza dei pericoli che sovrastano sulla nostra democrazia italiana, con il terrorismo che attacca, e voi, compagni dell'Alfa Romeo di Arese sapete cosa vuol dire, avete indicato voi stessi come si deve combattere il terrorismo."

Un operaio contesta, a questo punto, tutta la concezione della politica dei sacrifici e dell'austerità, affermando che, anzi, il sindacato deve sviluppare una politica opposta, che intacchi i profitti padronali a favore dei salari, dal momento che, secondo l'operaio milanese, gli operai chiedono i soldi, mentre il partito e il sindacato continuano contraddittoriamente a parlare di austerità e di sacrifici.

"Sulla questione dei soldi, - risponde Amendola - in questo momento i padroni sono disposti a dare soldi. (...) I fuoribusta pagati dagli industriali per avere la manodopera necessaria che manca (in un certo senso qualificata). I padroni danno soldi perchè vogliono speculare. Quindi il problema non è di un aumento delle rivendicazioni. Faremmo male a non vedere che la classe operaia italiana, negli ultimi anni (tra scala mobile e aumenti contrattuali) ha avuto un miglioramento del salario reale, cosa unica in tutta Europa."

A proposito dell'austerità Amendola spiega: "L'austerità non

è un comportamento. L'austerità è un modo di vita che vuole che la classe operaia si ispiri ad altri valori e non voglia scimmiettare i piccoli borghesi o i borghesi. Questo è un punto centrale della nostra visione dell'austerità. Che è un modo di vita diverso, una nuova società, nuovi valori, un nuovo modo di lavorare. Tutto questo rappresenta il nostro ideale comunista. (...) Vogliamo creare una società che viva in un modo diverso. Ecco i fini per cui noi lottiamo: creare una società in cui ci sia una scala di valori diversi dall'ostentazione della ricchezza e del consumo attuale. Per quanto riguarda il terrorismo: - continua Amendola - è evidente che le colpe non sono della classe operaia (ci mancherebbe altro!) o del sindacato. Deriva da una situazione politica italiana e da forze che muovono i terroristi per minare la repubblica democratica. Ho detto che secondo me l'allarme del sindacato è stato spesso tardivo. La lotta sindacale non è il terrorismo, ma la lotta sindacale va condotta nel rispetto delle minoranze. E certe forme di intimidazione in fabbrica che vi sono state (...), certe forme di intimidazione brutale e violenta, certi attentati fatti a certi capireparto nascono dalla fabbrica - afferma il dirigente comunista - e contro questi attentati vi è stata una tardiva denuncia da parte nostra. Questa è l'autocritica che io penso si debba fare. Adesso voi avete capito ad Arese la pericolosità e denunciate questi attentati (Amendola si rivolge a un operaio dell'Alfa Romeo di Arese). Ma questi sono cominciati parecchi anni fa. Certe forme di lotta in cui, ad un certo punto, non avendo o temendo di non avere la maggioranza, si ricorre si ricorre alla forza e violenza. Lo so bene che la storia è fatta di violenza, l'abbiamo fatta spesso in altri momenti. Ma in una situazione come questa, la violenza in fabbrica, - conclude Amendola - anche se ispirata a motivi di lotta sindacale, crea un ambiente che favorisce il terrorismo."

VII

INTELLETTUALI ED ALTRI PARTITI

In questo capitolo abbiamo voluto riportare una sintesi dei giudizi e dei commenti di alcuni tra gli intellettuali ed i commentatori politici più di rilievo, e di alcuni esponenti politici della sinistra, riguardanti l'articolo di Giorgio Amendola.

L'assenza di riferimenti a giudizi e interventi di altri rappresentanti politici democristiani o laici, è determinata dal fatto che, nella loro quasi totalità, i pronunciamenti non erano ispirati da un serio e responsabile rivolgersi ai problemi del Paese ed ai suoi interessi generali, ma, viceversa, erano caratterizzati da un preconcetto spirito di strumentalizzazione partitica (attenta agli equilibri di corrente interni al proprio partito) o direttamente politica, generale, anticomunista (tesa a tracciare una sorta di breviario per la redenzione del PCI, più che a dare un contributo per un utilizzo appieno, in uno spirito di unità e di collaborazione, della forza e delle capacità di quel partito). Questa ottica particolarista e partitica limita, anzi rende impossibile, il tentativo di poter considerare tali interventi come dei seri elementi per favorire un'analisi di quella polemica.

Tra i primi a pronunciarsi è Eugenio Scalfari, direttore di "La Repubblica", in un editoriale dell'8 novembre sul suo giornale.

Scalfari afferma che Amendola già da anni insiste, all'interno del suo partito, per una maggiore e più aperta discussione, cercando così di correggere, secondo Scalfari, il tradizionale funzionamento del centralismo democratico, e che l'articolo su "Rinascita" è una testimonianza dei mutamenti che sono avvenuti nel PCI.

Analizzando le questioni sottolineate nell'articolo di Amendola, Scalfari scrive^{CHE}: "Giorgio Amendola delinea una piattaforma di tipo assolutamente lamalfiano" nella quale la classe operaia dovrebbe farsi carico del funzionamento del sistema, colpendone i parassiti e gli sfruttatori ed assumendo l'eredità ideale, ormai abbandonata dalla borghesia, dell'antica 'destra storica'.

"Se il gruppo dirigente di Botteghe Oscure e della CGIL (...) accettassero 'in toto' le tesi contenute nell'articolo di "Rinascita", ci si troverebbe di fronte ad un mutamento di fondo della massima importanza. Si sarebbe cioè posta - per Scalfari - da parte comunista e sindacale la premessa essenziale per quell'alleanza tra classe operaia e borghesia produttiva (...).".

Rossana Rossanda, su "Il Manifesto" dell'8 novembre commenta in modo radicalmente negativo l'articolo del leader comunista.

"Ogni volta le sue bordate (di Amendola, ndr) tendono, più che a rovesciare una linea, a spostarla nella sua propria direzione; e finora ci sono sempre riuscite. Amendola non vince mai ma passa sempre. Così può succedere anche ora che quanto di Berlinguer pareva più moderato, finisca con il sembrare, di fronte alle uscite del vecchio 'enfant terrible' della destra comunista, il minor male, anzi quasi il bene." scrive la Rossanda, che, di seguito, definisce Amendola come uno stalinista di destra che, imitando l'esempio del PCF, vuole un partito duro al suo interno, ma su posizioni politiche generali di tipo socialdemocratico e di destra.

Amendola, per la Rossanda, difende il capitalismo così com'è e rivela il vero volto del PCI, difensore strenuo del profitto d'azienda, bastione della società gerarchica e antiegalitaria, guardiano dell'ordine.

Le tesi di Amendola vengono considerate anche dalla Rossanda, come 'lamalfiane' (naturalmente lei non concepisce questo appellativo come un complimento), tutte le colpe della crisi vengono sbrigativamente attribuite al capitalismo, e così, senza nemmeno cercare di controbattere alle argomentate questioni esposte dal dirigente comunista (forse anche perchè esse sono estranee al pensiero e alla formazione culturale e politica della Rossanda), ^{esse} vengono liquidate ed esorcizzate nell'articolo sul "Manifesto".

"Il Giorno" del 9 novembre riporta un articolo di Giovanni Ferrara, dedicato al saggio su "Rinascita".

"Mi sembra che ridurre l'analisi di Amendola ad una particolare polemica con la politica del sindacato, specie della CGIL e dell'FLM, sia un errore. - scrive Ferrara - La scelta del 'caso Torino-FIAT' indica infatti che il suo punto di vista è quello d'una visione globale del problema politico, sociale, economico; mettere in discussione la politica del PCI e dei sindacati partendo dalla storia torinese significa mettere in discussione il nodo centrale. Ciò è tipicamente amendoliano: cogliere il punto decisivo della politica nel momento industriale-operaio, non nel ristretto senso operaista (anzi sempre duramente contestato), bensì in quello, amplissimo, che vede nella complessa problematica della società industriale, e quindi del movimento operaio in essa, il carattere fondamentale della lotta nell'Italia contemporanea. Qui c'è un dato di cultura, che non è certo vitale solo per i comunisti, - prosegue Ferrara - al contrario. Vale la pena di sottolineare perciò che le osservazioni di Amendola sulla mediocre vanità del discorso sul lavoro 'alienante' o 'idiota' sono tutt'altro che moralistiche o idealmente superate: nella loro brusca asprezza, esse sono un richiamo alla realtà del mondo moderno, qualsiasi tipo di società vi predomini. I

facili miti antindustriali sono qui spazzati via con un gesto. Cullarsi nella ribellione alla condizione industriale significa perdere la partita contro chi, dalla parte del capitale, ben la conosce e la strumentalizza; compito dei comunisti, dice Amendola, è di mantenere ed assumere la guida storica del movimento operaio nell'Italia d'oggi, non di cedere ai ricatti del sentimentalismo che nasce dalla crisi e alimenta, non vince, l'emarginazione; e al ricatto dell'estremismo e del terrorismo che aiuta, non combatte, la reazione."

I problemi posti da Amendola non limitabili, secondo Ferrara, a questioni partitiche, ma riguardano "chiunque voglia impostare il problema italiano in termini globali di governo". Quindi non bisogna compiacersi, per Ferrara, delle difficoltà che possono nascere per il PCI e la CGIL, ma sottolineare il "peso dei problemi che Amendola pone, il suo richiamo al dovere di pensare più profondamente la natura della questione italiana, il suo cogliere i nessi tra debolezza della sinistra, mollezza del centro, cecità della destra, fragilità delle istituzioni, severità della sfida d'una crisi collettiva. Qui c'è da pensare e da discutere per tutti".

Ma per Ferrara, la 'provocazione' di Amendola non verrà resa fruttuosa, essa non sarà presa sul serio, così come non lo furono i discorsi di Ugo La Malfa.

"Certo si può fare una bella cosa: si può concludere che La Malfa era mezzo comunista e Amendola è mezzo lamalfiano, e così ci si libera allegramente di tutti e due. Ma quello di cui non ci si libera è - conclude Ferrara - il dramma della nostra democrazia industriale, al limite della resistenza, sull'orlo dell'involuzione e della catastrofe politica."

Ugo Intini, direttore del quotidiano socialista "L'Avanti", il 10 novembre, in un editoriale sul suo giornale, sostiene che

"Amendola, con l'onestà intellettuale che tutti gli riconoscono, ha detto, con semplicità e crudezza, molte cose vere, che la retorica della sinistra massimalista, e anche del massimalismo sindacale, hanno a lungo soffocato".

Per Intini, chi definisce il saggio di Amendola 'di destra': "sbaglia di grosso perchè, al contrario, è 'di destra' consentire che si fuoriesca lentamente dal sistema industriale occidentale ponendo i presupposti per un pasticcio corporativo-assistenziale, oppure per una svolta autoritaria, o per entrambi. Altrettanto sbaglia chi lo definisce lamalfiano".

"Il saggio di Amendola è nella tradizione della sinistra democratica, e non renderebbe un buon servizio alle prospettive progressiste chi, - conclude il direttore de "L'Avanti" - per non affrontarne le implicazioni pratiche, lo liquidasse sul piano ideologico appiccicandogli etichette di comodo."

Davide Lajolo, scrittore, ex dirigente comunista, tra l'altro ex direttore dell'edizione milanese de "L'Unità", interviene sull'argomento con un articolo sul "Corrier della Sera" del 12 novembre.

"Dai settori che si autodefiniscono più a sinistra del PCI e anche dai primi sussurri di quelli che con tesi analoghe o poco divergenti stanno nella CGIL o nello stesso PCI, - scrive Lajolo - i commenti sulle cose scritte da Amendola sono stati più stantii ed inutili di quelli, pur scontati, della DC' (...)."

"E' inutile dire che Amendola fa un discorso serio, si preoccupa delle sorti del paese nell'atto stesso in cui si preoccupa del partito proprio. (...) Va sottolineato che anche Amendola è compromesso per tutti gli anni in cui ha ricoperto alte responsabilità nel partito senza riuscire allora a dare lo scossone che vorrebbe imprimere oggi, anzi allevando e promuovendo quei quadri che paiono oggi lontani dalla sua

linea e sordi ai suoi ripetuti richiami di cui questo ultimo è il più drastico. D'altra parte la sua compromissione continua oggi, - prosegue Lajolo - non solo quale membro della direzione del PCI, ma con queste prese di posizione alle quali d'altronde diventa atto di improntitura rispondere che si tratta ormai di un isolato (...). Se mai è proprio con queste sciocche ritorsioni che si dà ragione alla coraggiosa provocazione amendoliana arrivando^{così} a quelle discussioni-scontro che rifluiscono poi nella doppiezza mediatrice, e lasciano irrisolti i problemi senza cavare il classico ragno dal buco."

Lajolo considera reali i problemi posti da Amendola, afferma che non si possono non condividere tante verità da lui espresse, ma sostiene che "anche se poi valessero le cure che Amendola propone, pur richiamandosi ad esperienze valide ma troppo diverse nel tempo, non servono nè a cancellare nè a modificare la realtà con cui bisogna fare tutti i conti".

"Occorre - per l'intellettuale comunista - trovare sintesi più precise ai suoi suggerimenti pur senza buttare bellamente all'aria le reazioni del passato come se ogni volta si dovesse ricominciare da zero anzichè utilizzare certe esperienze pur in così mutate condizioni."

"Bisogna discutere anche fuor dai denti e contemporaneamente scegliere, come già insegnava Gramsci: per cambiare bisogna fare, non solo parlare" conclude Lajolo, ed Amendola "invita il PCI a fare scelte più chiare. Discutere per arrivare a prendere iniziative, all'azione, a fare fatti."

Silverio Corvisieri, che dopo numerose migrazioni politiche è momentaneamente approdato nelle schiere della sinistra indipendente, per essere eletto deputato nelle liste del PCI nel 1979, in un intervento su "La Repubblica" del 13 novembre scrive che Amendola, con il suo articolo su "Rinascita"

"viene oggettivamente a fiancheggiare" una non eletta schiera "di normalizzatori del caso-Italia".

"Amendola, e chi accanto o dietro di lui condivide la sostanza delle sue posizioni, pensa sia giunto il momento di invertire la direzione di marcia, portando all'exasperazione gli errori del triennio (quello della solidarietà nazionale, ndr). Forse dimenticando che la linea dell'EUR, almeno nell'interpretazione più moderata, non è passata non per i limiti di settarismo e di estremismo del PCI, ma puramente e semplicemente perchè - secondo Corvisieri - i lavoratori l'hanno bocciata."

Massimo Riva, giornalista, esperto di problemi di economia, in un editoriale su "La Repubblica" del 14 novembre, definisce l'articolo di Amendola "un manifesto insieme allarmato e provocatorio", e critica l'incapacità dello schieramento rinnovatore di coglierne il significato reale..

"Amendola non è un improvvisatore e tanto meno un normalizzatore. Le cose che dice (...) sono il frutto di una sofferta e cinquantennale milizia politica" scrive Riva.

"Il vecchio leader del movimento operaio non fa dei giochi, pone dei problemi. Sarebbe corretto non esorcizzarli con formulette ideologiche o con interpretazioni strumentali, ma affrontarli e discuterli per quel che sono" mentre, afferma il giornalista "ciascuno ha cercato nel saggio un punto oscuro o debole al precipuo scopo di evitarsi di dare una risposta precisa agli interrogativi più chiari e meno comodi. Ma si ha un bel discettare se Amendola sia lamalfiano o stalinista, il peso reale di alcune questioni sollevate condiziona seriamente l'azione politica e sindacale, soprattutto a sinistra. Non ci si illuda di liquidarle respingendo le sollecitazioni amendoliane per vizio di liturgia. I problemi restano tutti drammaticamente aperti, soprattutto quelli più imbarazzanti."

A proposito delle contestazioni che Amendola ha fatto al sindacato, Riva sostiene: "E' da dimostrare che, in tutte queste vicende, il sindacato abbia agito per il bene sia degli operai interessati sia della collettività".

Riva si domanda poi se "tutta la sinistra è proprio sicura di non aver cioncolato troppo a lungo con l'estremismo autonomo e brigatista" e se "anche oggi non si continua forse ad occhieggiare all'estremismo per finalità di scavalco politico contingente".

"Queste ambiguità, e non le denunce di Amendola, - prosegue Riva - sono destinate a far crescere il disorientamento e la collera, fra gli operai, dentro e fuori delle fabbriche. Ma anche su questo punto nessuno ha risposto ad Amendola."

"Il segretario del PCI chiede se anche gli altri, soprattutto la borghesia che tiene le leve del potere economico e politico, non debbano fare nulla. E conclude che essi per primi devono cambiare i propri comportamenti, altrimenti le prediche agli operai cadranno nel vuoto. Questa chiamata di responsabilità - afferma Riva - è corretta sia in sede storica sia in sede di giustizia sociale. Attenzione, però, a non restarvi prigionieri perchè allora si condannerebbe la sinistra a non uscire dalla sua tradizionale cultura di opposizione oscillante fra il sogno di prendere subito tutto il potere e l'acre ricordo delle vecchie sconfitte subite, nei momenti decisivi, in Spagna e in Francia, in Italia e in Germania o, di recente, in Cile. Quell che appare - per contrasto più chiaro nel discorso di Amendola - continua Riva - è proprio il tentativo di portare il movimento operaio ben dentro una cultura di governo, di affermare le capacità d'ingresso nella classe dirigente del paese. Purtroppo le reazioni finora uscite dalla sinistra non hanno colto questo aspetto: si teme ancora che mettere in discussione la scala mobile sareb

be come farsi catturare dall'avversario. Oggi, la strada verso il governo della società italiana non è un'eroica corsa contro il Palazzo d'Inverno, ma un cammino irto di ostacoli intricati e spinosi che si chiamano anche evasione fiscale e lavoro nero, scala mobile e spesa pubblica. Un po' più di pragmatismo - conclude Riva - non guasterebbe, se si vuole realmente trasformare il paese."

Su "Il Manifesto" del 16 novembre, Luigi Pintor commenta, in termini negativi, l'intervento del leader comunista.

"Amendola si sente il più fedele profeta e autentico interprete della linea del Partito, - scrive Pintor - che è di restaurazione democratico-borghese dell'ordine economico(...)."

"Il suo scossone non sarà senza conseguenze, perchè è del tutto vero che la politica comunista non è oggi nè carne nè pesce, e se perfino Amendola questo dice senza pietà, vuol dire che i margini di compromesso e di mera sopravvivenza sono ormai molto esigui" aggiunge Pintor.

Su "L'Avanti" del 17 novembre è Giacomo Mancini ad intervenire, con un articolo, per commentare a caldo le conclusioni del Comitato Centrale comunista.

"Un articolo come quello di Giorgio Amendola su "Rinascita" (....) difficilmente potrà essere archiviato come una sortita maldestra, se non dannosa, perchè è apparso in un momento difficile della vita del Partito Comunista e in un momento difficile e grave della crisi del paese" scrive Mancini.

"Ad Amendola va riconosciuto - per l'esponente socialista - un intuito politico notevole, e una percezione della realtà che i suoi critici, sbagliando clamorosamente, gli negano." Amendola si oppone, secondo Mancini, alle mediazioni verbali, al verticismo, a quelle mistificatorie operazioni parapolitiche con le quali si vogliono ricondurre i contrasti e i conflitti a una dimensione uniformante e snervata" anche se nel

suo articolo vi sono tante parti da cui non si può che dissentire nettamente, per esempio, afferma Mancini, lo stabilire un rapporto tra estremismo e terrorismo, chiamando in causa anche Panzieri, è inaccettabile; esso è frutto, per il dirigente socialista, dell'incapacità del PCI di governare l'area politica che esiste alla sua sinistra, e quindi della tendenza a bollarla come terrorista. Questo è un difetto che secondo Mancini è comune a tutto il Partito Comunista e che proviene dalla sua fallimentare esperienza del '68.. Mancini prosegue la sua analisi dell'articolo di Amendola in quadrandolo in un'ottica strettamente circoscritta nell'ambito interno del PCI.

"La critica di Amendola è dura, - scrive Mancini - riguarda (sia detto senza nostalgie: l'obbligo delle premesse va assoluto) i comportamenti del PCI e dei sindacati all'epoca del centro-sinistra, ma nessuno pretende, - concede benevolo l'esponente socialista - come per Trotzki, tre articoli di riabilitazione sull' "Unità"."

L'importante è invece, per Mancini, discutere, e se poi "ci siano residui di stalinismo - come qualcuno ha detto - nelle posizioni di Amendola, se i suoi giudizi sui sindacati sono sovente semplicistici o ingiusti, gli intenti, e, ci si augura, gli effetti della sua requisitoria, valgono, - conclude Mancini - in buona parte, a riscattarli."

In una intervista a "La Stampa" del 18 novembre, il filosofo Lucio Colletti commenta anche lui la discussione che si è svolta nel Comitato Centrale del PCI.

Colletti considera positivo il fatto che, per la prima volta, un dirigente comunista si sia espresso in quei termini, ma negativo il tentativo di isolare Amendola in un modo che ha fatto riaffiorare "i toni e il costume che si addicono meglio a un tribunale dell'Inquisizione, piuttosto che all'as-

semblea deliberante di un partito democratico". Colletti afferma che "la scelta di Berlinguer è del tipo 'tanto peggio, tanto meglio' ed in contraddizione con l'obiettivo dell'austerità già annunciato anni orsono (...)" e contesta l'affermazione del segretario comunista secondo la quale, con la linea Amendola, il PCI avrebbe contro gli operai, perchè "questa è un'affermazione assolutamente discutibile, e quand'anche fosse vera, ciò non significa affatto che la linea di Amendola sia sbagliata. La linea di Amendola può avere contro, oggi, una parte degli operai soltanto perchè - afferma Colletti - sinora, a una gran parte del Paese, si è data una rappresentazione illusoria della situazione economica italiana. (...) E' evidente che, quando si va a spiegare alla gente come stanno effettivamente le cose, la gente, lì per lì, può reagire negativamente. Ma un partito che rivendica la sua funzione di guida della classe operaia, non può marciare alla retroguardia degli operai. Deve avere la forza e la capacità di indicare le alternative reali. E le alternative sono quelle indicate da Amendola".

Colletti si domanda "quando la democrazia in Italia fosse crollata e noi avessimo un regime dittatoriale, quale sarebbe la situazione per noi tutti, operai compresi?" e per questo "l'obiettivo primario resta, in ogni caso quello di evitare il collasso economico e politico del Paese. Questo significherebbe la fine della democrazia repubblicana. (...) Non lo vuole nessuno. Però, per non volerlo realmente, bisogna avere il coraggio e la forza di scegliere i comportamenti adeguati".

Con la linea scelta dal Comitato Centrale, il PCI (che Colletti semplifica nella persona del suo segretario): "rinuncia a tentare seriamente una trattativa per l'ingresso dei comunisti al governo. Il Partito Comunista - conclude Colletti -

dichiara di voler rompere il sistema e uscire fuori. Non può pretendere di poter trovare nessun interlocutore dentro la DC che lo chiami al governo."

Fabrizio Cicchitto, in un lungo articolo su "L'Avanti" del 18 novembre smorza sensibilmente gli entusiasmi che si erano manifestati in alcuni settori del PSI, nei confronti delle posizioni di Amendola.

"L'articolo di Amendola, proprio per la sua unilateralità, è un contributo utile perchè sollecita - scrive Cicchitto - a confrontarsi a viso aperto, senza diplomazie, e la discussione aperta non riguarda solo i comunisti, ma tutta la sinistra."

La ricostruzione della crisi della società italiana fatta da Amendola è, per l'esponente socialista, parziale: il '62-'63 e il '68-'69 hanno, nel loro complesso, ricostruito la forza della sinistra politica e sindacale, mentre in quegli anni il centro-sinistra ebbe una funzione contraddittoria, perchè, pur scontrandosi con una politica rivendicativa, favorì politicamente e legislativamente la ricostruzione dell'unità sindacale.

"Il '68 ha spazzato via il vecchiume esistente nella nostra società e nella nostra cultura. - afferma Cicchitto - (...)" ma "quel ciclo di lotte ha avuto i suoi risvolti negativi" perchè "molti dei suoi protagonisti hanno scambiato una grande rivoluzione democratica per l'inizio della rivoluzione socialista" e perchè su un grande processo di democrazia sindacale di base, è calata "una operazione di stabilizzazione burocratica".

Proseguendo lungamente nell'analisi della crisi economica italiana, Cicchitto ritorna all'aspetto politico attuale sostenendo che "su due punti ha ragione Amendola: sui tempi stretti e sul fatto che il socialismo non si costruisce sul-

le macerie"; il movimento operaio è ancora in grado di mantenere il potere conquistato nella grande fabbrica per risanarla e di intervenire pre avviare un processo di riconversione programmata della struttura industriale e del terziario avanzato, secondo Cicchitto.

Si possono aprire vertenze, continua il dirigente socialista, tra governo, sindacati e imprenditori, per contrattare la politica degli investimenti, la politica delle commesse pubbliche e della ricerca, la produttività, l'organizzazione del lavoro, la politica salariale: la politica di programmazione deve essere ripresa perchè è una necessità oggettiva di fronte alla crisi della società italiana; ma non c'è programmazione, aggiunge Cicchitto, senza una riforma dello Stato, perchè è questo Stato che rende impraticabile ogni programmazione dato che non è in grado di governare nemmeno se stesso.

"E' necessario, - sostiene Cicchitto - parlare di rilancio della programmazione e di piani d'impresa. E' su questi nodi che bisogna dar battaglia con una cultura ed una strategia di governo. Il problema quindi non è se lottare o non lottare, ma per cosa battersi, per quale prospettiva." Occorre perciò l'unità del movimento operaio fondata su un progetto di mutamento e di rinnovamento della società, perchè esso è stato sempre sconfitto quando si è arroccato nel corporativismo e nel settarismo, mentre esistono le condizioni, conclude Cicchitto, perchè la sinistra dia una risposta positiva a questo problema.

Lo stesso 18 novembre, in una intervista a "La Repubblica" anche Claudio Signorile traccia il suo bilancio del dibattito suscitato da Amendola.

"L'intervento di Amendola ha due facce. - afferma Signorile - Una rivolta a tutta la sinistra, ed è piuttosto di metodo e

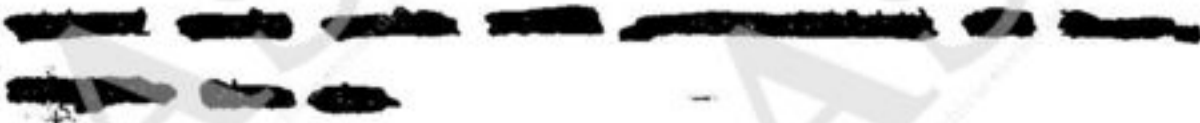
di coraggiosa ricerca della verità superando ipocrisie e piccole diplomazie; l'altra rivolta al Partito Comunista, con la quale Amendola ha riproposto la politica dei sacrifici nel tempo breve. Su questa seconda ho l'impressione che il Comitato Centrale del PCI abbia fatto un passo avanti importante rispetto alla stessa tematica del vecchio leader storico" e tale passo avanti sarebbe, per Signorile, "la riproposizione della qualità dello sviluppo e il richiamo alla finalità dei sacrifici."

La differenza tra Amendola e Berlinguer sta, secondo Signorile, nel fatto che il primo "ritiene essenziale il fattore tempo e giudica la crescita di governo della classe operaia come il risultato della sua capacità di sacrificarsi e di lottare per gli interessi generali", mentre il secondo "afferma il primato delle trasformazioni reali delle strutture economiche e di potere, che debbono accompagnare e dare significato ai sacrifici delle classi lavoratrici ed alla loro assunzione di responsabilità di governo".

"E' una questione di grande rilievo, perchè, - sostiene il vicesegretario socialista - mentre Amendola sostanzialmente ribadisce ed accentua la politica dell'emergenza, per Berlinguer questa politica non basta a risolvere la crisi e non può esaurire l'iniziativa comunista nel 'movimento' e nelle istituzioni, anche nel breve periodo."

Berlinguer e Amendola "pongono ambedue - per Signorile - problemi reali. Ma nessuna delle due linee è forse sufficiente a definire i comportamenti di un partito che ha responsabilità del PCI".

Signorile considera ancora troppo interno al PCI il dibattito in corso, pur su temi che riguardano tutta la sinistra; ma il PCI, facendo parte di un equilibrio assai delicato e fragile della nostra democrazia, non può sottrarsi a que-



stioni quale quella della governabilità del Paese.

"La preoccupazione legittima dei comunisti a mantenere i loro riferimenti di massa ed il rapporto col 'movimento' deve essere equilibrata - sostiene Signorile - con il ruolo di forza di governo che il PCI ha assunto da qualche anno nella democrazia italiana."

Giuliano Amato, uno degli intellettuali più vicini alla segreteria socialista, presidente dell'Istituto di studi e di ricerche della CGIL, in una breve intervista a "Panorama" del 19 novembre, commenta l'articolo di Amendola.

Per Amato, il leader comunista "incarna le posizioni di quella parte del PCI (e della sinistra) che è più avvertita della grave situazione del paese"; egli "dimostra di accettare senza reticenze un principio caro a Olof Palme: il capitalismo è una pecora che va tosata, ma non scannata. Per un comunista si tratta di un riconoscimento significativo. E i non comunisti non possono che prenderne atto con soddisfazione. E' l'indice di una laicità crescente nel PCI, di una tendenza ad affrontare in modo serio i problemi seri".

"Giorgio Amendola è serio ma mi fa paura" afferma Amato, dal momento che "molte sue tesi sono certamente più che discutibili. Ma più che di esagerazioni parlerei di contraddizioni non risolte nella sua analisi. (...) Da una parte Amendola lascia intravedere, per la soluzione della crisi italiana, ricette che si potrebbero definire liberaldemocratiche. Dall'altra pone l'accento sull'esigenza che il PCI ritrovi una compattezza granitica, attraverso una critica spietata di chi non è in linea".

C'è, per l'intellettuale socialista, il "rischio di una ripresa di settarismo di partito che mi sconcerta. In fondo l'articolo di "Rinascita", con le reazioni che ha suscitato e susciterà, sottolinea drammaticamente quanto è difficile,

per gli uomini e i partiti di sinistra, essere seri, perchè se la serietà di Amendola può apparire figlia del leninismo, la serietà di un Trentin, o anche di un Pietro Ingrao, che vogliono un partito e un sindacato immersi nel movimento, protagonisti di una turbinante democrazia conflittuale, può apparire figlia del casinismo. Un entrambi i casi, - conclude Amato - temo, la strada che porta alla piena credibilità non è ancora stata percorsa per intero".

Su "La Repubblica" del 20 novembre, Gianni Baget Bozzo sostiene che qualificare l'intervento di Amendola come 'lamalfiano' non significa diminuirlo, perchè La Malfa ebbe sempre dinanzi un orizzonte ampio ed un vivissimo senso di responsabilità nazionale.

"La tesi di Amendola, che va al di là delle critiche al movimento sindacale che egli svolge, è che il suo partito debba farsi carico della questione nazionale a tutti i livelli" afferma l'intellettuale cattolico.

"Che le tesi sindacali di Amendola non possano essere accettate e praticate dal PCI era ben evidente: e Berlinguer lo ha detto con obiettiva umiltà quando ha riconosciuto che una austerità a mero beneficio di quell concreto sistema di potere che è il regime democristiano avrebbe comportato il sorgere di assemblee operaie contro il PCI" scrive Baget Bozzo.

"Il Comitato Centrale comunista (...) mostra che nessun partito, nemmeno quello di Berlinguer, si assume la rappresentanza della realtà concreta ed empirica della classe operaia, che rimane affidata al sindacato. E' il sindacato che deve

distinguere l'impianto etico-politico del discorso di Amendola dalla sua proposta operativa implicita. Sarebbe un errore non distinguere, proprio nel momento in cui le forme non discutibili della crisi accentuano l'insostituibilità della rappresentanza sindacale, - conclude Baget Bozzo - ma anche

la funzione di responsabilità che tale gravidanza le impone." Anche l'intellettuale Carlo Bo affronta il 'caso Amendola' in un articolo sul "Corriere della Sera" del 20 novembre. "Ciò che Amendola ha detto dispiace, come accade quando qualcuno ha il coraggio di dire una verità sgradevole e che proprio per questo investe e interessa tutti. - scrive Bo - Amendola ha fatto delle considerazioni inattuali e che contrastano con quella che è la filosofia di tutti, comunisti e non comunisti."

I critici di Amendola hanno, secondo Bo, saltato e accantonato il punto vero della questione: "Ciò che Amendola ha denunciato è (...) un vuoto di coscienza. In fondo la sua appassionata arringa la si poteva condensare in questa domanda: si può vivere senza una morale? Ma nello stesso tempo nessuno ha detto che quelle cose messe con tanto calore sotto i nostri occhi, quei mali che giorno per giorno minano la nostra società non fossero veri, corrispondenti alla realtà. Di qui un secondo quesito: non dobbiamo dire la verità? Dobbiamo soltanto sottintenderla perchè scomoda, perchè implica delle correzioni di rotta, perchè esige un rimedio pronto e decisivo?"

"Il discorso di Amendola è - prosegue Bo - inattuale e sgradevole perchè prima di tutto è un richiamo all'ordine della coscienza: la nostra vita è regolata dal piacere della vita - il massimo piacere - e non già dalla memoria del dovere."

"Da qualunque parte si guardi, ciò che colpisce è il no che gli è stato opposto. Nessuno ha interesse a dire la verità, tutti lo hanno a dire una verità vestita, accomodata, comunque non inquietante. Soprattutto che non richieda un impegno, dei sacrifici, qualche rinuncia." scrive Bo.

"In fondo le reazioni di questi giorni (...) vanno riassunte così: - conclude Bo - Amendola ha torto, perchè si può vive-

138

re, anzi si deve continuare a vivere senza nè una morale nè una filosofia."

Interviene nuovamente Giuliano Amato, il 24 novembre, in un articolo su "La Repubblica". Egli individua la questione principale della discussione suscitata da Amendola, nel quesito se la sinistra "saprà mai comporsi attorno a una praticabile strategia di governo o se è destinata a restare una regione nella quale si giustappongono, senza possibilità di coagulo, soggetti, interessi, indirizzi diversi".

"Amendola può aver tonto sui singoli punti, ma ha ragione nella sostanza: può governare e può essere Stato, - si chiede Amato - chi continua a vivere la guerra che l'Italia combatte contro i suoi mali, tenendo d'occhio non la situazione generale, ma solo la qualità e la distribuzione del rancio?"

"Due anni fa (...) vivammo un'analogha disputa e in essa fu (...) Lama a fare la parte che oggi è di Amendola. Erano i tempi dell'austerità e della linea dell'EUR e toccò allora ai socialisti mettere in dubbio che fossero linee praticabili. - scrive Amato - Il fini sono giusti - essi dissero - ma non è pensabile che si riesca ad imporli dall'alto. Occorre coinvolgere di più la gente e rappresentarne più autenticamente le esigenze. Partiti che se ne stanno chiusi nella trama dei loro rapporti reciproci e divengono sordi al 'sociale', non possono sperare di essere ascoltati; e ancor meno ci riuscirà la sinistra, se ai suoi elettori non saprà proporre, per il visibile futuro, un'alternativa alla DC."

Amato reputa che l'obiettivo stia in una sinistra "capace di darsi la disciplina voluta da Amendola, non per virtù del centralismo democratico, ma attraverso il rinnovato senso di identità collettiva e al diffusa assunzione di responsabilità, che i socialisti avevano proposto."

Per quanto riguarda le reazioni dei partiti della sinistra,

Amato afferma che, anche se i socialisti applaudono Amendola, sembrano dimenticare il loro precedente discorso e questo, per Amato, è un brutto segno, perchè un partito è "volubile, o perchè adatta le proprie analisi alle posizioni tattiche che assume, o perchè ha delle incertezze sulle proprie radici. In ambo i casi, esso è scarsamente affidabile per una politica che faccia quadrare le ragioni della serietà con quelle di un solido consenso".

Per quanto riguarda il PCI, Amato sostiene che "le ragioni della serietà si contrappongono a quelle del consenso, senza riuscire a comporsi. Amendola, fautore della serietà, ignora totalmente il consenso, Berlinguer sembra molto preoccupato del consenso, ma lo cerca attraverso promesse di trasformazione, che sono indefinite e per ciò stesso elusive. Intanto eludono i problemi sollevati da Amendola e lasciano così - sostiene Amato - senza freni le rivendicazioni immediate. Inoltre eludono la questione posta un tempo dai socialisti (si può coinvolgere la gente rinunciando all'alternativa e restando nella gabbia del compromesso con la DC?) e rendono con questo assai dubbio il consenso che vorrebbero ottenere." Su "La Stampa" del 24 novembre è Francesco Forte, economista, deputato socialista, a commentare l'intervento di Amendola. Amendola ha preso in considerazione, per Forte, quattro fatti economici. Il primo è che i salari sono cresciuti, in assoluto, più del costo della vita. Ciò per avvicinare il salario italiano alle medie europee. "Esigenza pienamente legittima dice Amendola (che ci trova d'accordo, - scrive Forte - non da ora, su ciò) che però comporta una coerente 'ristrutturazione produttiva dell'economia italiana', lotta all'assenteismo, recupero della professionalità, svolgimento delle attività sindacali, senza violenze contro i capi".

"Secondo fatto, richiamato da Amendola, è che in molte regio-

ni italiane si è realizzata una sorta di pieno impiego (...), mentre ci sono centinaia di stranieri clandestini. Qui all'è satta diagnosi - aggiunge l'economista - seguono illazioni frettolose sulla 'scarsa voglia di lavorare' dei nostri (tale 'illazione' è totalmente assente nell'articolo di Amendola e non si sa da dove Forte l'abbia tratta, sempre che non sia sua)."

"Il terzo fatto (...) è la difesa rigida della sopravvivenza di tutte le fabbriche, anche di quelle chiaramente dissestate. (...) Amendola aggiunge, - continua Forte - come conseguenze di ciò l' 'accettazione del passivo impressionante delle imprese pubbliche' e l' 'accettazione' dello spreco di enormi somme in salvataggi non qualificati, che fa mancare il credito alle piccole e medie imprese e pone le premesse di una crisi bancaria. "Mi fa piacere vedere che, finalmente, a queste nostre battaglie si aggiunge Amendola" ha la sfon^{ta}tezza di aggiungere Forte.

"Il quarto fatto (...) è la difesa che è stata compiuta della scala mobile in modo del tutto diverso dall'impostazione originaria (...). Egli denuncia anche l'atteggiamento dogmatico tipo 'la scala mobile non si tocca', così come facciamo noi (...)."

"Il vecchio leader ha avuto un coraggio di cui gli va dato atto. Le sue nette repliche alle corruciate risposte che gli son state fornite nelle assise supreme del PCI sono una ulteriore dimostrazione di coraggio. Rimane comunque vero che tutto, in quelle assise, si è svolto - sostiene l'economista socialista - all'interno di un'atmosfera 'carismatica'. Facendo le debite analisi marxiste, il Partito stabilirà quando sia il caso di dar luogo a una revisione ufficiale, che consenta di affermare che, a quel punto, la verità di Amendola è opportuna. Allora - conclude Forte - salirà lui

sugli altari, altri scenderanno nella polvere."

Su "L'Unità" del 30 novembre, Saverio Vertone critica il trasformismo di alcuni intellettuali, che negli anni della solidarietà nazionale avevano bollato la politica dell'austerità come "l'ideale della cinghia", "l'utopia regressiva", rievocando anche Savonarola o il Leviatano di Hobbes, mentre di fronte all'articolo di Amendola si sono riscoperti quasi precursori della sua posizione.

Vertone fa l'esempio di Francesco Forte (vedi pag. 141), che, dopo il convegno dell'Eliseo, che già lanciava la linea dell'austerità, aveva scritto, in un articolo su "Panorama" del 1 marzo, intitolato "Contro l'austerità", a proposito di questa: "Dottrine come questa guadagnano terreno solo quando un movimento tende ad assumere elementi repressivi (lo stalinismo, i ricardiani contro Smith, la controriforma)" e aveva aggiunto: "Combattere le esagerazioni attuali dell'assenteismo non vuol dire sostenere che la gente debba andare a lavorare con la febbre" come se gli assertori della politica di austerità volessero mandare la gente a lavorare con il termometro in bocca, ironizza Vertone.

"Non domandiamoci (...) come l'austerità rivendicata da Amendola possa apparire oggi a Forte l'eco di un proprio grido di guerra lanciato dalla barricata opposta. Chiediamoci invece perchè, non già la coscienza o l'orgoglio o il pudore, ma semplicemente la memoria o la prudenza non lo abbiano sconsigliato dal combattere per ben due volte, nel giro di trentadue mesi e su fronti speculari, la stessa battaglia. - scrive Vertone - E chiediamoci anche, visto che il tono è retrospettivamente profetico, come faccia Forte a illudersi di averla vinta su entrambi le sponde, dato che qualcuno dovrebbe pure averla persa."

"Stando alla coerente incongruenza con cui Forte ha rovescia

142

to le sue posizioni, vien fatto di pensare che lo interessava, e gli interessa, nuocere ai comunisti, anche a costo di impedire che le loro proposte potessero, e possano, giovare all'economia e alla società italiana. - ne deduce Vertone. - E' però ingiusto prendersela solo con lui. Gli argomenti con i quali la cultura italiana (economica, politica, letteraria) ha respinto la proposta dell'austerità meriterebbero oggi, a distanza di tre anni e in pieno revival rigòrista, l'onore di un catalogo" scrive Vertone.

"Chi, da destra, non voleva affrontare il problema del consenso per il timore di un allargamento della base di governo, negò ripetutamente l'esigenza dei sacrifici, strizzando l'occhio alla sinistra. Chi, da sinistra, non voleva affrontare il problema dei sacrifici, per cecità o per timore di una base irrequieta e disinformata, negò - prosegue Vertone - l'esigenza di un allargamento del consenso, strizzando l'occhio alla destra."

"Rivelandosi non all'altezza dei suoi problemi, una componente essenziale del paese respinse la proposta di Berlinguer. Rivelandosi non all'altezza della propria linea, una parte del PCI - riconosce Vertone - non la comprese."

"Mille sintomi fanno temere che il punto critico della parabola italiana stia avvicinandosi. Uno di questi sintomi, forse il più inquieto, sembra lo strabismo di una parte dei partiti e dei giornali italiani che - conclude Vertone - si apprestano a schivare Cariddi mentre il paese punta dritto su Scilla."

L'economista Paolo Sylos Labini, in un'intervista a "L'Astrolabio" del 2 dicembre, afferma tra l'altro: "Molto sommessamente io sono in gran parte d'accordo con Amendola. Quanto all'incertezza delle finalità sulle quali occorre muoversi, direi che nella sinistra siamo colpevoli un po' tutti. Nel

143

PCI c'è stato un periodo di forte ambiguità e anche coloro che, come me, non hanno mai detto di essere rivoluzionari, ma semplicemente riformisti, avrebbero potuto incalzare e criticare duramente questa ambiguità".

Alla domanda se la crisi attuale riveli che il rapporto di forze presenti nella società sia ancora quello caratteristico del regime capitalistico, l'economista risponde: "Ma proprio per questo concordo con le cose che Amendola dice quando rileva l'errore di dare troppo spazio, nelle rivendicazioni sindacali, a richieste di tipo monetario! Troppo poco i sindacalisti accolgono la domanda politica che cresce dalla base, troppo poco si mobilitano su obiettivi più strettamente politici. E' proprio l'abuso di slogan, l'interpretazione troppo timida di queste esigenze che apre spazi a sbocchi incontrollabili come certe simpatie per l'autonomia o peggio". "Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una crisi gravissima, - prosegue Sylos Labini - e il grido d'allarme di Amendola è più che fondato. Tutte le conquiste raggiunte finora sono messe in discussione."

Per Sylos Labini: o "riusciamo a rimettenci su una via di sviluppo economico e civile" o "se non ci riusciamo (...) perdiamo tutto".

L'anziano leader storico della sinistra socialista Riccardo Lombardi, in una intervista a "Panorama" del 3 dicembre, afferma che "in crisi non è soltanto il movimento operaio, è tutto il sistema. Ed è il sistema che può affondare nel caso di una sconfitta storica del movimento operaio. Su questo punto, cioè sulla possibilità di sbocchi autoritari, Amendola ha ragione. (...) Altre sue affermazioni vanno condivise. La sua, del resto, è sempre una grande voce. Anche quando dice cose sbagliate. (...) A mio avviso, - prosegue Lombardi - le compatibilità che secondo il sistema vigente devono rego-

lare i processi economici non sono necessariamente le stesse dal punto di vista della classe operaia e dei ceti subalterni. Ecco: Amendola non tiene abbastanza presente questo concetto nei suoi richiami, giusti, all'esigenza di lottare contro l'inflazione".

Il leader socialista individua il punto di più profondo dissenso con Amendola, nella "sottovalutazione del movimento del '68-'69" e nel "rifiuto globale delle lotte dell'ultimo decennio".

A proposito del dissidio tra Amendola e Berlinguer, Lombardi sostiene che: "La tesi di fondo di Amendola è quella del compromesso storico, non c'è dubbio. Eppure Berlinguer, che del compromesso storico è il padre, rifiuta il suo discorso. Perché? Perché, dice, se il PCT si limitasse a parlare di sacrifici, gli operai gli si rivolterebbero contro. E' una curiosa risposta: Berlinguer non rigetta le singole affermazioni di Amendola, nè la sua strategia, ma è molto più sollecito nel tener conto degli umori delle masse. (...) Amendola ha una concezione, che è insieme leninista e gramsciana, del partito come qualcosa che controlla, che educa, che dirige il partito come detentore delle chiavi per decifrare il senso della storia. Berlinguer ritiene - prosegue Lombardi - che tocchi anche alle masse, con le loro adesioni e le loro resistenze, indicare al partito il da farsi.. Da questo punto di vista il più socialdemocratico, checchè se ne dica, è lui".